



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Antropologia culturale
Etnologia Etnolinguistica

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La costruzione di aree sosta attrezzate per la popolazione
rom rumena

Torino e Madrid: politiche di accoglienza a confronto

Relatore

Ch. Prof. Glauco Sanga

Correlatori

Prof. Gianfranco Bonesso

Prof.ssa Valentina Bonifacio

Laureando

Sara Vallone

Matricola 810021

Anno Accademico

2011 / 2012

Indice generale

Premessa.....	3
Introduzione.....	4
CAPITOLO I Scelta del campo di ricerca.....	7
1.1 Aspetti metodologici.....	9
1.2 Torino: Servizio Civile all'Ufficio Rom ed Insediamenti in Emergenza.....	16
1.3 Madrid e la ricerca di un gatekeeper.....	29
CAPITOLO II I rom in Romania: breve contestualizzazione storica.....	32
2.1 Rom romeni a Torino e a Madrid.....	37
2.2 Gioco di specchi.....	38
CAPITOLO III- Torino: analisi del Sito Basse di Stura.....	44
3.1 Scheda tecnica.....	47
3.2 Presenze.....	53
3.3 Popolazione per fasce d'età.....	59
3.4 Città di nascita.....	63
3.5 Contesto di provenienza.....	68
CAPITOLO IV - Madrid: progetto Apoi e sito "Valdelatas.....	74
4.1 Dall'intervista con la responsabile del progetto Apoi.....	77
4.2 Visita al centro di accoglienza Valdelatas ed interviste sul campo.....	88
4.3 Dall'intervista con Costantin: abitare nel centro di accoglienza.....	100
4.4 Micaela: la mediatrice bulgara.....	104
Riflessioni finali.....	108
Appendice.....	113
Questionario nuclei Basse di Stura.....	113
Foto.....	117
Bibliografia.....	119

Premessa

Terminologia utilizzata, alcune delucidazioni:

- il termine zingaro/i verrà da me utilizzato, cercando di limitarne l'uso, in sostituzione del termine rom, o in modo generale per parlare di gruppi rom differenti
- il termine rom, se non diversamente specificato, indicherà i gruppi d'Europa, compresi i sinti, i kalè ed i manuś
- il termine integrazione si riferisce alla possibilità di conoscere ed accedere a scelte e risorse in ambito sociale, economico, culturale e spaziale
- salvo autorizzazione, i nomi propri dei vari attori incontrati lungo la ricerca saranno siglati per preservare la riservatezza di chi mi ha aiutata a rendere possibile questo lavoro.

Introduzione

Ricerca etno-antropologica sul campo in un “campo nomadi”. Come entrare in questi campi?

Entrambe le esperienze sono per me nuove, ed anche se sono accompagnate e sorrette da una base teorica, l'immergersi col corpo mi porta all'interazione ed all'interiorizzazione di un apprendimento nuovo, che ora è anche un *saper agire*. Un'analogia, quella tra i due “campi” , spazio di ricerca ed insediamento abitativo, che non vuol essere riduttiva, ma che è stata spunto di riflessione per poter comprendere e tentare di esplicitare a me e agli altri il mio ruolo, per comprendere quel luogo fisico e mentale, in cui eravamo compresenti ma per ragioni e sorti ovviamente diverse.

La parola “campo” può far pensare ad un luogo fisico o concettuale chiuso, delimitato, riservato ad una certa attività, ad uno spazio che si differenzia dal contesto o può essere un insieme che racchiude elementi che hanno in comune una determinata proprietà.

Se pensiamo “all'umano” i campi profughi sono oggi forse l'esempio estremo di questo delimitare e racchiudere chi è fuori, sospeso, territorializzato dal sistema socioeconomico, politico e come conseguenza anche identitaria. Questa condizione di de- territorializzazione e “s-confinamento” , vissuta anche da chi abita un campo nomadi, è conservata e nutrita dal cementarsi dei confini di separazione, dal crearli riconoscerli e nominarli.

In concomitanza con la creazione dei “campi nomadi” (creazione dovuta anche allo sviluppo urbano che vede le città espandersi verso le periferie cioè le zone abitualmente abitate dai rom e sinti) a Torino così come nel resto d'Italia, ma anche in Europa, si sono create Unità Territoriali, sotto varie denominazioni ed Uffici preposte a quello che è considerato spesso un problema.

Negli anni il permanere di questi luoghi (esistono tutt'oggi a Torino campi nati

negli anni Settanta) ha imposto una revisione nella terminologia utilizzata, forse una scelta dettata anche dal politically correct. Oggi si parla di “Aree sosta attrezzate” (distinte dalle “Aree abusive” o dai “Siti Spontanei”, cioè non autorizzati dalle amministrazioni locali) ed il termine *sosta* implica uno slittamento di significato del luogo stesso, lo radica al territorio, lo immobilizza e lo rende tale attrezzandolo, intervenendoci sopra. Col passare degli anni questa istituzionalizzazione ha portato, anche involontariamente, alla creazione di confini reali e simbolici molto potenti con la conseguente difficoltà ad entrare in contatto con quel contesto per chi a vari livelli non ne fa parte, e a rendere ardua l'uscita da parte di chi ci vive. Nella mia esperienza a Torino e a Madrid, ho percepito l'assenza di un vero dialogo con l'esterno, con la città e i suoi abitanti. Manca una relazione “interetnica”. Essa è artificiosamente costruita dagli interventi sociali (laboratori di orientamento al lavoro, corsi di lingua, ecc.) che ancor oggi possono essere fatti all'interno degli stessi campi (questo è quello che avviene nel centro accoglienza visitato a Madrid). Inoltre se i campi sono dislocati in zone periferiche e degradate del tessuto urbano, sarà più complessa anche la relazionalità spaziale, l'incontro con il resto dei cittadini. Un' integrazione sociale, economica e di scambio culturale è resa difficile dal non riconoscere l'altro come *soggetto* attivo in una solidarietà organica.

Da ricordare che il Comitato Europeo per i Diritti Sociali, organismo del Consiglio d'Europa, ha condannato formalmente l'Italia sulla politica abitativa dei “campi nomadi”, identificando violazioni della Carta Sociale Europea revisionata e sottoscritta dal nostro Paese. Nella sentenza resa pubblica il 24 Aprile 2006, CEDS ha decretato che “*le politiche abitative sviluppate per Rom e Sinti in Italia puntano a separare questi gruppi dal resto della società italiana e a tenerli artificialmente esclusi. Bloccano qualsiasi possibilità d'interazione e condannano i Rom e i Sinti a subire il peso della segregazione su base razziale*”.

Se la segregazione porta all'assenza di legami con l'esterno, per potersi porre in

relazione con i diversi attori della società di accoglienza c'è bisogno di un mediatore, che dispone di una rete diversa e può far dialogare le due parti coinvolte. Il mediatore è anche un potente filtro, un “incassatore”¹ che ha il compito di filtrare le richieste prima che arrivino ai suoi superiori o ai vertici dell'amministrazione. E' così una relazione asimetrica che si autoalimenta, perché crea una dipendenza.

I campi nomadi sono diventati luoghi *sospesi*, c'è l'immediatezza del momento, la gente vive giorno per giorno, ignorando o abbandonando una progettualità volontaria a lungo termine. E spesso vede i progetti socioculturali a loro destinati come parentesi, che si aprono e fungono da contenitore momentaneo di buoni propositi, più che vere occasioni di slancio verso un futuro in e di costruzione partecipativa.

Oggi ci possiamo pensare in relazione con gli altri non più solo a livello locale ma globale; gli atti individuali e le politiche locali sono scelte tenendo anche conto di questo allargamento, di questa apertura. E' pur vero che la stessa globalità economica porta alla creazione di nuovi “scarti” ma forse in fase di progettazione ed inserimento sociale questa apertura può avere i suoi vantaggi, vedi i finanziamenti della Commissione europea o le collaborazioni dirette con la Romania per piani di intervento bilaterali.

Certo è necessario un enorme sforzo e un costante monitoraggio degli interventi, molto dispendiosi in termini di risorse umane ed economiche e che senza prelievi politiche locali efficaci rischiano di essere in parte evanescenti.

Ritornando alla mia iniziazione sul campo ho cercato di considerarne l'uscita importante quanto l'entrata, ecco perché mi premeva evidenziare i confini fisici e simbolici del luogo di ricerca, perché è proprio qui, sul confine, che spesso ho trovato le risposte ai miei interrogativi, o meglio mi son fatta domande. Ci sono un dentro ed un fuori che si possono ribaltare e mettere in comunicazione. Il ritagliare nel territorio uno spazio non avrebbe nulla di negativo se questo spazio si trasformasse in un luogo, magari anche protetto e diverso dal fuori, ma

¹ Ulf Hannerz, *Espolare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992, pag 334-335

agito e agente. Dovendo tentare di abbracciare il punto di vista esterno, quello delle istituzioni, delle amministrazioni, degli operatori, e quello interno degli abitanti, ho tentato il gioco degli specchi incrociati per capire cosa raccontavano gli uni degli altri e cosa decidevano di raccontare a me, sia di sé che degli altri. Le identità sociali da me assunte nei vari contesti variavano, non solo per mia decisione cosciente e volontaria, quanto per attribuzione esterna, spesso corrispondente alla realtà, altre volte malintesa. E sul filo del malinteso, nell'interazione quotidiana con i miei interlocutori ho contrattato e creato il mio ruolo.

CAPITOLO I Scelta del campo di ricerca

Il “duende”, ovvero il modo di sentire e di esprimersi nel canto e nel ballo flamenco, è stato il mio primo “approccio” al mondo rom, quello dei calós

spagnoli. Non sapevo nulla di gitani, né di rom.

Ho iniziato a studiare il ballo flamenco per caso; una sera ero davanti alla scuola di danza di mia sorella, attendevo che uscisse per tornare a casa. Da una delle finestre che dava sulla strada usciva un baccano assordante. Affacciandomi vedo una ventina di persone, soprattutto donne con strane gonne a fiori, che sbattono i piedi, “calcando il suolo” davanti ad uno specchio, un chitarrista che accorda la sua chitarra ed una signora, la maestra, che con un bastone in mano dà il tempo. La settimana successiva chiedo informazioni ed inizio anche io a sbattere i piedi, a *pisar*. Attraverso i vari ed innumerevoli *palos* ovvero gli stili, come la *soleà*, la *buleria*, la *farruca*, ecc affrontiamo in aula la storia del flamenco, le sue presunte origini, e l'approdo, o secondo alcuni la nascita, in terra andalusa. Non conoscevo lo spagnolo, ed il *cante* proprio per il modo in cui trova espressione non sempre è comprensibile. Alcuni testi, quelli più antichi, sono cantati alla “maniera dei calé”, il *cante jondo* (o *hondo*), profondo, è un miscuglio di termini gitani, gergali e con influenza della lingua andalusa. Se all'inizio il difficile era l'imparare tecnicamente i passi, successivamente lo spaesamento arriva con il dover interpretare emotivamente qualcosa che non ti appartiene. Certo non si è obbligati, e lo si può fare per semplice divertimento o piacere. Pensare di far parte degli *aficionados* a quest'arte mi faceva sorridere. L'interesse però è proseguito con lo studio della lingua e del ballo a Granada, fra le *cuevas* del Sacromonte, a Madrid durante l'Erasmus e a Siviglia.

Sempre per caso mi sono ritrovata a fare l'esperienza di Servizio Civile Volontario presso l'Ufficio Nomadi ed Insediamenti in Emergenza del Comune di Torino. Dico per caso perché io avevo scelto il progetto “Insegnare Italiano nelle Scuole” ma mi hanno scartata per soprannumero e dirottato sui posti liberi rimanenti....quelli all'Ufficio Rom, dove per quattro posti disponibili era arrivata una sola candidatura spontanea.

Inizia così un'esperienza formante e inaspettata, che ha posto le basi per la mia ricerca di tesi. Un anno in cui le attività svolte sono state tante ed in ambiti operativi diversi, ma dove sono riuscita a ritagliarmi una posizione di osservazione forse privilegiata per poter fare ricerca. Ho scelto, dopo aver

esplorato quel nuovo contesto, di occuparmi principalmente di un campo di accoglienza costruito *ad hoc* per la popolazione “nomade” per far fronte all'inverno. Ho avuto la possibilità di essere presente in questo intervento dalle fasi di pianificazione e costruzione fino al suo smantellamento. E' principalmente dalla mia presenza quotidiana in questo sito che è partito il tema della ricerca per la tesi, assumendo via via dei contorni più definiti.

Proseguendo il mio percorso di studi ho partecipato al Programma Erasmus e sono partita per il soggiorno studio a Madrid. Qui avevo intenzione, oltre a dare gli esami universitari, di indagare le politiche di accoglienza messe in atto dal “Ayuntamiento de Madrid” verso i rom rumeni, per cercare di approfondire lo studio fatto a Torino mettendolo a confronto con una realtà territoriale nuova. Questo intento non è stato facile ed in parte non ha raggiunto la profondità del caso studio italiano. I motivi li spiegherò nel seguente paragrafo inerente agli aspetti metodologici.

1.1 Aspetti metodologici

Parte della ricerca è stata svolta “a casa”, a Torino, città in cui sono nata e in cui attualmente vivo. Questo mi ha agevolata per la conoscenza del territorio, della lingua, per il sapermi muovere in un contesto a me familiare. L'aver partecipato al Servizio Civile Volontario, programma nazionale della durata di dodici mesi, ha ulteriormente reso più semplice l'accesso ai luoghi della ricerca. Trovandomi in una situazione protetta è stato possibile programmare un piano di lavoro, ritagliandomi del tempo all'interno delle mansioni che dovevo svolgere all'Ufficio Nomadi. Piano piano la mia curiosità cresceva quasi proporzionalmente alle continue diversità e somiglianze che osservavo all'interno dei vari gruppi

rom. Non intendo suddividere per classificare e nominare, ma era inevitabile ad un primo assoluto approccio sul campo, creare metodologicamente e mentalmente dei comparti per poi smontarli e inserirli in un continuum di significato.

All'interno del' Ufficio Rom ed Insediamenti in Emergenza svolgevo diverse attività, come ad esempio la registrazione delle nuove persone arrivate in città o di nuovi nati, aggiornando così l'archivio rom; ero presente nelle giornate di ricevimento allo sportello pubblico, ascoltavo le richieste, le necessità e oltre a fare tante fotocopie cercavo di capire l'iter burocratico per concedere i vari documenti, come permessi di soggiorno, residenze, iscrizioni anagrafiche, ecc. Accompagnavo i rom alla Questura, alcune donne e bambini alle visite mediche in ASL ed ospedali, altri a colloqui di lavoro per l'inserimento in tirocini finanziati dal Comune. Cercavo di esserci quando una famiglia otteneva la casa o quando bisognava fare dei sopralluoghi per problemi con il vicinato.

Naturalmente la priorità e la cosa che mi interessava di più era quella di andare nei campi, di andare in giro a monitorare i siti abusivi, a conoscere i nuovi nuclei arrivati di recente. Vedere come si vive in una baracca, o dentro una fabbrica dismessa. Dove si trova l'acqua, dove ci si lava, cosa si mangia, come si cucina e come si fa luce con le batterie delle auto. Se i campi sosta autorizzati erano artificiali, quelli abusivi, abitati in maggioranza da rom rumeni e da rumeni, mi sembravano un setting ideale per osservare quel confine tra lecito ed illecito, tra vivere e sopravvivere. Osservavo e quando era possibile prendevo appunti su ciò che mi colpiva, su alcuni temi antropologici studiati all'università, su ciò che diceva la gente e come lo diceva.

Avevo iniziato il Servizio Civile nel mese di settembre. L'arrivo dell'inverno con l'intervento comunale per la gestione delle fasce più deboli della popolazione rom rumena, già presente sul territorio cittadino, ha dato impulso all'identificazione del tema di ricerca. E' così successo che ho deciso di "occuparmi" dei rom rumeni e del sito Emergenza Freddo, (chiamato anche "Basse di Stura", dal nome del quartiere) campo creato per "*garantire*

*accoglienza umanitaria ai nuclei che versano in condizioni di particolare precarietà ed offrire sosta temporanea ai nuclei transitanti per la Città*¹.
Analizzerò questo sito in maniera più dettagliata nel Capitolo III.

La scelta di occuparmi del progetto Emergenza Freddo era dettata dal poter stare sul campo e non solo in ufficio, avendo così contatto diretto con gli attori coinvolti, dagli abitanti agli operatori. Avrei potuto osservare come si progetta e crea un campo del genere, per chi, dove, perché, quali sono gli obiettivi attesi da chi ci vive e da chi lo gestisce. Che finalità o meno sottende.

Avrei potuto parlare con la gente, conoscere le loro storie e creare col tempo e la frequenza un rapporto di fiducia maggiore.

Nel medesimo progetto di Servizio Civile eravamo tre ragazze ed un ragazzo. Mediando con loro e con il capo del settore sono riuscita ad avere quasi l'”esclusiva” su questo intervento e da qui la fortuna di poter creare un percorso di ricerca-lavoro.

La mia presenza era quotidiana, ed anche qui mi occupavo di diverse cose: accompagnavo donne e bambini alle visite mediche, coordinavo le esigenze che sorgevano al campo con gli operatori in ufficio, mi occupavo di laboratori didattici con i bambini, insegnavo italiano ad un gruppetto di donne e ragazze, ed altre attività, compresa la presenza ad alcune feste.

Per la ricerca oltre all'osservazione partecipante e a prendere appunti sul mio diario di campo, parlavo con gli abitanti, con i militari della Croce Rossa che gestivano e sorvegliavano il campo, con la pattuglia della polizia municipale “incaricata” ai rom, con i vari operatori sociali. Cercavo di mettermi in contatto con l'associazione A.I.Z.O e l'Opera Nomadi. Mi costruivo una mappa concettuale, definivo una scaletta guida di domande da fare durante i colloqui e le interviste.

L'operatore del comune che mi ha introdotta a Basse di Stura è stato il mio *gate keeper* ed un punto di riferimento costante durante questi mesi.

¹ Dalla deliberazione n° 07257/019 della giunta comunale, Città di Torino-Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie

Per monitorare il campo la dirigenza aveva deciso di somministrare ad ogni residente maggiorenne un questionario di rilevazione dati. Letto il questionario che usava l'ufficio decido di proporne una variante. Chiedo se è possibile integrarlo con altre domande, che io vedevo utili a comprendere meglio la migrazione dei rom rumeni. Introduco così alcuni quesiti inerenti al contesto di provenienza, al viaggio migratorio, alla rete di conoscenze, all'arrivo in Italia, alla conoscenza dei servizi locali, alla conoscenza della lingua italiana, ecc. Inserisco una valutazione sui rapporti avuti all'interno del campo, tra “vicini” e con l'organizzazione (anche se non dovrebbe essere una parte dell'organizzazione a valutare) ed assieme alla Croce Rossa propongo di introdurre un contesto sanitario per il monitoraggio di vaccinazioni o di malattie in corso. Ho chiesto di poter essere presente durante i colloqui di somministrazione e mi han proposto di coordinarne il calendario.

I colloqui si svolgevano all'interno di un container adibito ad ufficio, io affiancavo l'operatore del comune che faceva le domande.

Con l'operatore si alternavano anche una mediatrice rumena, che parlava solo romeno e non romanés ed una mediatrice rom, che parlava romanés ma non romeno. Non sono mai state compresenti, anche perché non andavano d'accordo. Cosicché non sempre era facile capire: c'erano rumeni o rom rumenizzati che non parlavano romanés, c'era chi pur sapendolo non voleva parlarlo; i “barbarel”(per una descrizione dettagliata sugli abitanti del campo vedi capitolo 3.1) parlavano poco l'italiano, e più volentieri il romanés e molti di loro non volevano parlare davanti al mediatore romeno. A volte neanche davanti a me.

Dopo le prime sessioni di colloqui, ci si accorge che molti adulti erano presenti al campo solo nel tardo pomeriggio e non durante la mattinata; così mi han chiesto di occuparmi personalmente della somministrazione del questionario coprendo le ore pomeridiane, e questo senza operatore, ma con il solo ausilio del mediatore. All'inizio mi sono rifiutata, non mi sentivo autorizzata e soprattutto in grado di poter avere agli occhi degli abitanti quella autorevolezza che pensavo necessaria a “farsi” raccontare parte della propria vita. Non mi

sentivo nel ruolo adatto e capace di far domande in profondità sul vissuto di una persona. Non volevo che mi identificassero con l'amministrazione. Poi, spinta anche dalla mediatrice rom con cui avevo ed ho un buon rapporto, decido di accettare, e di pensarla come un'esperienza utile per la ricerca, per conoscere la gente. La maggioranza delle persone non ha avuto problemi a partecipare, ognuno ha deciso cosa raccontare, a quali domande rispondere in maniera più dettagliata, su quali sorvolare o rispondere sinteticamente. Altri non hanno voluto, e di certo non li si è obbligati. La cosa più sorprendente per me è stato vedere come alcune persone, soprattutto le donne, iniziassero a parlare liberamente, senza quasi bisogno di condurre la conversazione. Anzi, con a chi aveva chiaro che io fossi lì non in veste "amministrativa" ma come volontaria e studente, le sessioni sono durate anche un'ora e più e spesso si è usciti dallo schema rigido del questionario, proprio come io speravo, per merito della mediatrice rom, che conosceva queste persone da più tempo di me ed ha saputo agire con professionalità in una situazione delicata. E così con chi era più propenso a raccontare di sé e della sua famiglia, per me il questionario¹ diventava una linea guida ed un valido aiuto. I questionari fatti sono stati novantanove.

Oltre all' "imbarazzo" a porre domande personali, l'altro ostacolo grande è stata la lingua. Con chi non parlava italiano l'intervento del mediatore è stato fondamentale e questo ha creato dei filtri maggiori alla mia comprensione. Non erano più parole dirette ma la traduzione di qualcosa che io non capivo, con tutte le conseguenze del malinteso linguistico oltre che culturale.

Così informandomi decisi di frequentare il corso di "Lingua e cultura rom" impartito dal prof.re Alexian Santino Spinelli, rom abruzzese, presso il Politecnico di Torino in collaborazione con un'associazione culturale torinese. Il corso mi ha offerto un'infarinatura linguistica, in quanto il romanes "*lingua originatasi dalle lingue prakrite dell'India del Nord, i parlari popolari derivati dal sanscrito*"² è tramandata oralmente ed è ricca di prestiti dalle lingue non

1 Copia del questionario è inserita in Appendice. Nel testo le parti in corsivo sono le integrazioni apportate

2 Piasere L. *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Edizioni Laterza, 2004 Pag. 23

zingare con cui è venuta in contatto; quindi non è standardizzata, ma ha una grande varietà di dialetti.

Però è stato interessante perché la stessa mediatrice rom xoraxanè, presente anche lei a lezione, mi faceva notare alcune differenze tra il “suo” romanes e la *romanì chib* illustrata da Spinelli.

Quindi il corso non è stato di certo sufficiente per imparare “a parlare”, ma utile a comprendere espressioni, alcune costruzioni grammaticali e sintattiche che connotano comunque una visione del mondo.

In questi mesi di ricerca ho cercato di avere una sguardo il più possibile ampio, sia per curiosità sia per tentare di avvicinarmi ad un complesso mondo di mondi. A maggio a Saintes Maries de la Mer nel sud della Francia nella regione della Camargue si celebra il Pellegrinaggio di Santa Sara. Incuriosita mi informo, chiedo agli operatori, ai rom che conosco e decido di partire. Lì troverò una famiglia rom conosciuta a Torino, che mi spiegherà meglio la festa e soprattutto il loro modo di leggere ed interpretare questo rito.

La devozione a Sara e alle Sante è inscritta nell'ambito della religione cristiano cattolica, ma non riconosciuta dalla Chiesa di Roma. Si racconta che Sara la Kali, cioè la Nera (Foto 1 in appendice), era la serva di Maria Salomè e Maria Giacobbe e che arrivò con una piccola imbarcazione dalla Giudea nell'anno 40 d.C. Ma esistono molte altre leggende e tradizioni sulla sua origine. Nella versione rom si narra che Sara fosse una bimba gitana residente in Provenza, che salvò dall'annegamento una bambina francese. Il rito si colloca così tra il sacro ed il profano, ed oggi ha assunto una veste folclorica e mediatica. (Foto 1 in Appendice). Mi incuriosiva che in tanti testi santa Sara fosse descritta come la “*patrona della popolazione romanì che ogni anno attira migliaia di rom da tutto il mondo*”. A Torino pochissimi rom, sia di fede cristiano cattolica, che ortodossi o musulmani conoscevano santa Sara e soprattutto per molti di loro lei non era la patrona del popolo rom, ma *una cosa degli zingari francesi*. Parteciparvi è stato utile, oltre che per conoscere uno spaccato di religiosità, per smantellare ancora una volta l'idea di un popolo rom tutto uguale, e di una nazione rom. Così quando in ufficio sentivo parlare in maniera seria del Re

degli Zingari che tutto può, ridimensionavo i miei timori infantili...

Se a Torino il contatto con gli informatori è stato più facile da raggiungere, a Madrid ho avuto più difficoltà. Città nuova in cui non è stato immediato identificare le istituzioni e gli enti preposti all' accoglienza degli immigrati. Dovevo capire se anche qui era presente una “questione rom” analizzata e trattata “a parte” rispetto agli altri collettivi di immigrati.

Avevo bisogno di contatti e di capire il sistema. Avevo come riferimento lo schema organizzativo di Torino, ma dubitavo fosse riconducibile ad una capitale. Il primo aiuto fu internet e la strada. In internet cercai associazioni, enti, uffici, ecc. sulla strada cercai di riconoscere “i gitani” e di “scorgere” campi nomadi. Iniziai a chiacchierare con un musicista di strada, fisarmonicista, ed una donna venditrice di fazzoletti, entrambi rom provenienti dalla Romania; da lì cercai di capire la loro presenza a Madrid.

Mi rivolsi alla Cruz Roja, all' “Observatorio de las Migraciones y de la Convivencia Intercultural de la Ciudad de Madrid”, alla Fundación Segretariado Gitano, andai a colloquio con il direttore dell' “Observatorio de la Inmigración de la Comunidad de Madrid” e entrai in contatto con l'Asociación Accem, capofila del Progetto APOI scelto come caso studio.

Le attese, prima di giungere alla raccolta di materiale concreto, sono state lunghe. Molti uffici tardavano a rispondermi o mi rispondevano solo dopo il quinto invio della stessa e-mail. Spesso telefonavo ma non conoscendo personalmente nessun funzionario era difficile parlare con qualcuno. Tutti si occupavano di tutto ma nessuno del caso specifico che volevo approfondire e non c'era un Ufficio Rom!

Sempre per migliorare l'aspetto non secondario della comunicazione decisi di frequentare il corso di lingua rumena all' Universidad Complutense. Purtroppo dopo due mesi di lezione il professore si ammalò e non venne sostituito, forse perché a lezione eravamo solo due studenti.

In questa ricerca, attraverso osservazione partecipante, interviste semi-strutturate, visite ai campi studiati, ho cercato di delineare una comparazione

(seppur non esaustiva per problemi di tempo e tipo di ricerca) tra due modelli di accoglienza, quello attuato a Torino per il sito Basse di Stura e quello di Madrid per il sito Valdelatas all'interno del progetto Apoi, e vedere come questi interventi sono stati accolti dai "beneficiari".

Le conclusioni di questo confronto cercano di portare alla luce due politiche di accoglienza diverse. Soprattutto per obiettivi preposti, negoziati a volte con i rom, altre volte no. Un'immigrazione quella rom rumena considerata da entrambi i Paesi recente ma che non si dovrebbe ascrivere in un problema nuovo, sempre se quello dell'immigrazione è visto come un problema od un fenomeno.

1.2 Torino: Servizio Civile all'Ufficio Rom ed Insediamenti in Emergenza

Al sesto piano del Palazzo del Toroc- *Torino Organising Committee*, ente organizzatore dei XX Giochi Olimpici invernali di Torino 2006, si trovava l'Ufficio Rom, Sinti e Nomadi del Comune di Torino, dico si trovava perché recentemente ha traslocato nell'edificio di fronte, nell'ex palazzina dei Vigili Urbani, questi ultimi ricollocati a loro volta nel Palazzo Toroc.

Alla fine dei Giochi in città molti edifici olimpici hanno trovato una nuova funzione. Il Palazzo del Toroc ha ospitato diversi uffici comunali, tra cui il Settore Stranieri, i Servizi ai Minori, e l'Ufficio Rom Sinti e Nomadi. Non tutti i nove piani sono stati utilizzati, la maggior parte sono dismessi, vuoti o con materiale olimpico accumulato. All'interno sono rimasti i loghi olimpici, le vecchie indicazioni degli ex-uffici. Anche la facciata è rimasta quella olimpica, con tanto di logo e scritta colorata.

All'entrata non vi è nessuna targa, nessuna indicazione degli uffici lì presenti. L'unica cosa che può aiutare a disambiguare quel luogo è la soglia, con la sosta quotidiana di gruppetti di migranti, che prima di arrivar lì vagano diversi minuti per il quartiere assicurandosi che sia il posto corretto, visto che giusto a lato è

presente la sede municipale dei Vigili Urbani, meglio non sbagliarsi.

L'Ufficio fa parte del Settore Stranieri e come si legge nell'atto di organizzazione ha funzioni quali:

- informazione e orientamento per l'utilizzo dei servizi della città
- analisi e monitoraggio dei flussi
- progettazione e gestione interventi di sostegno per nomadi
- gestione aree sosta nomadi
- raccordo con i servizi comunali, istituzioni, privato sociale e volontariato
- organizzazione e gestione di interventi straordinari di protezione umanitaria ed insediamenti in emergenza in sinergia con vv.uu., protezione civile, privato sociale e volontariato

Si occupa:

- della gestione delle aree sosta attrezzate, che in città sono quattro:
 - SANGONE: C.so Unione Sovietica 655, la prima area sosta della città, nata nel 1978, ospita sinti piemontesi
 - LE ROSE: Via Silvestro Lega 50, prima area sosta spontanea, nata circa 60 anni fa e regolarizzata solo nel 1991, è abitata da sinti piemontesi
 - GERMAGNANO: Via Germagnano 10, ospita rom korakhané
 - AEROPORTO: Strada dell'Aeroporto 235/25, è occupata da rom korakhané, rom kanjara, e alcune famiglie di rom arlija (sottogruppo dei korakhané, il cui nome deriva dal turco yerli ovvero “insediato, sedentarizzato), rom dasikané, serbi il cui etnonimo deriva dal termine romanès das che nei Balcani indica generalmente il “cristiano”¹

per un totale di circa 800 persone domiciliate

¹ Spinelli S., *Baro romano drom. La lunga strada dei rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Roma, Maltemi Editore, 2005

- svolge attività di segretariato sociale ed accoglienza con 8 ore di ricevimento settimanale, mediamente riceve 130 persone alla settimana
- si occupa delle abitazioni ad edilizia residenziale pubblica, con alloggi dedicati al Volontariato Vincenziano, ed ha avuto circa 420 beneficiari
- gestisce i siti in emergenza, come Basse di Stura e i Parchi della Colletta e Pellerina aperti tra novembre e aprile, per far fronte all'inverno, in totale circa 400 presenze in accoglienza
- monitora i siti spontanei, 12 con circa 1200 presenze di rom rumeni
- svolge diverse attività di back office

L'ufficio era stato creato negli anni Ottanta con personale proveniente dalla divisione Servizi Educativi e sempre nell'atto di organizzazione si legge²: *“...è un lavoro quello con i nomadi che richiede vocazione specifica e nel corso del tempo si è badato più alla necessità di avere personale disponibile piuttosto che di avere personale specificatamente preparato.”* Questo enunciato fa trasparire un assetto ideologico e di pianificazione precisi. Si parla di nomadi e di vocazione, si legge tra le righe un rispondere al problema come un'emergenza che non lascia tempo alla pianificazione ragionata, visto che la presenza dei primi rom a Torino è attestata da decenni addietro, infatti si legge: *“l'ingresso di Sinti, Rom Kanjarija e Rom Korakané nei campi nomadi si realizzò compiutamente negli anni '80, a riconoscimento di una presenza stabile di gruppi di cittadini italiani, i Sinti, che sostavano sul territorio metropolitano da decenni (l'insediamento di via Lega 50, sia pure non istituzionalizzato, preesisteva da oltre 50 anni) e di gruppi di Rom provenienti dall'allora Repubblica Federativa Socialista Jugoslava, la cui presenza, in decine di insediamenti abusivi, data dagli anni '60.*

La vocazione al lavoro con i nomadi è successivamente così “giustificata”:

² Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie-Settore Stranieri e Nomadi *“Il Comune di Torino: l'istituzione dell'Ufficio Rom, Sinti e Nomadi e l'apertura delle aree sosta attrezzate”*

“d’altro canto fra le difficoltà che tutti gli operatori hanno nel rapportarsi con i Rom e i Sinti pesa la percezione negativa che questi ultimi hanno rispetto agli “stanziali”, in parte per ragioni storiche (si accusano i Gagé di rubare i bambini, di scarsa moralità, di avere scarso senso della famiglia ecc...), in parte per le oggettive specificità culturali tipiche dei nomadi e della loro tradizione orale (la lingua non è scritta, codificata né standardizzata e solo a partire dal ‘700 divenne nota la sua origine indoeuropea, famiglia del sanscrito antico, a fronte del pregiudizio che per secoli la volle di origine misteriosa e diabolica). Diversi sono i modelli educativi, le forme di comunicazione, il rapporto col territorio, la concezione magico - spirituale della vita e degli avvenimenti, il particolare rapporto col tempo, il sincretismo religioso. Non esiste, né è mai esistito uno Stato Rom, né ci sono mai state autorità internazionali che li rappresentino e li tutelino, ecc. In considerazione delle specificità della cultura nomade, così differente nei valori e negli atteggiamenti, e dell’immaginario collettivo fortemente negativo nei confronti di tale popolazione, l’Amministrazione Comunale, in un’ottica di accoglienza ma anche di controllo del fenomeno, istituì il primo Ufficio Nomadi d’Italia e realizzò alcune aree sosta attrezzate per nomadi”.

Il punto di vista istituzionale sopra citato passava, da parte mia, alla verifica sul campo, al contatto diretto con i rom e con gli operatori.

Ore 10:30 di un giovedì mattina, per la prima volta varco la soglia del Palazzo del Toroc per firmare i documenti di avvio Servizio e iniziare la nuova avventura.

Un cortiletto recintato ed una scalinata coperta da tettoia introducono all'entrata di questo edificio di nove piani. C'è diversa gente che attende fuori, diversi stranieri che camminano avanti e indietro, una coppia di orientali, un uomo con una vistosa catena d'oro che fuma appoggiato alla ringhiera, un adolescente che parla al telefonino.

Sono ancora sul marciapiede e accosta una furgonetta bianca, da cui scendono

tre bambini rom ed una donna romnì, l'uomo rimane alla guida e riparte subito, forse in cerca del parcheggio. I bambini avranno tra i tre e gli otto anni, capelli biondi, arruffati ricci, occhi scuri, due di loro iniziano a gridare e rincorrersi; la donna veste un gonnellone marrone ed una camicia a fantasia, calza ciabatte con calzini bianchi, i capelli sono lunghi e raccolti in una coda. Urla qualcosa in romanés, riunisce i bambini ed io assieme a loro entro nel palazzo, accompagnata da un generale primo impatto di caos.

Il giovedì c'è il ricevimento pubblico per i rom, che assolve a diverse funzioni: ascoltare chi vi si presenta per la prima volta, raccogliendo i dati anagrafici e la copia dei documenti d'identità, dare informazioni di varia natura sulla casa, sui documenti, sulla sanità pubblica, ecc. Solitamente il primo filtro con i rom avviene direttamente in giro per la città in quanto parte degli operatori che lavorano nell'ufficio sono anche coordinatori di un'area sosta e settimanalmente operano sul campo ascoltando e risolvendo problemi. Se le richieste effettuate dagli abitanti necessitano di ulteriori passaggi per essere risolte, si può indirizzare la gente all'Ufficio Nomadismo o, a seconda della necessità, presso gli altri enti del territorio come la Questura, l'Ufficio per l'Impiego, le ASL di Circoscrizione per problemi di salute.

La zona dello stabile adibita al ricevimento è l'ala destra del piano terra.

Gli utenti entrano in una sala di attesa (indicata in Fig.1 con la lettera A) che ha un lato aperto verso la reception (R) e comunica attraverso una porta con lo

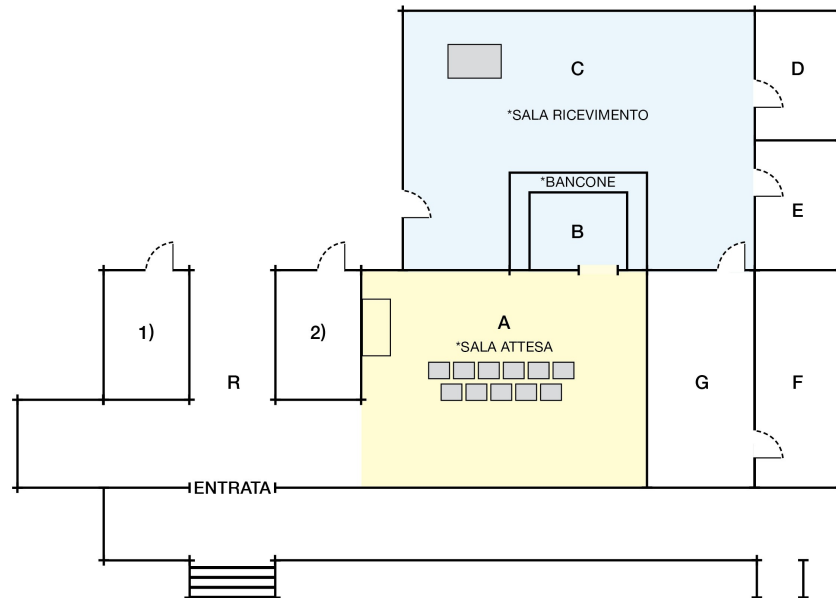


Fig.1 Piantina della sala d'attesa e della sala ricevimento del palazzo del Toro- Torino spazio adibito al ricevimento (C).

La sala di attesa è separata dallo spazio C solo tramite un bancone ritagliato internamente, a cui si affacciano gli operatori per ascoltare le varie richieste.

Questa area, indicata nella figura con la lettera B ha acceso diverse discussioni tra operatori e capi dirigenti per la sua collocazione spaziale. Figure direttive lamentavano il fatto che è una zona priva di privacy, in quanto gli utenti si affacciano al bancone ,senza aspettare l'effettivo turno per entrare poi in C, (sala a cui si accede solo facendo il giro e attraversando la reception R) iniziando così a raccontare i propri problemi davanti ad altri utenti.

E' chiaro che in caso di affollamento si crea una situazione di confusione. Manca un sistema ufficiale per ordinare gli utenti in base all'arrivo e un sistema di chiamata. Inoltre al bancone manca una figura con il ruolo di selezione e smistamento; sono gli stessi operatori che una volta ascoltate le esigenze dell'utente, escono dalla sala e vanno a “prenderlo” all'entrata, cosicché gli

impiegati della reception si sentono autorizzati ad aprire la porta dell'entrata.

Successivamente gli utenti vengono accompagnati nelle varie salette (in figura D, E, F, G) a seconda del bisogno pendente ed un operatore si occuperà di loro .

Per accedere ai vari piani dell'edificio si attraversa quindi la reception che è divisa in due gabbiotti, in figura indicati con i numeri 1) e 2), chiusi da vetrate con interfono, al cui interno ci sono diversi impiegati comunali, in maggioranza donne, con la funzione di accoglienza e smistamento dell'utenza ai piani, previo riconoscimento ed autorizzazione.

Gli impiegati abitualmente sono tre per gabbiotto ed hanno a disposizione sostanzialmente una scrivania e dei telefoni. Arrivata lì non so bene a quale dei due gabbiotti rivolgermi e a quale impiegata, ne fisso una e mi presento. Lei mi diretta alla collega, mi ri-presento, mi chiede la carta d'identità e mi dice che posso salire al sesto piano all'ufficio rom. Mentre sarò su lei provvederà a farmi il tesserino di riconoscimento (un talloncino di carta rosso, con scritto “Ufficio Rom-Volontario Servizio Civile N°2”, senza foto o nome).

Stando allo sportello mi è capitato di osservare alla reception il ripetersi di alcune situazioni. Molti migranti arrivano lì per la prima volta da soli, spaesati, magari, e fortunatamente per loro, con in mano un foglietto con appuntato da qualcuno il nome dell'operatore che cercano, ma non padroneggiano l'italiano. Alla meglio c'è chi arriva e parla inglese o francese, ma gli viene contestato in italiano; nessuno alla ricezione parla inglese o francese. Così si gesticola, si tenta di capire chi si ha di fronte, cosa vuole, con chi vuole parlare e se proprio non ci si riesce a comprendere, l'impiegato si arrende e chiama il numero interno di qualche mediatore od operatore, che scenderà per ricevere l'utente.

Il mio appuntamento è con l'operatore, anche tutor del Servizio Civile. E' un uomo di mezza età, un ex maestro elementare che ha iniziato la sua attività con i rom facendo lezione ai bambini nelle allora “scuole di campo”, quando i maestri andavano nelle aree sosta ad insegnare. Svolge attività in ufficio ed è

coordinatore di un campo sosta.

L'Ufficio è sull'ala sinistra del sesto piano, è un open-space; (Fig.2) gli impiegati lavorano alle loro scrivanie in un grande spazio comune. Vi è poi l'ufficio del capo, quello della segretaria e una saletta adibita alle riunioni.

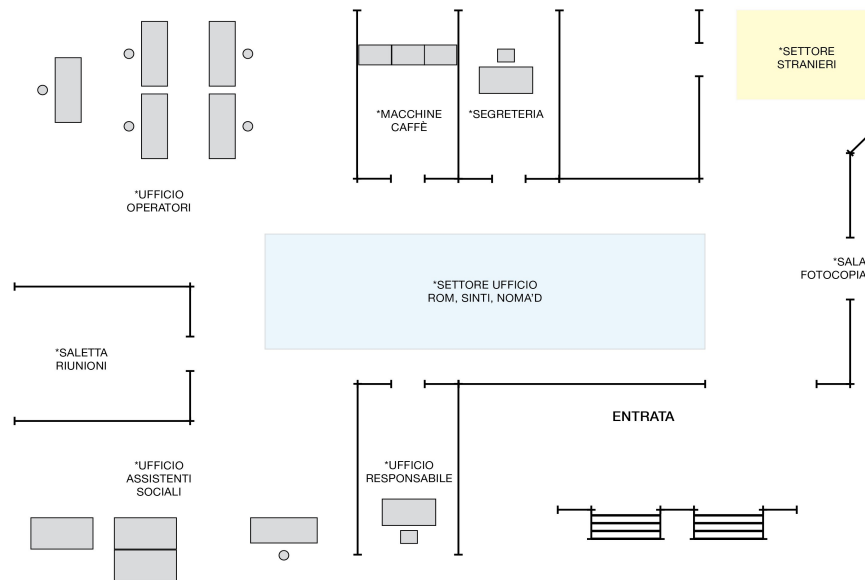


Fig. 2 Ufficio Nomadi ed Insediamenti in Emergenza di Torino

Alle pareti i loghi delle Olimpiadi e vecchie indicazioni di ex-uffici; il luogo sembra parlare più del passato che del presente, non vi sono i nomi degli uffici, di chi ci lavora. C'è solo una bacheca con appuntati eventi cittadini di promozione culturale intorno ai rom.

Dall'altro lato del piano vi sono gli impiegati del settore stranieri, nel mezzo tra i due settori vi è la sala con le macchinette per il caffè. A volte i rom che dovevano salire al piano per colloqui di vario tipo venivano inviati a bere qui un caffè, e in questi momenti era più facile chiacchierare.

Firmati i vari documenti, ci sono le presentazioni con gli altri impiegati: un informatico che si occupa degli aggiornamenti mediatici e del sito intranet, un'operatrice che svolge attività d'ufficio ed è coordinatrice di un'area sosta, la

mediatrice rom korakhané, la segretaria ed il capo, ovvero la responsabile che coordina le attività dell'ufficio all'interno della più vasta area Stranieri e Servizi Educativi. All'interno operano anche un altro operatore che per convenzione chiamerò F. ed una mediatrice rumena, che non parla romanés e che riceve durante le ore di sportello i rom rumeni.

F. svolge solo attività sul campo, facendo principalmente, ma non solo, monitoraggio dei siti spontanei. Lui sarà il mio principale gatekeeper per l'entrata al sito Basse di Stura, sarà lui ad affiancarmi sul campo, a darmi molte risposte e ad aiutarmi nella relazione con i rom.

Per citare l'atto di organizzazione dell'Ufficio, il mio tutor si trovava a svolgere quel lavoro proprio per vocazione. Fin da subito mi è sembrata una persona preparata sul tema, ma soprattutto interessata; lui ha coordinato spesso la formazione per noi ragazzi in Servizio, facendo lezione sui rom a Torino e sulla loro storia in generale, raccontando molti aneddoti e fornendo diversi spunti di riflessione sulla questione “zingari” e politiche pubbliche. Con lui metterò piede per la prima volta nei vari campi nomadi della città.

I primi giorni di servizio sono trascorsi in ufficio a fianco degli operatori, per apprendere le varie attività lì svolte. Dopo circa dieci giorni è arrivato il tanto atteso momento, la discesa in campo!

Il primo sito visitato è stata l'area sosta del Sangone che ospita sinti piemontesi. Ero emozionata, avevo nella testa l'immagine del campo dell'Aeroporto che vedo giornalmente attraversando il cavalcavia della tangenziale per arrivare a Torino, pensavo alle immagini viste alla televisione, al film “Il tempo dei Gitani” visto la sera prima, alle cose lette sui libri, al mio flamenco. Ma la realtà incontrata era ben diversa da tutte quelle pre-figurazioni. Siamo arrivati lì con una macchina comunale, io, i miei tre colleghi di Servizio Civile e l'operatore-tutor A.

In macchina il tutor cerca di introdurci al campo, spiegandoci alcune cose e tralasciandone consapevolmente altre, per farci rimanere, come ci spiegherà in

seguito, stupiti. Credo che nessuno di noi gli stia prestando seriamente attenzione. Siamo tutti con gli occhi ai finestrini e sotto voce cerchiamo, anche in maniera infantile, di esorcizzare paure e aspettative. Scherziamo sul non tirare fuori i telefonini dalle tasche per il rischio di esser derubati.

G. il collega di Servizio Civile è il più piccolo tra noi e quella mattina è molto agitato. Aveva dichiarato fin da subito, a noi colleghi ed agli operatori, di essere omosessuale; e lo aveva dichiarato per la paura folle di essere “scoperto” dai rom. Era convinto, per aver sentito dire e letto, della loro cattiveria e punizione verso chi deviava dal cammino naturale... In ufficio nessuno lo aveva mai messo in guardia da questa cosa, nel senso che nessuno considerava la sua omosessualità come un pericolo per lui nel contesto rom. Così, lì in macchina, noi tre ragazze cercavamo di rassicurarlo, ripetendogli scherzosamente che in caso di “smascheramento” lui poteva dirsi *gagé* e non un membro interno passibile di punizione. Questo pensarsi reciprocamente, noi e loro, fuori o dentro ad un contesto, garantisce una protezione data dal luogo di appartenenza. Quando più persone accomunate per etnia, storia di migrazione, religione, ecc. vivono, non per scelta propria, concentrate in un luogo definito e circoscritto, sia ai margini di una città ma anche al suo interno, questo luogo può diventare un ghetto se i confini diventano muri, ma può viceversa essere l'estensione di una protezione che conduce all'autonomia. Anche nei centri di accoglienza per profughi se l'impianto funziona in tutte le sue delicatissime fasi, c'è chi interiorizzerà e sfrutterà le possibilità di quel luogo e di quel momento come una risorsa ed una protezione verso l'autonomia e non come l'ennesima segregazione da un fuori libero.

L'area sosta Sangone è di antico insediamento, 1978, ed ospita come dicevo famiglie sinte piemontesi; è un campo che viene considerato “modello” ovvero quasi interamente autogestito dagli abitanti, che provvedono a pagare le imposte di luce ed acqua. Vi si accede dal contro viale di corso Unione Sovietica, ha una grossa cancellata come entrata ed un corridoio di strada asfaltata lo divide in

due permettendo il passaggio delle auto.

L'area è ordinata e pulita, interamente asfaltata, ed ogni piazzola per la sosta è occupata da una carovana di medie/grosse dimensioni, molte hanno ad estensione un porticato con tettoia, dove di solito trova posto la cucina ed i lavandini. Ci sono anche casette in legno e muratura. Intorno automobili di lusso e qualche SUV.

All'entrata vi sono parcheggiati un rimorchio con una giostra del luna park e una paninoteca ossia un furgone adibito per la vendita di panini e bibite il cui addetto in gergo giovanile verrebbe chiamato *il porcaro*.

In giro qua e là ci sono alcune donne, vestite "all'occidentale", quasi tutte con gonne, ma non lunghe e colorate. Sono curate e quel che si nota è che vestono quasi tutte monili in oro, o color oro: chi orecchini vistosi, chi anelli o collane. C'è anche un gruppetto di ragazzi maschi, sui diciotto-venti anni. Durante il nostro giro A. ci presenta ad una famiglia. Nella carovana ci sono solo donne, una madre e due ragazze. Ci fanno accomodare sotto la tettoia e ci preparano il caffè. Si chiacchiera di noi lì in Servizio Civile e di alcune questioni burocratiche legate ai lavori comunali di rinnovo del campo. Stavano rifacendo i locali bagno.

Preso il caffè scendiamo dalla tettoia ed il tutor ci presenta ad un altro signore. A fianco a lui un'enorme luccicante roulotte bianca, con tettoia e scaletta per salirvi su. L'uomo ci invita ad entrare. L'interno è sontuoso, l'arredo è ricco. Pavimento in marmo, rifiniture curate, bagno con vasca idromassaggio Jacuzzi e rubinetti in oro.

Non temevamo più per i nostri telefonini ma in silenzio osservavamo, facendo attenzione a circumnavigare il tappeto bianco in salotto. Usciti conosciamo la famiglia di un famoso ex giocatore del Toro calcio, ed anche questo ci lascia sorpresi. Il nostro tutor guarda le nostre facce incredule e sorride.

A livello tecnico quella mattina non c'era molto da fare al campo, salvo valutare l'avanzamento delle opere di rifacimento citate prima. Così passeggiamo. Essendo a fianco di A. nessuno sembra prestarci interesse, tutti si girano a guardare e ritornano alle loro faccende; si saluta, si osserva. D'improvviso il

mio collega lì a fianco mi afferra il braccio, si aggrappa e mi dice: “*Ma io quello lo conosco, frequenta il locale X. , è gay!*” .Di fronte a noi c'era un gruppetto di ragazzi, G. con enorme stupore e sbiancando in viso si avvicina e saluta. Il ragazzo sorride, lo saluta, scambiano qualche battuta.

Per tutto il resto della mattinata G. continuerà a domandarsi e a domandarci se il suo atto istintivo ad avvicinarsi e salutare quel ragazzo non fosse stata una mossa azzardata, che forse avrebbe esposto il ragazzo.

Questa mattinata ha segnato per me l'inizio dello “smantellamento” di stereotipi e incasellature del mondo rom. Non avevo mai visto un campo e la sua immagine era per me associata alla povertà, alla precarietà del vivere, alla marginalità e un po' alla versione romantica dei *tablaos flamencos* colmi di gitani sempre in festa tra canti e balli.

Avevo letto la storia dei sinti, dei manús, ma mi faceva sorridere essermi trovata in difficoltà comunicativa perché non comprendo il piemontese. Immaginavo una Babele di lingue con sovrano il romanés, ma non di certo una persona che mi parlasse in piemontese, dicendo di essere tra i pochi che utilizzano il *piemontese antico*. E' stata strana questa prima volta sul campo, ma ha svelato in poche ore la nostra ignoranza ed aperto la strada all'interesse e alla curiosità.

Nei giorni successivi i campi visitati sono stati soprattutto quelli abusivi. Qui racconterò del primo, quello in Lungo Stura Lazio davanti allo stabilimento Iveco. Da marzo 2008 sono presenti in questa zona più di 80 baracche abitate da circa 200/250 persone, tra cui gagé romeni ed in maggioranza rom rumenizzati. Non c'è acqua corrente, elettricità, servizi igienici. Per case baracchine in legno e lamiera e qualche carovana disposta verso l'esterno del campo (Foto 2 in Appendice). Passeggiando si osserva che quasi sul tetto di ogni baracca c'è una batteria d'auto che serve per generare corrente elettrica; alcune famiglie hanno generatori a benzina ed affittano questo servizio ad altre famiglie. Anche le baracchine si affittano, ad esempio quando una famiglia si sposta dal campo per altre zone della città o per andare in Romania.

Davanti all'entrata delle baracche ci sono tappeti e cartoni per preservare dal

fango, questo è l'unico tipo di pavimentazione esterna.

I confini dell'area sono, da una parte, il fiume e dall'altra una fitta vegetazione, arbusti ed alberi che impediscono di vedere il sito dalla strada. (Anche se nel tempo il campo si è allargato ed alcune roulotte sono oggi visibili). Questo luogo si inserisce nel Parco Stura, area oggetto di varie discussioni di riqualificazione urbana. Questa zona è considerata liminale tra ordine e disordine, ed è soprannominata dai cittadini “Tossic Park” perché spazio abituale di spaccio. Durante le Olimpiadi Invernali 2006, Torino è stata invasa da cantieri per opere edilizie e di viabilità nuove; così vecchi luoghi di “illegalità”, soprattutto quelli siti in zone centrali e “turistiche”, sono stati bonificati, o meglio spostati verso zone periferiche della città. Questo è il caso del Parco Stura che ha visto aumentare il suo “profilo illegale”.

Il campo abusivo si inserisce inoltre a fianco di orti urbani, sulle sponde del fiume, dati dal Comune in gestione a privati.

E' un luogo inserito nel tessuto sociale urbano, nel senso che ha vicini luoghi di scambio importanti, dai supermercati, agli autobus verso il centro città, all'autostrada Torino-Milano. E' una zona nascosta ma non così isolata. E le attività messe in moto dai rom verso l'esterno sono molteplici, come i rapporti che hanno con i gagé del luogo.

Il panorama che si è presentato ai nostri occhi era molto diverso da quello osservato tra i sinti piemontesi. Niente lusso, niente Jacuzzi. Non ci sono fogne, o spazi per la raccolta dei rifiuti. Ma il disordine è comunque inserito in una precarietà “ordinata” e organizzata.

Noi ragazzi eravamo lì quella mattina, oltre che per vedere il campo, per far visita ad una ragazza rumena affetta da tubercolosi. L'operatrice che ci accompagnò sul luogo aveva il compito di accertarsi della situazione di questa giovane coppia di rumeni, in cui lei era appunto malata.

Mentre scendiamo verso il fiume in cerca della baracca, una donna con in braccio un neonato ferma l'operatrice e racconta, ancora in evidente stato di agitazione, cosa era accaduto durante la notte. Un topo (credo più un ratto da

fiume) era entrato nella loro baracchina e aveva morso la piccola su un labbro, forse attirato dal latte che la stessa aveva appena bevuto. Ci mostra la neonata e la ferita. Nella notte, non potendo andare a chiedere aiuto in ospedale, perché irregolari, avevano chiamato un prete, (conosciuto lì nel campo) e tramite lui avevano fatto medicare la neonata. La madre voleva far visitare la figlia un'altra volta, così chiede come fare all'operatrice. Rassicurata la donna, si torna in cerca della ragazza rumena.

La baracca, chiusa da un telo di plastica, era piccola. Dentro non ci si poteva stare in piedi, ma solo accovacciati. La ragazza era dentro, visibilmente provata, smagrita. L'operatrice ci aveva raccontato della sua operazione in Romania e della tubercolosi. Essendo in quelle condizioni lei sarebbe stata selezionata tra gli abitanti del futuro sito Emergenza Freddo.

1.3 Madrid e la ricerca di un gatekeeper

Per realizzare il mio lavoro di ricerca avevo bisogno di contatti. Ero in una città nuova e dovevo capire la sua organizzazione. Cercare l'area accoglienza stranieri ed in particolare, come accennato nel capitolo “Aspetti Metodologici”, capire se esistevano o meno uffici od enti preposti alla popolazione rom.

In internet, tra le pagine dell' Ayuntamiento de Madrid ho trovato l' “Observatorio de las Migraciones y de la Convivencia Intercultural”. Decido di andarci subito di persona, per non aspettare ed accelerare i tempi.

In calle Santa Engracia, al sesto piano di un edificio mi riceve una signora che mi presenta alla responsabile dell'Area Documentazione. Spiego chi sono e perché son lì.

Così inizia il mio rapporto con Lola, responsabile area documentazione, che mi aiuterà per il materiale e per raggiungere quei contatti utili alla mia ricerca.

Quello che capisco subito è che non c'è a Madrid un unico settore che si occupa

di gitani. (Anche Lola, nel far riferimento ai rom rumeni li chiama *gitanos rumanos*). Negli archivi dell'Osservatorio non ci sono molti documenti sull'accoglienza, o su progetti messi in atto a favore degli immigrati rom rumeni. Neanche Lola sa darmi informazioni dettagliate, dice che si fa e si sa molto sui gitani spagnoli. Che questo ambito di ricerca invece è nuovo e poco esplorato. Ma riesco tuttavia a trovare qualche ricerca sperimentale, soprattutto in ambito sociologico e qualche articolo all'interno di più ampi studi sulla generale "inmigración rumana".

Sempre nel web leggo del programma nazionale "Acceder" per l'inserimento lavorativo di gitani in Spagna, portato avanti dalla "FSG- Federación Segretariado Gitano" con altre Ong nazionali. Li contatto e vado a colloquio. La sede è fuori Madrid. Qui conosco Miguel, uno dei coordinatori del progetto che mi illustra il programma: attraverso un primo percorso di formazione in differenti ambiti, ad esempio laboratori di sartoria per le donne, di meccanica e giardinaggio per gli uomini, si tenta un successivo inserimento lavorativo in aziende locali, tramite iniziali periodi di tirocinio. Lo stesso meccanismo attuato a Torino, ma più articolato in quanto gestito a livello nazionale. Il programma però è rivolto a gitani spagnoli. C'è l'esportazione del Programma a Sarajevo e l'intenzione futura di includere tra i beneficiari i rom rumeni, ma per ora non vi sono altri progetti in atto.

Apprendo così solo di programmi rivolti ai calé di antica immigrazione. Io volevo sapere di campi costruiti ad hoc, di rom rumeni. Miguel mi nomina l'Associazione Accem, che opera con i rom rumeni e gestisce diversi siti creati apposta per l'accoglienza, facenti parti del Progetto Apoi.

Penso sia un'informazione preziosa. Tornata a casa cerco l'Associazione Accem e li contatto tramite apposito formulario da compilare via telematica. Ma la risposta alle mie richieste non arriva. Chiedo a Lola se conosce l'Associazione e se può farmi da intermediario. Mi aiuta e manda anche lei una lettera dove spiega chi sono e se qualcuno può ricevermi.

Dopo un mese ricevo sul telefonino un messaggio in cui una certa E. del

Progetto Apoi mi invita a richiamarla; in quel momento mi trovavo in Italia e dovrò quindi aspettare altre due settimane.

Finalmente arriva il giorno dell'appuntamento. Avevo capito che i responsabili e coordinatori del Progetto non avevano tempo per rispondere a tutte le richieste da parte di interessati e studiosi. Era un programma unico nel suo genere e attirava le attenzioni di molti ricercatori. E come avrò poi modo di comprendere durante il colloquio, era un progetto molto “protetto”; si limitavano le interferenze esterne che avrebbero potuto rallentare i lavori o peggio “scopiazze” idee. Quindi dovevo sfruttare al meglio quell'appuntamento. Mi preparai un'intervista semi strutturata e cercai ulteriori informazioni sul progetto. Svilupperò gli esiti di questa intervista nel Capitolo IV.

Contattai anche la Cruz Roja, ma non ottenni informazioni salienti. Non gestiva campi nomadi e si occupava principalmente di bambini.

Anche la strada mi fu utile. Non tanto per il tema della mia ricerca, ma per conoscere e parlare con rom romeni abitanti in città.

CAPITOLO II I rom in Romania: breve contestualizzazione storica

In questo capitolo cercherò di delineare in maniera sintetica la condizione dei rom in Romania tentando di far emergere i perché di una scelta di migrazione. Motivazioni non sempre facili da attribuire ad un intero gruppo.

A Gennaio 2008 partecipai a Roma alla “Conferenza Internazionale sulla Popolazione Rom” , tra i vari relatori Dana Varga, Consigliere del Primo Ministro rumeno per la problematica dei rom. Il suo intervento si apriva con il difficile censimento della minoranza rom: “In Romania il censo rileva informazioni in base alla filiazione etnica dei suoi cittadini e dà così una cifra ufficiale dei rom che è distante dalle stime reali. I cittadini che si dichiarano rom nel 2002 sono 535.140, (costituendo così la seconda minoranza etnica dopo quella magiara) mentre si stimano, attraverso altri canali, un milione, un milione e mezzo di individui, quasi il dieci per cento della popolazione totale del paese”.

Questa differenza è dovuta alla resistenza di molti rom a dichiararsi tali ,per paura di ritorsioni. Negli anni Novanta in Romania si inizia a generalizzare l'etnonimo “rom” e questo comporta dibattiti sulla loro corretta denominazione, anche perché per molti il termine è foneticamente troppo vicino l'etnonimo “romeno” e si inizia quindi a parlare in pubblico di *zigani*. Questa assonanza fonetica ha portato anche in Italia ad un utilizzo improprio e manipolatore del termine, specie nel biennio 2007-2009, creando nell'opinione pubblica uno stato

di confusione che sfociava in una reticenza nei confronti dei “romeni” in generale, i quali o venivano assimilati ai rom o semplicemente non ci si preoccupava di fare distinzioni tra gli uni e gli altri.

All'interno della «Prima Europa zingara»¹ si calcola che in Romania esistano più di venti sottogruppi di rom e le diverse filiazioni si dividono in quattro gruppi principali in base alle auto denominazioni:²

- Gli intervistati che si autodenominano rom, ma che non si ascrivono a nessun sottogruppo
- I rudari che in maggioranza rifiutano la denominazione rom/zingari. Fanno poco uso della lingua romanes ed hanno un livello di istruzione più alto.
- I rom che a partire dall'uso della lingua romanes in ambito domestico, si autodenominano in base a categorie di assimilazione, come i rom rumenizzati, i rom romeni, i rom della terra o rom magiari (ungari).
- I rom di filiazione tradizionale. Come i calderara, ciurari, ursari, spoitori ed altri.

Molte delle denominazioni di filiazione tradizionale hanno origine nell'epoca della schiavitù quando i gruppi rom erano nominati in base alle loro attività: i calderara (fabbricatori di pentole ed utensili in ferro), gli ursari (ammaestratori di orsi, artisti ambulanti, acrobati da circo), i fierari (ferraioli), i lautari (musicanti), ecc.

A Torino confrontandomi con gli operatori e curiosando tra gli archivi in cui vengono registrate le presenze dei rom sul territorio, ho trovato due cognomi che testimoniano antiche attività: i Cojucaru erano gli antichi pellicciai (in

1 Piasere L. *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Edizioni Laterza, 2004

2 Investigación para la Revista Gitanos, n°45-46 “Inclusión y exclusión de los roma en la sociedad rumana actual”, 2008

Romania si una una giacca di pelliccia chiamata “cojoc”) ed i Lingurar (in rumeno “mestolo”) erano i fabbricanti di cucchiai in legno.

Lo stesso etnonimo rom ,dal sanscrito *ḍom*, termine che appare in testi medioevali del Kasmir ed indica i membri di una bassa casta di musicisti e ballerini nomadi³, in contrapposizione al termine *gagé* rimanda ad una professione itinerante, nomade in contrapposizione alla sedentarietà tipica di chi coltivava la terra.

Si hanno prove dell'arrivo in Romania di gruppi zingari provenienti dall'India tra l' XI ed il XII secolo. Già a partire dal XV secolo e ben fino al 1856 molti di essi furono resi schiavi, comprati e venduti nei principati romeni ad opera della Chiesa, della nobiltà e dello Stato.⁴ Alcuni furono sedentarizzati ed utilizzati per lavorare nell'agricoltura, altri erano proprietà di nobili terrieri, svolgevano lavori artigianali itineranti e devolvevano un tributo al padrone. Nelle regioni più ad est, come in Transilvania (Vlad Dracul, padre di Vlad Tepes, “Dracula”, fu il maggior importatore di schiavi zingari verso la regione) il rapido processo di modernizzazione ed assimilazione ad opera degli Asburgo portò ad una più rapida sedentarizzazione dei gruppi rom. In Moldavia ed in Valacchia la schiavitù fu portata avanti fino al 1864 e molti zingari per timore di essere rischiavizzati migrarono verso occidente creando la diaspora dei *vlach*.

Durante la Seconda Guerra Mondiale il regime pro-nazi di Ion Antonescu perseguì i rom e tra il 1941 ed il 1943 si calcola che 90.000 zingari furono deportati in Transnistria, regione oggi divisa tra la Moldavia e l'Ucraina, ed oltre un terzo di queste persone morirono per malnutrizione e malattie.

Dal 1946 i governi comunisti cercarono di sedentarizzare quei rom con uno stile di vita nomade e per ottenere risultati confiscarono loro le carovane e i cavalli.

Negli anni Cinquanta il Ministero dell'Interno iniziò a dividere e disperdere i

³ Matras Y., *Romani: A linguistic Introduction*, Cambridge 2002

⁴ Gamella J.F., *La inmigración ignorada Romá / gitanos de Europa oriental en España*, Universidad de Granada

rom delle comunità più compatte per insediarli in periferia, all'interno delle comunità abitate dai rumeni; ciò generò ostilità e tensioni pur sotto un'uguaglianza formale riservata a tutti i cittadini.

I rom erano additati di slealtà nei confronti del progetto socialista portato avanti dal governo ultranazionalista di Nicolae Ceaucescu, ma nonostante ciò il diritto e l'obbligo al lavoro assicurarono uno standard di vita minimo a molti zingari. A questo proposito molto rumeni e rom rumenizzati con cui ho avuto modo di parlare ,soprattutto i meno giovani, “rimpiangevano” l'epoca di Ceaucescu, quando avevano una casa ed un lavoro. R. C., nata nel 1949 a Oravita nel distretto di Caras Severin, durante l'intervista per la compilazione del questionario di rilevazione, a proposito racconta:

R: “senza Ceaucescu Romania ora è come senza nulla, prima ci davano case e il lavoro, dopo niente; solo poveri e senza lavoro, figli non possono vivere con niente. Le case erano per tutti, mia famiglia era grande, unita e noi grandi lavoravamo in fabbrica, non come qui che i figli non hanno nulla, vedi dove viviamo?”

Le politiche del regime portarono quindi all'inserimento dei rom nel mercato del lavoro agricolo ed industriale: essi da artigiani girovaghi diventano operai, impiegati, lavoratori agricoli. In questo modo iniziano a vivere a stretto contatto con i rumeni, ad interagire sempre più con loro; molti si sposano, mettono su famiglie “miste”. Si inizia a perdere l'uso della lingua romanés per parlare rumeno.

Ceaucescu promuove una politica nazionalista che esalta la presunta omogeneità etnica della Romania; paese invece abitato da numerose minoranze etno-linguistiche. Se da un lato col passare del tempo i rom non sono più “isolati” e nomadi, dall'altra sono sempre considerati diversi, poveri e marginali al sistema.

Dopo l'insurrezione popolare del 1989, con la cattura e la messa a morte di Ceaucescu e della moglie Elena, l'apertura verso un'economia capitalista portò il

paese a varie crisi economiche. Molte persone si trovarono senza lavoro e il livello di povertà aumentò durante tutto il primo decennio degli anni Novanta. I rom, già vittime di pregiudizi, furono tra i primi a perdere il lavoro nel processo di privatizzazione delle fabbriche e non essendo mai stati storicamente proprietari di terreni neanche l'agricoltura costituì un rifugio. Inoltre spesso erano senza documenti di identità ed i luoghi di residenza non erano riconosciuti come legali.

Negli anni Novanta nasce il “Partito delle Grande Romania – “Partitul de Romania Mare” guidato da Corneliu Vadim Tudor che promuove una politica ultra nazionalista che fa proprio il mito della purezza etnica. Così tra il 1990 ed il 1993 ci fu un'esplosione di violenza contro diverse comunità rom, con incendi alle case (come per la sommossa di Handareni) e la conseguente fuga dal paese di varie migliaia di persone richiedenti asilo politico in Europa occidentale, soprattutto in Germania. Qui gli attacchi ai rom da parte delle bande neo-naziste portarono nel 1992 ad un accordo bilaterale tra la stessa Germania e la Romania per un piano di rimpatrio. Lo stato tedesco inviò 100 milioni di marchi alla Romania per la re-integrazione di 50.000 persone, la maggioranza delle quali era di origine rom.⁵

Dal 1990 fino al 2000 chi arrivava in Italia dalla Romania era un extra-comunitario e vi entrava spesso in maniera illegale; a partire dal 2001, con la creazione dello spazio Schengen, si facilitano ed incrementano gli spostamenti dei cittadini rumeni verso gli altri paesi europei, poiché non è più necessario il visto.

Nel 2007 l'entrata in Europa della Romania ha posto il paese nella condizione di dover affrontare il problema della discriminazione dei rom e delle altre minoranze etniche, nasce il DIR- Dipartimento per le Relazioni Interetiche e l'Agenzia Nazionale per i Rom -ANR⁶. Quindi in Romania i rom sono riconosciuti minoranza etnica, mentre in Italia no e le azioni rivolte a loro sono

⁵ Investigación para la Revista Gitanos, n°45-46 *op.cit* , 2008

⁶ Jura C. “*Las políticas sociales del gobierno rumano hacia las minorias étnicas*” ed. Secretaría de Estado Departamento para las Relaciones Interétnicas Gobierno de Rumanía, 2002

a breve o medio termine, o come dimostra questo studio, pensate ad hoc.

Il tentativo di migliorare le loro condizioni di vita e di integrazione nelle comunità locali sta sempre più diventando una strategia europea per ridefinire gli assetti delle ondate migratorie provenienti da Est. La commissione Europea stanziava diversi finanziamenti per la creazione di programmi di inclusione socio-lavorativa e promuove ad esempio il “Decennio 2005-2015 a favore dell’Inclusione dei Rom”, con l’appoggio della Banca Mondiale e dell’ Open Society Institute; altro esempio di intervento locale nei territori di Torino e area metropolitana è il Progetto “Rom cittadini d’Europa”, finanziato dal Fondo Sociale Europeo nell’ambito dei progetti Equal II° fase, avente come obiettivo l’accompagnamento al lavoro.

2.1 Rom romeni a Torino e a Madrid

In questa parte tenterò di stimare la presenza numerica di rom rumeni nella città di Torino e nella Comunidad Autonoma de Madrid. Non è semplice dare stime di questa presenza perché è molto difficile parlare di “rom rumeni” senza distinguere all’interno di questa etichetta i vari sottogruppi, compresi i rumeni che non sono di origine rom, ma gagé.

Spesso le quantificazioni e le stime non tengono in considerazione queste differenze. Se a Torino qualche censimento si è tentato, a Madrid non ho trovato studi “ad hoc” sulla questione. Nelle statistiche in Spagna i rom rientrano in generale nella casella “Minorías Étnicas del Este”, con un riconoscimento quindi normativo-istituzionale, ma al cui interno sono racchiuse persone di diversa origine. Anche nei progetti gestiti dal Ayuntamiento de Madrid in collaborazione con enti del privato sociale si parla sempre di minoranze etniche dell’Est Europa, lo stesso vale per il sito Valdelatas studiato. Ma queste minoranze, anche nel “Plan de Integración 2009-2012 de la Comunidad de

Madrid” sono conteggiate nella più ampia immigrazione rumena, senza alcuna distinzione.

Nello studio di Miguel Pajares del 2007¹ si legge che l'immigrazione in Spagna di “gitanos rumanos” (anche qui il termine gitano sostituisce quello rom) inizia nel 1998, anche se alcuni la situano anteriormente. All'inizio degli anni Novanta erano soprattutto richiedenti asilo politico, e tra il 1994 e il 1997 i rumeni furono il principale gruppo di questi sollecitanti asilo, molti tra i quali gitani. In Spagna si stimano tra i 3000/3500 rom romeni.

Per l'Italia sicuramente l'allargamento alla Romania dello spazio Schengen ha facilitato l'entrata dei rom romeni ma essi non rientrano in quei parametri utili ad un censimento, come la residenza, quindi rimangono “nascosti” a studi demografici, se non quelli operati da studiosi, ad esempio Revelli,² od operatori del settore. L'Ufficio Nomadismo ed Insediamenti in Emergenza di Torino data la presenza di rom romeni dagli anni Novanta e stima il loro numero in 700/800 persone³. C'è da dire che molti transitano, spostandosi a volte verso altri Paesi. Alcuni rimangono in città per periodi medio-lunghi, altri rientrano in Romania e poi tornano.

2.2 Gioco di specchi

“Ma come scusa, studi tanto per poi lavorare con gli zingari?”

Questa osservazione/provocazione mi è stata fatta, con leggere sfumature e stesso succo, più volte e da diverse persone, a me più o meno vicine. Al principio dell'esperienza sul campo riflettevo sui miei ruoli: quello di volontaria in Servizio Civile, quello di studente “ricercatore” e pensavo alle vesti che di

1 Pajares M., *Inmigrantes del Este. Procesos migratorios de los rumanos*, Barcelona, Icaria, 2007

2 Revelli M., *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999

3 “Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino” anni 2008/2009, 2009/2010

volta in volta avrei indossato agli occhi degli altri. Non avevo tenuto conto di “dover” esplicitare le ragioni di una scelta a terzi, non direttamente coinvolti nella mia ricerca. Scelta fatta sia a livello di studio sia per il lavoro, in quanto successivamente ho collaborato in progetti di inserimento lavorativo a favore di rom e rifugiati.

I motivi che lasciavano loro interdetti, ma in parte anche me, erano sostanzialmente due:

- il perché doversi “occupare”, spendendo soldi nostri, di chi non vuole integrarsi, ruba, non si lava ed è maleducato
- cosa avevo io da guadagnarci, sia in termini di studio sia in termini economici, essendo noto ai più che lavorare nel sociale non rende economicamente ricchi (almeno a certi livelli!)

Sulla prima osservazione sentivo il piacere di spiegare il mio ruolo di studentessa di antropologia e le mie intenzioni personali. Ovviamente c'è da dire che quando fui accettata per svolgere questo anno nei campi, l'idea mi spaventò non poco; ognuno di noi ha dei pre-giudizi, spesso per ignoranza, che però finché intatti proteggono e non espongono ad una necessaria verifica. La seconda osservazione mi è stata retroattivamente utile per indagare la figura dell'operatore sociale e riflettere sull'antropologia applicata.

Io mi trovavo in una duplice posizione: cercavo di fare ricerca però ero dentro il sistema istituzionale del Servizio Civile Nazionale; certo ero libera da commissioni e non prestavo la mia ricerca a nessun fine, se non quello accademico. Ma quando utilizzarono, per una presentazione in Comune, il “mio” report di analisi sul sito Basse di Stura tolsi quasi tutte le parti descrittive e lasciai solo numeri. Non che essi non siano interpretabili e manipolabili, ed anzi molto probabilmente erano il principale oggetto di interesse. Non ero stata invitata alla riunione con i “capi”, non so fino in fondo di che cosa si discusse e questo non mi piacque per nulla.

Si apre in questo modo uno dei dilemmi dell'antropologia applicata: se ad un

tentativo di comprensione segue un'azione o viceversa.

E questo dubbio “etico” è stato ben presente in me fin dai tempi del tirocinio formativo all'Ufficio Stranieri del Comune di Venezia. All'interno di un più ampio percorso teorico universitario, quell'esperienza pratica è stata utile a domandarmi il ruolo dell'antropologia in pratiche codificate dell'agire quotidiano, che hanno rilievo e vogliono trovare un senso nel *saper fare*.

Nei campi non tutti erano interessati a sapere chi fossi. Essendo sempre, almeno le prime volte, accompagnata da un operatore comunale le persone mi pensavano associata a quel settore, all'ufficio o spesso pensavano fossi una giovane assistente sociale. Ho visto che quest'ultima figura, nella mediazione e negli interventi, è carica di significati; è l'assistente sociale che, pur sempre in un lavoro di équipe e di collaborazione con altre figure professionali, può decidere le sorti di una famiglia, dall'affidamento dei bambini, alla denuncia dei genitori, ma sono anche coloro a cui la gente si affida per chiedere il diritto ad un modo migliore per vivere e poter così provvedere alla crescita dei bambini. Proprio nei mesi del mio servizio ci fu una riorganizzazione interna dell'ufficio. Da anni molti dipendenti erano stanchi di assolvere a ruoli divenuti nel tempo “vuoti”. Definivano il loro operato “inutile e demoralizzante”, perché ogni iniziativa personale era al vaglio dei piani alti e perché negli anni le politiche pubbliche nei confronti dei rom sono state sempre più esternalizzate, demandando compiti e progetti al privato sociale.

“per l'amministrazione i rom sono visibili se escono sul giornale. Se succede qualcosa ci si occupa di loro, altrimenti non si fa niente. I campi spontanei sono invisibili, si fa poco lì” [Intervista ad un operatore dell'Ufficio]

Questo ha portato al ridimensionamento delle attività svolte dall'Ufficio, che è passato secondo me ad essere un' istituzione quasi di mero controllo e

contenimento. I suoi impiegati sono sempre più degli “incassatori” che filtrano le richieste per evitare di congestionare il sistema ai vertici, ma spesso non hanno le risorse per poter dare soluzioni a lungo termine, e si torna al principio di un problema che continuerà a riproporsi.

Il subentrare di nuove figure professionali ha reso per me curioso ed interessante il scoprire modalità nuove di rappresentazione dei rom.

Nell'organico sono subentrati quattro assistenti sociali, tre donne ed un uomo, ed un nuovo operatore. Questo ha “scombussolato” l'assetto organizzativo dell'Ufficio e si sono create vere rivalità tra vecchi impiegati e nuovi. Se si osserva la piantina dell'ufficio (Fig.2.1) questa tensione si è tradotta anche nello spazio, con la creazione di due aree di lavoro divise e assolutamente poco collaborative, almeno al principio.

C'è stata una netta separazione e fin da subito nessuno dei vecchi operatori era contento di dover condividere il lavoro con gli assistenti sociali. Questo perché si sentivano minacciati a livello professionale, temendo un'ulteriore marginalizzazione del proprio ruolo e trovando ingiusto che persone senza una formazione specifica sul mondo rom venissero accorpate e rivestite di importanza. Era un cambio scelto ai vertici del Settore Politiche Sociali e come tale supportato ed elogiato; atteggiamento che non permetteva un clima di cooperazione.

“ora pensano che con gli assistenti sociali si risolvano i problemi. Nei campi la fiducia te la conquisti col tempo e non sono mai visti bene gli assistenti sociali. Non so cosa vogliano fare...” [operatrice dell'Ufficio]

“e noi dovremmo andare nei campi con loro e fargli “la formazione”? Questi i rom se li mangiano...”[operatore]

Interessante l'osservazione sulla formazione. Gli operatori di “antica data” arrivavano da altre mansioni. C'è chi prima insegnava, chi era in uffici amministrativi. Si può dire che la loro formazione sia stata acquisita anche grazie al tempo trascorso tra i rom e per i rom. Tra di loro nessuno era arrivato a lavorare lì per formazione pregressa nel settore, essendo il primo ufficio nato in Italia a tal proposito.

Con gli anni si è articolata una formazione interna, ad esempio con avvocati che si occupano di immigrazione. Ma ogni impiegato ha imparato sul campo e nei campi. Solo due mediatrici rom parlano romanés.

Le nuove figure professionali inserite nell'organico (nuove nel settore, ma non giovani laureati alla prima esperienza) si trovano ad operare in un ambiente di lavoro nuovo e con un'utenza specifica non conosciuta e in parte anche temuta.

Il commento di un nuovo assistente sociale:

“ non so nulla di rom. Non so come sarà lavorare con loro, sarà una sfida credo”

Ero presente nei primi mesi del loro incarico, e questo è stato fondamentale per osservare come rappresentavano e classificavano i rom. Lo facevo utilizzando come primo riferimento lo spazio, ovvero il tipo di insediamento, visualizzando i campi nomadi e dividendoli tra “quelli regolari” e “quelli abusivi”. Poi al loro interno rappresentavano i rom in base all'appartenenza, bosniaci, jugoslavi, romeni, ecc.

Nei campi abusivi, più recenti in città e dove l'intervento degli assistenti sociali era più richiesto, la distinzione veniva fatta tra: romeni, rom romeni e rom tradizionali. I rom tradizionali erano “quelli vestiti da zingaroni”.

Invece gli operatori che lavorano all'interno dell'ufficio da più tempo sapevano, all'interno dei campi autorizzati, riconoscere i singoli nuclei famigliari,

nominandoli per nome ed età dei componenti. Anche per loro la memoria visiva era importante per far preciso riferimento ad un nucleo; si indicava la baracca, la fila occupata nel campo. Questo soprattutto nei cambi abusivi, di più recente formazione e con una dislocazione spaziale non codificata a tavolino. Poi sempre parlando dei campi abusivi ci si riferiva all'immigrazione dei rom romeni facendo parallelismi con la vecchia immigrazione dei primi profughi rom jugoslavi arrivati a Torino.

Si configurava così un ufficio in cui collaboravano non solo figure professionali diverse, ma con un diverso potere di conciliazione nei confronti dei rom. I nuovi arrivati dovevano conoscere come e nei confronti di chi agire, e a fare da mediatori a ciò c'erano i vecchi operatori.

Col passare del tempo, una volta più chiari i vari contesti in cui mi trovavo ad operare, ho cercato di ritagliarmi una mia indipendenza. Cercavo soprattutto di marcare la mia non-appartenenza alle istituzioni pur trovandomi al loro interno.. Pensavo che questo allontanarmi da una possibile identificazione con le istituzioni e la sfera del sociale mi sarebbe stato utile all'interno dei campi nomadi per conoscere meglio la gente, per far sì che si avvicinasse senza "timori" di un possibile controllo o di uno "spionaggio" da parte mia. Contemporaneamente iniziavo a pensare alla tesi ma non volevo, né potevo, essere per i rom e per gli operatori solo una studentessa.

Non è stato quindi possibile liberarmi completamente del mio ruolo semi-istituzionale e ammetto che non sempre ho dichiarato di far contemporaneamente ricerca ed osservazione partecipante. Ma essere lì dandomi da fare, facendo concretamente delle cose per gli abitanti e gli operatori, ha permesso la costruzione di un rapporto più profondo rispetto ad esempio a quello che ho ottenuto a Madrid. Qui per poter fare ricerca, fare interviste ed accedere alle istituzioni ed alle associazioni che si occupavano della "questione rom" ho deciso di farmi scrivere una lettera di presentazione dal Professor Villamil Pérez Fernando, professore di Antropologia Sociale all'Universidad Complutense.

CAPITOLO III- Torino: analisi del Sito Basse di Stura

Nel campo costruito ad hoc dalle amministrazioni locali c'è una solidarietà interna labile, una socializzazione che è forzata dal contesto che non riproduce una comunità: conosco il mio vicino, so chi mi può essere amico e chi no, so a chi posso chiedere aiuto, vi sono legami di parentela e durante i momenti di convivialità ci si organizza per utilizzare gli spazi in comune come le cucine, il container adibito ad ufficio per le varie attività, i bagni, ecc. Ma è una solidarietà provvisoria e vuota, che non colma i bisogni, anche perché spesso il campo racchiude famiglie rom appartenenti a gruppi diversi per religione, stili di vita, etnia. Un caso emblematico presente a Torino è l'area sosta "Aeroporto", così denominata perché sita in Strada Aeroporto lungo il fiume Stura di Lanzo, a ridosso della tangenziale nord. Il campo ospita famiglie korakhané, di religione musulmana, *xoraxané* significa "turco", provenienti in maggioranza dalla Bosnia-Erzegovina e rom Kanjarja cristiano ortodossi, originari della Serbia-Kosovo, il cui nome deriva dal romanes *xani*, nel loro dialetto *kani*, cioè "gallina"¹

Questa zona inoltre è implicata nel futuro passaggio della linea Tav Borgaro-Settimo-Torino, il cui cantiere porterebbe ad uno sgombero dell'intera area. Gli abitanti, tramite avvocati, hanno chiesto al Ministero per l'Ambiente ed il Territorio ed al Comune di Torino informazioni più precise, in quanto la notizia è stata loro taciuta, senza nessun coinvolgimento in fase di Valutazione di Impatto Ambientale e senza nessuna proposta o progetto futuro in caso di sgombero. Difficile parlare di Impatto Ambientale per un luogo creato a ridosso del fiume, non immune alle ondate di piena e che ha visto nell'alluvione del 2000 la morte di una bambina.

Qui ho partecipato, ospite di alcune famiglie del gruppo Kanjara alla Festa della

¹Spinelli S., *Baro romano drom. La lunga strada dei rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Roma, Maltemi Editore, 2005 pag. 92

Madonna. Durante il ricco banchetto festivo, non rare sono state le occasioni di “lamento” per le condizioni del campo e per la condivisione del “proprio” territorio con i korakhané considerati “zingari, sporchi ed incivili”. I rom Kanjara hanno costruito casette in legno, modeste ma accoglienti, con grandi stufe di ghisa mentre i korakhané vivono prevalentemente in roulotte fatiscenti, circondati dai rifiuti, e molti nuclei sono in evidente stato di emarginazione con problemi anche sanitari. Una convivenza per nulla semplice, delimitata da una fila di blocchi in cemento, gli stessi impiegati lungo le autostrade come spartitraffico.

Senza l'ausilio degli organismi esterni, degli Enti coinvolti, delle amministrazioni, per molti nuclei familiari non può esserci la capacità di sopravvivere autonomamente. Le esperienze di lavoro con diversi gruppi di migranti in Italia e all'estero, soprattutto con le comunità marocchina, senegalese, sudanese e somala, mi avevano indotto a pensare che la complessità e la dimensione della storia di migrazione rom, sia per grandezza numerica sia per estensione spazio-temporale, avesse impedito il costituirsi di un “modello culturale” migratorio, da cui il venir meno di una relazione tra individui; e che questo avesse portato ad una ulteriore divisione interna, più che al rodaggio di pratiche solidaristiche. Opinione modificatasi in itinere, in quanto a livello micro sono ricostruibili diverse reti soprattutto di tipo familiare in quanto chi emigra è spesso la famiglia nucleare o parte di essa. Quindi il punto di vista complessivo non è di certo esaustivo, né in ambito culturale né nelle politiche sociali attive: parlare di zingari o rom è un po' come parlare di africani, un enorme contenitore, una coincidenza ideologica, che invece di semplificare l'azione annulla le diversità interne ed invalida qualsiasi azione e retroazione positiva. E la “maniera di essere” del collettivo rom non si può spiegare solo attraverso le caratteristiche interne al gruppo, ma queste vanno viste ed analizzate in interazione con la società e le istituzioni di accoglienza, ciò per evitare di culturalizzare ciò che non si capisce.

L'analisi che segue è frutto dell'osservazione partecipante e dell'elaborazione dei

questionari personalmente somministrati agli abitanti del campo. Come affrontato in 1.1, il questionario² era utilizzato dall'ufficio per censire le persone ospitate nel sito.

Questo documento è stato da me modificato con l'aggiunta di nuove domande per capire meglio la storia di vita dei miei interlocutori. I grafici, le tabelle e le illustrazioni presenti nel capitolo sono una mia elaborazione.

² Il questionario è inserito in Appendice. In corsivo le parti da me modificate.

3.1 Scheda tecnica

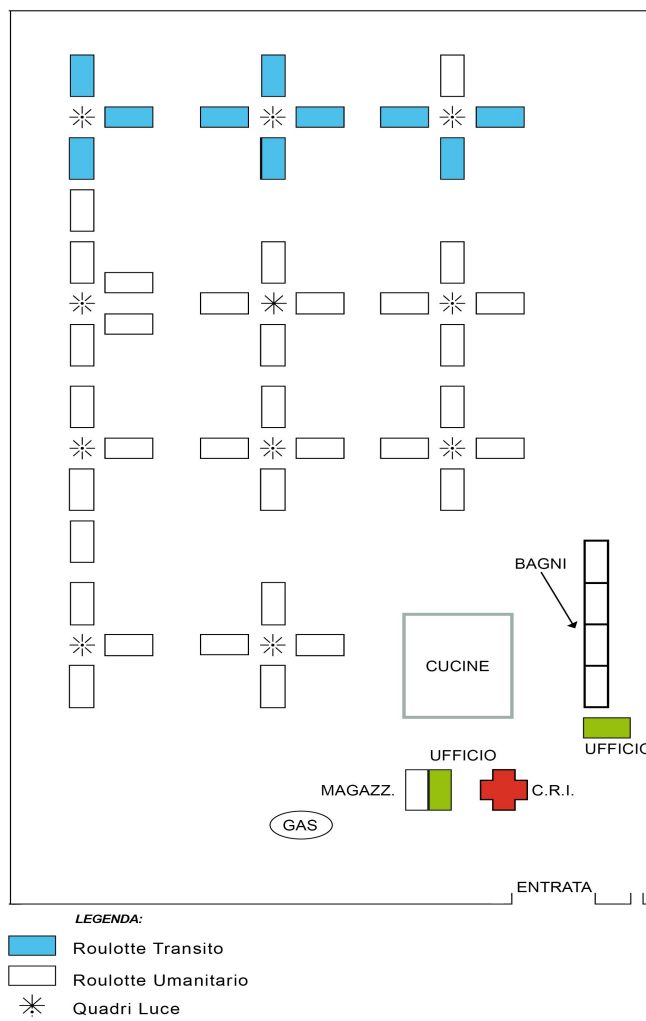


Fig. 3 Piantina del sito Basse di Stura- Emergenza (Torino)

Cenni storici. Area di accoglienza dedicata alle fasce più deboli della popolazione rom rumena, allestita per la prima volta nel 2006 all'interno del progetto denominato "Emergenza Freddo".

Tipo di insediamento e gestione. Area attrezzata provvisoria della durata di cinque /sei mesi gestita dal Comune. Presidiata 24 ore su 24 da personale militare della C.R.I. in collaborazione con i diversi settori dell'Amministrazione comunale e con le organizzazioni del privato sociale (AIZO, Opera Nomadi, Mamre, ecc). Il sito apre nel periodo invernale assumendo carattere di protezione sociale, proponendo percorsi all'insegna della legalità ed inclusione. Obiettivi perseguiti: offrire sosta temporanea ai nuclei transitanti per la città, garantire accoglienza umanitaria ai nuclei che versano in condizioni di particolare precarietà, come donne incinte, anziani ed ammalati, supportare e diffondere percorsi di inserimento lavorativo e scolastico.

L'area del sito destinata al *transito* può ospitare fino ad un massimo di dieci nuclei familiari, per circa cinquanta persone, dotati di camper propri che potranno sostare per un massimo di tre mesi. L'area *umanitaria* verrà allestita con roulotte fornite dall'amministrazione comunale e garantirà la permanenza dei nuclei da ottobre ad aprile.

Il presupposto all'accesso è, oltre la presenza di gravi patologie sanitarie, l'adesione a percorsi e progetti che prevedano la frequenza scolastica dei minori, l'alfabetizzazione degli adulti e la frequenza a percorsi di formazione professionale. Il rispetto dei percorsi condivisi e il grado di responsabilità degli ospiti relativamente alla corretta gestione e utilizzazione degli spazi assegnati è vincolante per la permanenza al sito¹.

¹Dalla deliberazione n° 07257/019 della giunta comunale, Città di Torino-Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie

Caratteristiche strutturali. Superficie: mq 10000 ca. Ogni inverno l'area, di proprietà comunale, viene attrezzata e poi smontata alla chiusura. Il sito è stato attivato per rispondere anche all'incendio sviluppatosi in un campo spontaneo. Per tale ragione parte del campo, denominata area di transito, ha accolto 10 nuclei famigliari dotati di roulotte proprie. Mentre per l'area umanitaria le roulotte sono di proprietà comunale. Non esistono piazzole delimitate, ma come si può notare dalla piantina allegata(Fig. 3) la dislocazione delle colonnine elettriche dà al campo una distribuzione spaziale ordinata e rigida. La recinzione è in parte di rete metallica e in parte è stata implementata con blocchi di cemento; è dotata di cancello con passaggio per autovetture e passaggio pedonale. Il fondo di pavimentazione è asfaltato.

Servizi. Servizi igienici: 3 container con bagni, 1 con doccia, collegati alla fogna. Acqua calda ed elettricità. Riscaldamento nelle roulotte assicurato da stufette elettriche. Tettoia con struttura metallica di copertura per cucine comuni dotate di piastre gas e lavabi. 1 container uso magazzino, 1 uso ufficio ed 1 usato per attività ludico-didattiche con i bambini ed altre attività comuni.

Regolamento. Ordine e disordine. Ogni persona ospitata nel sito, minori inclusi, è stata dotata di tesserino di riconoscimento con foto, nome e numero di roulotte occupata, attestandone la presenza all'interno del progetto umanitario; ospitalità che cessa nel momento in cui si compiano atti illegali o si abbia una condotta non consona alla convivenza in collettività. In caso di assenza prolungata e non giustificata si perde il diritto al posto roulotte e si è invitati all'allontanamento. E' previsto che gli ospiti tengano pulite le aree in comune e provvedano allo smaltimento dei rifiuti. I bagni vengono puliti giornalmente da una cooperativa esterna, mentre la pulizia delle cucine viene gestita dalle famiglie stesse. Non sempre è stato chiaro tra gli ospiti a chi spettasse il compito di tenere pulite le aree in comune e spesso si sono verificati litigi tra le famiglie, incomprensioni

su chi dovesse assumersi la responsabilità, anche facendo dei turni, di pulire e far rispettare l'ordine. Solo dopo tre mesi, dopo una riunione organizzata nel campo, si sono stabiliti dei referenti interni aventi il compito di controllare la pulizia e lo smaltimento dei rifiuti. Ma la cosa non ha funzionato. I referenti spesso si allontanavano dal campo per più giorni, e comunque non c'era la collaborazione degli altri residenti. Era quasi impossibile che i barbarel dessero retta ai rom rumeni, e viceversa. Non c'era molto dialogo, né collaborazione.

A differenza degli anni passati, la presenza di famiglie di barbarel, i “rom tradizionali”, ha generato più tensioni in quanto accusati dai rom rumeni di essere più sporchi e irrispettosi.

Con frequenza settimanale passa la polizia municipale preposta al campo.¹ Spesso intervengono su alcuni nuclei familiari per piccoli problemi con la giustizia già presenti prima dell'inserimento nell'area sosta; altre volte fanno accertamenti, verificano documenti, fanno tante domande con l'aiuto di una poliziotta rumena, che può così fare da mediatore linguistico. Rare le volte in cui venivano vestiti in uniforme, quasi sempre erano in borghese. Ma tutti nel campo sapevano chi avevano di fronte. Non sempre è stato possibile essere compresente ai loro interventi. La prima volta che ho conosciuto al campo Basse di Stura gli agenti, dopo essermi presentata, uno di loro mi ha educatamente invitato ad allontanarmi dicendomi che queste non erano questioni da volontariato. Di sicuro non sarei mai rimasta lì ad origliare le vicissitudini personali di chicchessia, senza essere in una relazione di fiducia reciproca. Ho cercato di parlare comunque con loro, per tentare di farmi dire quali interventi operassero. Nella mia ricerca il rapporto con le forze dell'ordine non è stato immediato né di facile raggiungimento.

Una mattina giunse al campo una pattuglia di carabinieri. La figlia minore di una donna barbarel dell'area transito era stata arrestata a Roma per furto. I carabinieri dovevano portare la donna in commissariato per alcuni documenti e firme credo. Lì ho avuto modo di parlare per qualche minuto con un giovane

¹ Il comune di Torino inserisce nell'organizzazione delle aree sosta una squadra della polizia municipale con funzione di costante vigilanza, accertamenti sulle presenze e controllo anche dei veicoli.

carabiniere. Non sono riuscita a chiedere e farmi dire molte cose:

Io: “di solito per quali questioni intervenite nei campi?”

C. : “ prima arrivano i vigili, noi interveniamo solo se chiamati”

Io : “e perché venite chiamati?”

C. : “ perché ci chiamano i vigili quando non sanno cosa devono fare” (sorride e continua), di solito quando litigano tra loro e finisce a coltellate, o quando arrivano i pompieri per un incendio, dopo veniamo chiamati anche noi. O ci chiama la gente quando vede degli zingari rubare, noi andiamo al campo a cercarli”

Per essere dei dritti ed inserirsi nel disordine di un'economia subalterna² le regole dell'ordine “istituzionale” devono essere conosciute.

Chi vive ai margini impara a riconoscere certe regole del gioco e come infrangerle; questo non per una forma di devianza innata, ma per una questione di giustizia. Una giustizia che si rivela sociale ed ambientale, quindi situata e non universale.

All'interno dei campi, in quella fetta di “economia delle sfasature”³ ci possono essere anche attività illegali. Nei siti abusivi il farsi spazio e conquistare un posto ha delle leggi interne precise; alcune famiglie mi hanno raccontato di aver dovuto pagare per avere una baracca e occupare un posto.

In Lungo Stura Lazio, a ridosso del fiume, vivono abusivamente molti nuclei di rom rumeni. Di sera, ma oggi anche in pieno giorno, sono diverse le ragazze che si prostituiscono lungo la strada. E ovviamente anche chi è garante dell'ordine e della sicurezza deve mediare con le regole informali, con le regole del disordine. L'uso della coercizione e della repressione può dare un segno verso la società, mentre l'uso della mediazione e contrattazione serve per inserirsi nelle

² Sanga G., *La cultura dei marginali. Materiali di lavoro*, dispensa del corso di Etnolinguistica 2, Università Ca' Foscari di Venezia, 2007

³ Piasere L. *op. cit.* Laterza, 2004

trame complicate dell'immigrazione. Se poi le linee guida di un Pacchetto Sicurezza mirano maggiormente a dover contrastare e allontanare la “paura” dell'opinione pubblica, più che a punire esemplarmente l'atto illegale, gli interventi attuati dalle forze dell'ordine saranno palliativi, di contenimento e quando di maggior “violenza” prevederanno per esempio uno sgombero del campo con spostamento del problema in altro spazio urbano.

Dislocazione urbanistica. Periferia a nord di Torino, ex zona industriale in prossimità del fiume Stura. Il campo non è visibile dalla strada principale, vi si accede per mezzo di un'unica via battuta solo da qualche dipendente della vicina centrale elettrica collegata alla discarica e da tossicodipendenti. La zona è infatti prossima alla discarica Amiat e al Parco Stura, noto alla cronaca torinese come “Tossic Park”, luogo frequentato appunto da spacciatori e tossicodipendenti. Zona liminale percepita come degradata e pericolosa. L'area che include il campo è oggetto di studi mirati alla riqualificazione e bonifica del territorio; sono previsti interventi a medio e lungo termine.

La città è fortemente urbanizzata, dopo le Olimpiadi Invernali del 2006 gli interventi di ri-qualifica del territorio sono stati ampi e incisivi, dando avvio alla nascita di una città dall'assetto “ globale”, inserita in flussi turistici nuovi, aperta a contaminazioni e sperimentazioni. La città dell'auto ha dato spazio alla metropolitana e i palazzi barocchi oggi si alternano a grattacieli in costruzione, stazioni futuristiche e chiese che per campanile hanno vecchie ciminiere. Come inserire in tutto ciò i campi nomadi? Come dare risposta a chi si accampa abusivamente lungo un fiume cittadino?

Forse la questione è quella di passare a considerare il “fare città” come ad un'integrazione non solo dei cittadini, ma anche dei territori. Lo spazio urbano andrebbe “antropologicamente pensato” e costruito in modo tale da favorire la comunicazione, lo scambio fra differenze.

3.2 Presenze

Area Umanitaria				
Tot. Nuclei				33
Uomini				39
Donne				37
Minori				47
Tot. Persone				123

Tab.1 Presenze all'interno dell'area umanitaria

Area Transito				
Tot. Nuclei				10
Uomini				9
Donne				14
Minori				18
Tot. Persone				41

Tab. 2 Presenza all'interno dell'area transito

In Romania all'interno della minoranza rom solo recentemente i dati ufficiali distinguono tra rom "rumenizzati", assimilati, e rom tradizionali, che non sono stati assorbiti in toto dalle strutture culturali e socio-economiche locali. Questo processo di "rumenizzazione" era all'interno del progetto di proletarizzazione delle aree rurali, con conseguente disgregazione della comunità rom. La distinzione tra i "veri rom" e quelli "cittadini" è rilevante per capire le peculiarità di ogni gruppo. I rom del transito si identificano con il nome di "Barbarei", ossia coloro che hanno lunghi capelli e definiscono i rom della zona

umanitaria come “coloro che hanno abbandonato le tradizioni” e si sono avvicinati allo stile di vita rumeno; ad esempio le donne rumenizzate vestono con i pantaloni, possono avere i capelli corti e gli uomini si possono sposare con donne non-rom.

Viceversa i rom cosiddetti rumenizzati parlavano degli altri, i barbarel, definendoli “zingari” e dando al termine un significato non positivo.

Le definizioni di sé e dell'altro sono importanti per capire le relazioni esistenti tra i vari gruppi che reciprocamente si “danno un nome” etichettandosi.

Non sono mancati casi in cui alcuni rumenizzati negassero la loro origine rom. Tutti parlano tra loro in rumeno, utilizzando il romanes raramente e direi solo per interloquire con quelli che loro chiamano zingari. Ai bambini non viene insegnata più la lingua dei rom e tra gli stessi adulti si sta perdendo.

Il nominare riflette il potere che un gruppo ha su un altro: sono i rumenizzati a costituire all'interno del campo il gruppo “forte”, perché in numero maggiore.

Nelle interviste erano sempre pronti a differenziarsi dagli altri, da quelli sporchi, dagli zingari incivili. Gli altri, i barbarel, per contro rafforzano la loro solidarietà interna e si definiscono un gruppo unito.

Rapporto adulti/minori

	Totale popolazione	N°Adulti	N°Minori	%Adulti	%Minori
Umanitaria	123	76	47	61,79	38,21
Transito	41	23	18	56,10	43,90
Totale	164	99	65		

Tab. 3 Rapporto tra adulti e minori presenti nel sito Emergenza Freddo

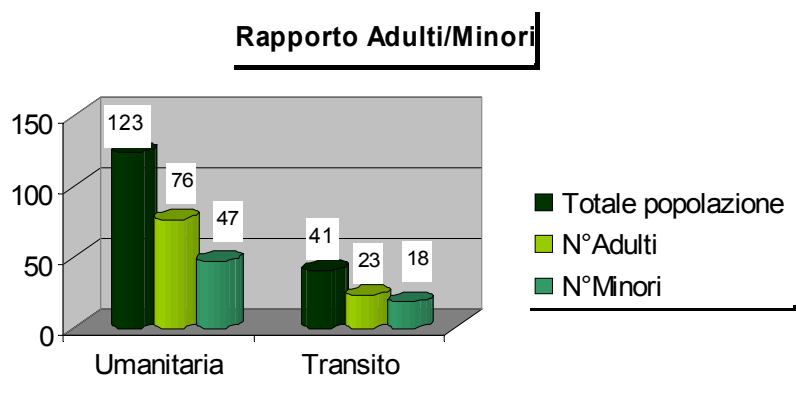


Grafico 1: rapporto numerico tra gli adulti ed i minori presenti nel sito Emergenza Freddo

Rapporto uomini/donne

Umanitaria		Transito	
Uomini	Donne	Uomini	Donne
39	37	9	12

Tab.4 Rapporto tra uomini e donne

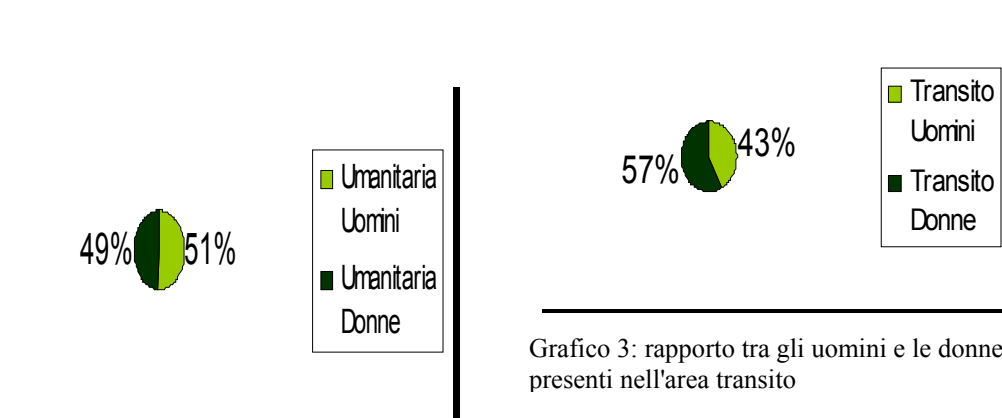


Grafico 2: rapporto tra gli uomini e le donne presenti nell'area umanitaria

Grafico 3: rapporto tra gli uomini e le donne presenti nell'area transito

All'interno dell'area di transito i minori presenti sono proporzionalmente in numero maggiore rispetto all'area umanitaria. La media dei figli per nucleo è di 2,25 per il transito e di 1,68 per l'umanitario.

I modelli di famiglia variano a seconda del gruppo di appartenenza; all'interno dell'area umanitaria composta in prevalenza da rom rumeni, ma anche da unioni che non sempre coinvolgono persone di origine rom, il gruppo domestico prevalente è di tipo nucleare e alcuni matrimoni, seppur in numero esiguo, sono

legalizzati. In diversi casi all'interno della coppia uno dei due coniugi proviene da un matrimonio o unione precedente; in 7 casi troviamo famiglie che hanno figli in Romania.

Si osserva invece che i barbarel della zona transito hanno mantenuto una struttura tradizionale; la famiglia estesa e l'alleanza del matrimonio, spesso celebrato con rito tradizionale, danno importanza ai legami tra parenti, sia di sangue che non, creando una rete di solidarietà con implicazioni territoriali e soprattutto sociali.

E' per questo che la zona transito è quasi occupata da una sola grande famiglia. Ne consegue che i legami parentali, sia per l'arrivo in Italia, sia per i successivi spostamenti sul territorio, creino una rete di solidarietà e contatto determinante per il monitoraggio futuro di tali nuclei.

Dopo il matrimonio le giovani spose barbarel tendono ad aggregarsi al nucleo familiare del marito. Il modello patriarcale continua ad influenzare le giovani coppie. La donna all'interno di tali famiglie svolge un ruolo non secondario al sostentamento delle stesse; si è osservato che spesso sono le madri, ma anche le giovani figlie, a lasciare il campo la mattina presto per praticare mendicizia ai semafori, all'uscita dei supermercati, nei mercati rionali o davanti ad ospedali, spingendosi anche fuori città attraverso l'utilizzo dei mezzi pubblici. E' difficile che queste donne prima dell'arrivo in Italia svolgessero in Romania lavori salariati, la loro attività prevalente era ed è legata alla cura della famiglia.

La tradizione è una trasformazione protetta del nuovo. Fissata e tramandata nella storia aiuta ad elaborare ciò che è nuovo senza sconvolgimenti. La crisi che sta attualmente coinvolgendo l'Europa mette in discussione, ed in parte stravolge, i complessi meccanismi atti alla tutela economica e sociale degli individui, gli stessi che garantiscono loro protezione e futura autonomia.

Carla Osella, presidente della "Associazione Italiana Zingari Oggi" in un articolo apparso sul quotidiano La Stampa il 29 aprile 2008, afferma che:

“A differenza dei “vecchi rom”, bosniaci , serbi, croati e macedoni, i rom romeni hanno perso il senso della “zingarità” e del suo codice d'onore”.

Qualsiasi gruppo considerato marginale al sistema economico e produttivo si trova isolato e lo è ancor di più se ignaro delle regole che formano e tengono in piedi quello stesso sistema. Ma le comunità rom non sono chiuse in se stesse e storicamente hanno sempre saputo sfruttare “le sfasature”³ del mondo dei gagé ed inserirsi produttivamente e culturalmente al loro interno.

³Il riferimento è a Piasere L. *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Edizioni Laterza, 2004

3.3 Popolazione per fasce d'età

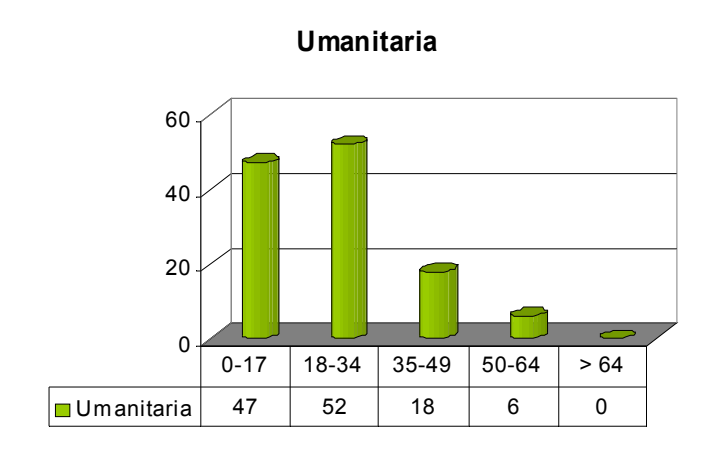


Grafico 4: presenze quantitative per fasce d'età all'interno dell'area umanitaria

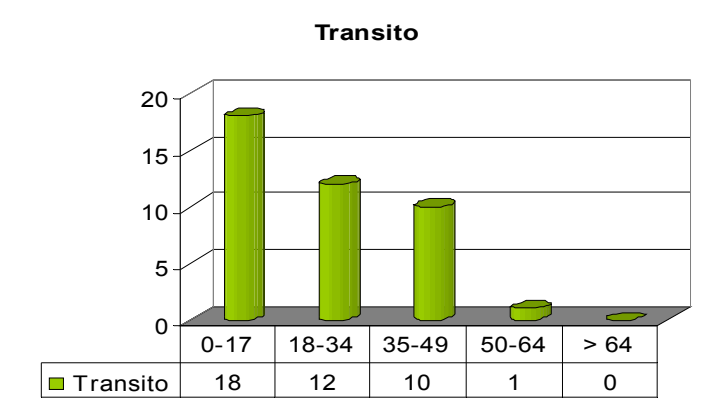


Grafico 5: presenze numeriche per fasce d'età all'interno dell'area transito

Adulti

L'età media degli adulti presenti nel sito Basse di Stura è di 33 anni. E' una popolazione giovane in cui sembrano mancare, ma in realtà hanno solo attribuzioni di senso differenti, due tappe della nostra scala evolutiva: l'adolescenza, in quanto ci si sposa molto giovani, in media a 14/15 anni, e si diventa adulti molto velocemente; la senilità, in quanto sono pressoché assenti gli over 65, e questo lo si osserva in generale all'interno delle comunità rom presenti sul territorio. Pur essendo anagraficamente giovani i loro corpi e i loro visi dimostrano un'età più matura, consumata da un tenore di vita rigido, spesso in condizioni igienico-abitative degradate, con malnutrizione, povertà, alcolismo. Tutto ciò porta ad una aspettativa di vita nettamente inferiore rispetto alla popolazione italiana.

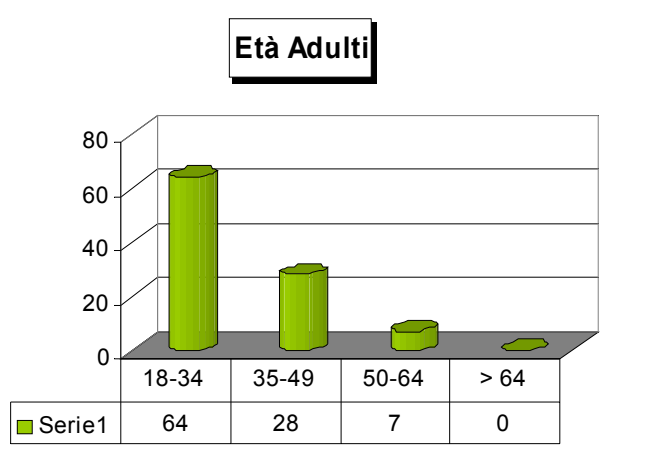


Grafico 6: età degli adulti all'interno del sito Emergenza Freddo

Minori

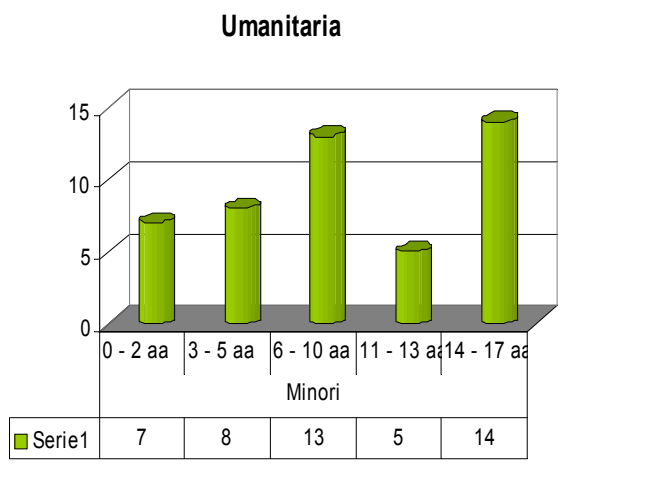


Grafico 7: età dei minori all'interno dell'area umanitaria

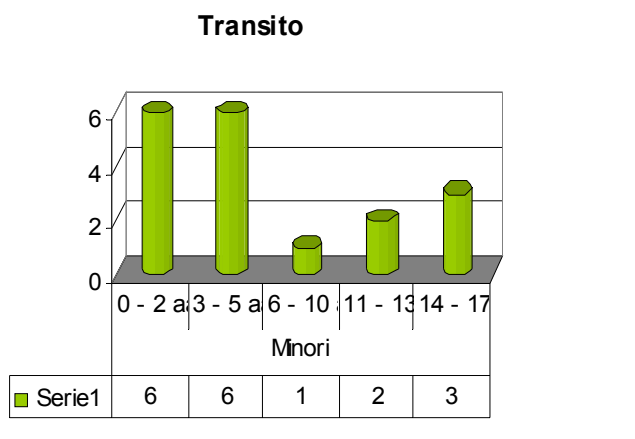


Grafico 8: età dei minori all'interno dell'area transito

Per molti bambini il campo rappresenta il posto dove si è nati e dove si cresce, divenendo quello il primo, e spesso unico, luogo dell'abitare, simbolicamente plasmato e successivamente inculturato. Il campo rimane e si “tramanda” di generazione in generazione, costituendo un nodo significativo importante, denso di emozioni.

Lo “smantellamento” del sistema delle scuole da campo è stato fondamentale per creare rete. Quasi sempre, in tutti i gruppi di migranti che ho conosciuto, i bambini sono il ponte utilizzato per comunicare con l'esterno. Sono loro che per primi e più velocemente, imparano la lingua del luogo e fanno da mediatori.

Attraverso la scuola i genitori interagiscono con l'esterno, vengono coinvolti nel processo di scolarizzazione (l'educazione è tema più complesso) che porterà a catena altre occasioni di incontro/scontro con la società dei gagé.

Il 40% delle presenze è rappresentato dai minori, variamente distribuiti per fasce d'età. Nell'area di transito sono di più i bambini al di sotto dei 6 anni, mentre più grandi sono quelli dell'area umanitaria, che si distribuiscono maggiormente in età scolare. Molte volte i figli sono visti come un possibile veicolo di aiuto per l'assistenza sociale ed economica, o per risolvere problemi legati alla giustizia, come un allontanamento dal territorio italiano, questo soprattutto prima dell'entrata della Romania nell'Unione Europea. Tra le donne "rumenizzate" c'è una propensione maggiore al controllo delle nascite legata a motivi economici; inoltre molti nuclei hanno figli in Romania, ai quali periodicamente spediscono soldi.

3.4 Città di nascita

Città di nascita dei minori all'interno dell'area umanitaria

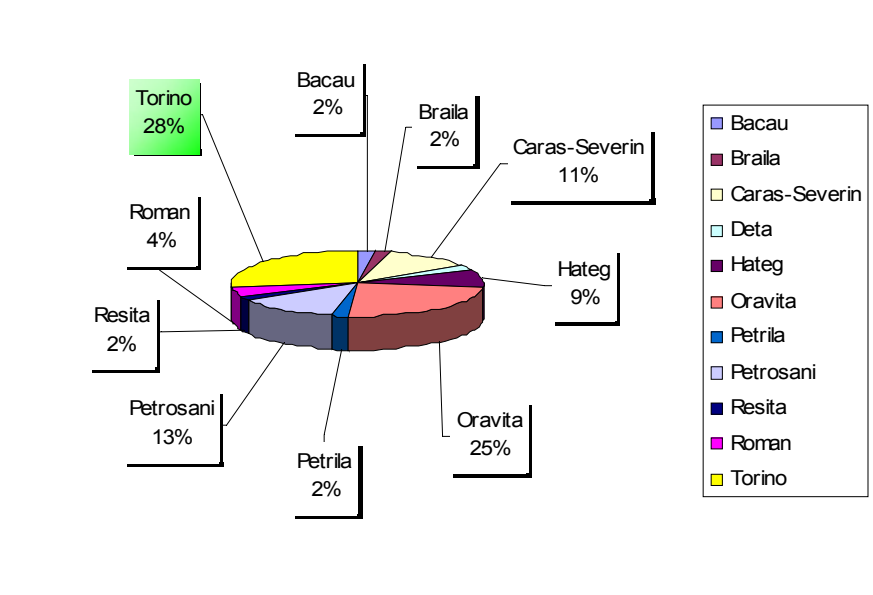


Grafico 9: città di nascita dei minori presenti all'interno dell'area umanitaria

Il 28% dei minori è nato a Torino, ed ha in media 3 anni di età.

Il 25% è nato a Oravita nel distretto di Caraş-Severin luogo da cui provengono in misura maggiore gli adulti.

Frequentano la scuola dell'obbligo il 44% dei ragazzi in questa fascia d'età, mentre sono il 56% quelli non inseriti.

La scuola è l'istituzione che più fa da tramite tra le famiglie e la società ospitante. Sono i bambini a imparare correttamente la lingua italiana, a portare in casa usi e costumi della società ospitante. Spesso sono loro che consentono ai propri genitori, spesso analfabeti o con scarsa padronanza della lingua, di comunicare con il mondo esterno.

Città di nascita dei minori all'interno dell'area transito

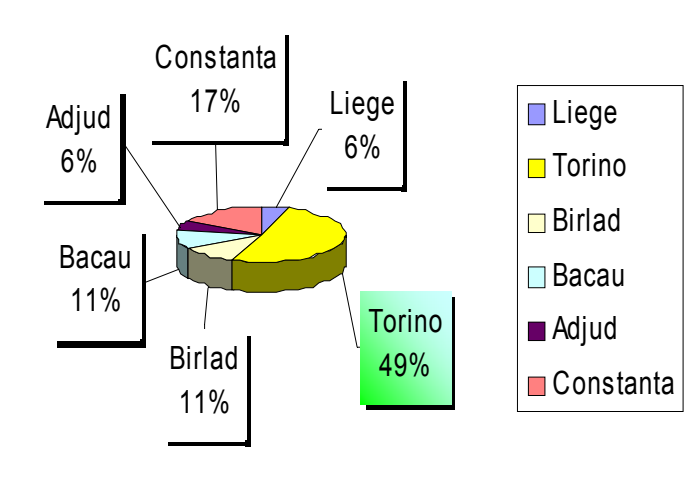


Grafico 10: città di nascita dei minori presenti all'interno dell'area transito

La nascita dei figli comporta un passaggio di status all'interno della famiglia e della comunità: l'unione si è dimostrata fertile e quindi la relazione diventa legittima.

Qui quasi il 50% dei bambini è nato a Torino; età media 2 anni. Questo può far emergere che molti nuclei tendono a stabilirsi in maniera definitiva sul territorio.

Alla domanda: "Pensi in futuro di ritornare a vivere in Romania?" Il 90% delle persone ha risposto "No". C'è chi vi ha lasciato i propri figli, ma vorrebbe un ricongiungimento in Italia. Qualcuno ha ancora la casa, ma la prospettiva di un rientro definitivo e stabile in Romania è affidato a un futuro ancora troppo incerto e lontano.

Giurisdizioni di provenienza degli adulti



Giurisdizioni di provenienza degli adulti presenti nell'area umanitaria

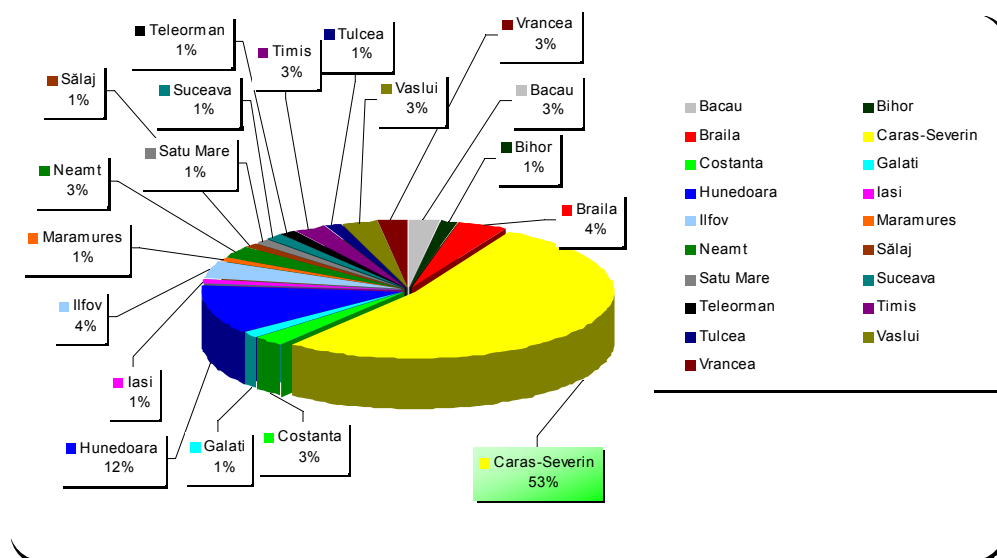


Grafico 11: giurisdizioni di provenienza degli adulti presenti nell'area umanitaria

Più del 50 % dei rom “rumenizzati” proviene dal sud ovest della Romania Il distretto di Caraș-Severin (Fig.5) da cui proviene il 59% dei presenti in area umanitaria si trova nella parte sud occidentale della Romania e il suo capoluogo

è Reșița. Questa città è stata un importante centro industriale collegato alla produzione di locomotive a vapore. Tuttavia l'industria siderurgica entrò in crisi

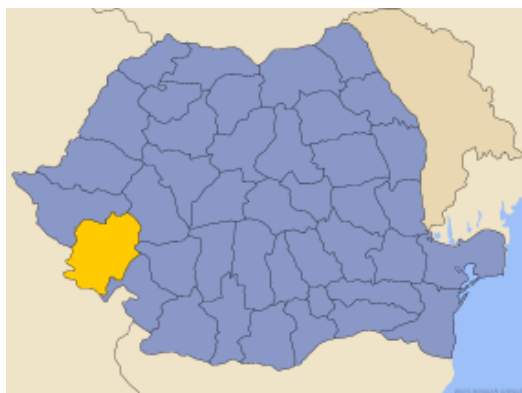


Fig.5 Distretto di Caraș-Severin

con la rivoluzione del 1989 che travolse la Romania e portò allo spopolamento della città. Fino alla metà degli anni '70 non esistevano politiche mirate alla popolazione rom, essi non rientravano in ciò che il partito comunista definiva come etnia, definendoli invece un popolo senza una lingua, né un territorio, né una

storia comune.

Giurisdizioni di provenienza degli adulti presenti nell'area transito

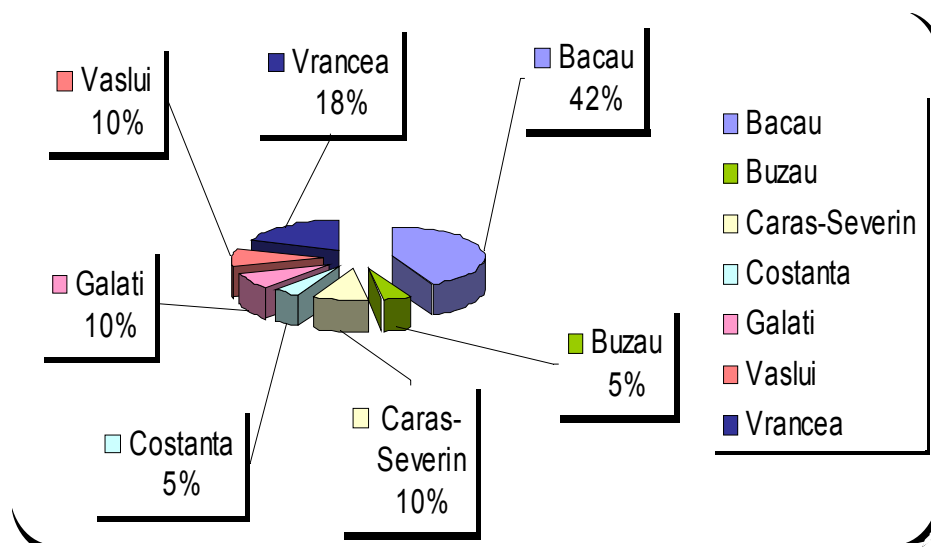


Grafico 12: giurisdizioni di provenienza degli adulti presenti nell'area transito

Da Bacau e Vrancea (Fig. 6 e 7) nella regione moldava, arrivano in numero maggiore gli ospiti del transito. Il tessuto economico di questa zona è caratterizzato da



Fig.7 Distretto di Vrancea

piccole e medie imprese; la maggior parte delle imprese più grandi sono attive nel settore



Fig.6 Distretto di Bacau

industriale, nelle costruzioni, nei trasporti e nei servizi. Nelle zone montane di Bucau e Vrancea vi

sono grandi aree forestali. Nell'economia della regione, l'agricoltura occupa il posto più importante e le colture principali sono: la vite e il girasole, le colture del grano, dei cereali.

Durante il regime comunista è stato forte il programma di sedentarizzazione di quei gruppi che ancora praticavano attività itineranti. Negli anni '80 a tutti i nomadi venne assegnata un'abitazione nella quale erano obbligati a risiedere. Un'altra iniziativa del governo fu quella di distribuire le comunità rom su tutto il territorio nazionale, spostandoli dalle zone di maggior concentrazione demografica nelle province dove erano meno presenti: come risultato si ebbe un disgregarsi delle comunità e un distruggersi dei villaggi rom.

3.5 Contesto di provenienza

In questa parte , sempre tramite l'elaborazione del questionario che ho utilizzato per intervistare le persone, analizzo alcuni aspetti del contesto di provenienza delle famiglie presenti nel sito Emergenza Freddo Ho chiesto alle persone la loro situazione in Romania prima di partire per l'Italia o per altri paesi. Indago sul possesso di una casa per cercare di capire dove e come vivevano, sul possesso o meno di un lavoro o di una forma di sostentamento, e cerco di capire il livello di scolarizzazione

L'abitazione

Durante la dittatura a tutti è stata data una casa. Il processo di urbanizzazione e sedentarizzazione ha avuto più successo vicino ai centri urbani, rispetto alle zone rurali. Nelle principali città rumene si sono formati quartieri popolati esclusivamente ,o quasi, da cittadini rom. Questo ha aumentato le discriminazioni e il conseguente isolamento. Più della metà dichiara di possedere una casa in Romania. I romà barbarel durante il periodo di forzata sedentarizzazione hanno preferito rimanere nelle zone rurali del Paese, occupando cascinali e lavorando la terra. Le case in cui abitavano erano di proprietà dei parenti o erano casine in abbandono e quindi occupate.

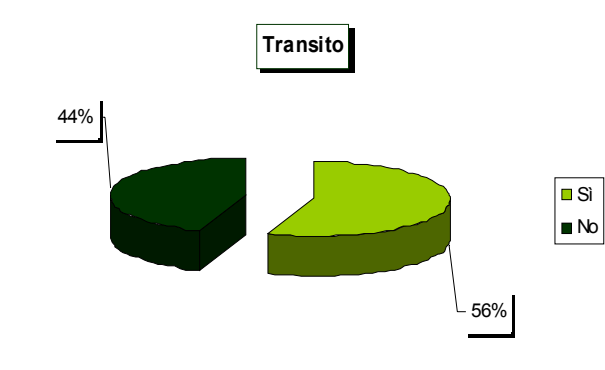


Grafico 13: percentuale dei possessori di casa in Romania tra gli adulti dell'area transito

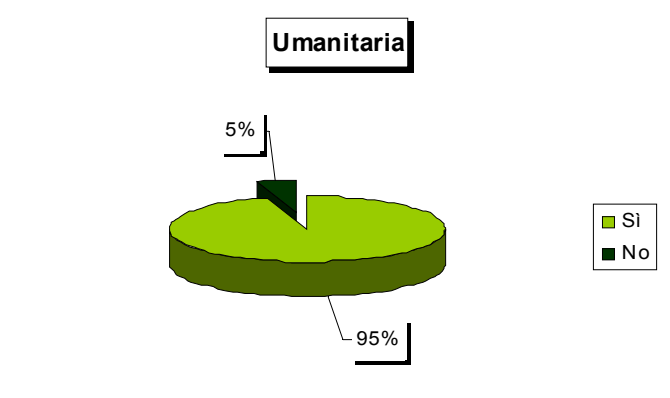


Grafico 14: percentuale dei possessori di casa in Romania tra gli adulti dell'area umanitaria

Lavoro

In Romania chi era dedito ai lavori nei campi spesso lo faceva per un padrone; con la proletarizzazione del mondo contadino i rom diventano piccoli artigiani. Chi invece non ha mai abbandonato completamente lo stile di vita nomade si occupava dei mestieri tradizionali come la lavorazione del legno e del ferro; erano come ancora testimoniano i cognomi “Calderaru” e “Caldaras” calderai o ramai. Anche l'allevamento di cavalli in Romania è un mestiere diffuso e a Torino alcuni capifamiglia hanno trovato lavoro nei maneggi. Per i rom vicini ai centri urbani rumeni era più facile trovare un lavoro, soprattutto dopo il processo di integrazione, definito da Piasere “balcanico”, nelle strutture socio-economiche. Alcuni rom intervistati hanno lavorato in fabbrica o nei cantieri edili. C'è chi si è specializzato come saldatore o carpentiere. Le donne trovavano impiego soprattutto come colf e badanti.

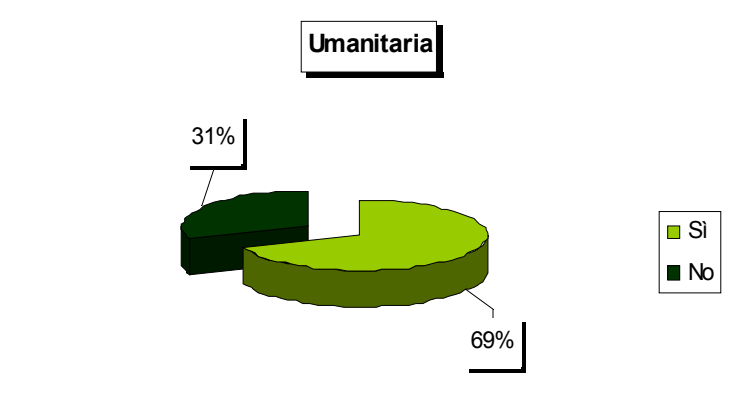


Grafico 15: percentuale delle persone occupate e non all'interno dell'area umanitaria

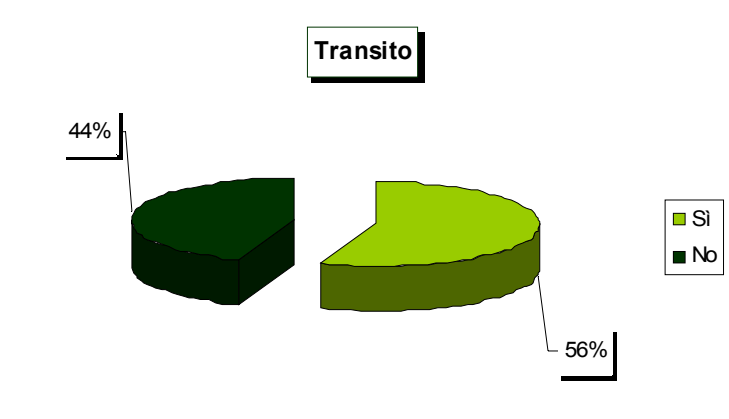


Grafico 16: percentuale delle persone occupate all'interno dell'area transito

Quando svolgevo attività di sportello in ufficio, molto spesso arrivavano rom che chiedevano una dichiarazione di residenza da poter presentare ad datore di lavoro. La residenza è fattore intrinseco per trovare un'occupazione, (oltre ad essere requisito necessario per il rinnovo del permesso di soggiorno per chi è straniero). Molti non risultano residenti nel campo Basse di Stura, questo è solo un domicilio. Ecco aprirsi una falla iter-istituzionale che contraddice la spinta verso l'autonomia che il progetto si pone. E comunque avere la residenza in un campo nomadi non agevola il colloquio di lavoro; l'inclusione sociale è influenzata dall'inclusione giuridica e da una burocrazia spesso lenta e di difficile risoluzione.

Questo sito, ed anche quello del progetto Apoi visitato a Madrid, non sono luoghi di lavoro né luoghi di stoccaggio, mentre negli altri campi, sia abusivi che autorizzati, c'è sempre chi ripara motori di elettrodomestici, di auto; ci sono ammassi di ferraglia, cavi di rame, legna, batterie. Quello dei due campi istituzionali analizzati è una sorta di spazio di “sottrazione” da queste attività. Ma l'inventiva non cessa. Nel sito Emergenza Freddo gli uomini di una famiglia di rom rumenizzati andavano regolarmente in Romania, circa una volta al mese, con un furgone. Rientravano a Torino carichi di merci e notizie. Portavano dalla Romania tappeti, piccoli mobili, vestiti e anche cibo. Il figlio maggiore di questo nucleo faceva regolarmente il mercato, con banco fisso, nei rioni torinesi. Non ho mai visto il suo banco, ma mi diceva che oltre ai vestiti “normali”, che acquistava in stock dal rivenditore italiano, riusciva a vendere anche dei vestiti “suoi”, cioè portati dalla Romania. Non so se questo fosse vero. Ma vedevo che nel campo, all'arrivo del furgone, la gente si riuniva e c'era uno scambio economico vero. Particolare era il bollettino sulle notizie dalla Romania. La famiglia commerciante tornava, oltre che con “oggetti”, con le notizie di quel paese (nello specifico la famiglia si recava vicino a Reșița) La gente del campo che proveniva dalla stessa zona si informava su parenti e amici, sulle novità. Strano, dato l'uso diffuso dei cellulari. Forse era la curiosità per una testimonianza visiva su quel luogo ora lontano.

Dalle interviste fatte ho dedotto che, soprattutto tra gli uomini più grandi, tra i capofamiglia, il lavoro ideale è visto come attività in proprio, in particolare legato al commercio. L'ideale è commerciare, comprare, vendere.

Invece i ragazzi che frequentano gli istituti tecnici vorrebbero fare soprattutto i meccanici o gli elettricisti.

Ioan originario di Salonta, città nel distretto di Bihor a nord ovest della Romania, ha ventinove anni. Raccoglie il ferro con il padre, che ora però si è gravemente ammalato. Vive nel campo con i genitori, la moglie e due figli.

Durante l'intervista a proposito del suo lavoro attuale a Torino dice:

Ioan: “faccio la raccolta del ferro con mio padre. Ma ora vado in giro solo io. A volte porto tutta la famiglia. Saliamo tutti su (il camioncino), io Sabina (la moglie) e Petru e Joan (i figli).

Cambio giro ogni settimana, giro i cantieri o vado anche dove costruiscono le strade.

Io: “ma in che cantieri vai? A Torino?”

Ioan: “a Torino poco, giro anche tutto il Piemonte! Qui ci sono già tanti che vanno in giro per il ferro. Sono andato anche in Liguria.

Io: ma hai il permesso, la licenza?

Ioan: si certo, sono iscritto alla Camera di Commercio

Io. “ ma nei cantieri che ti dicono? Ti fanno entrare sempre”

Ioan: “di solito si, ma vado da chi conosco già. Alcuni sanno che passo, mi conoscono. Ci sono cantieri che durano anni.

Io: “ti piace questo lavoro?”

Ioan: “ si si, ora c'è questo poi non so. A volte giri tanto e non trovi molto. Ma posso portare tutti sul furgone. Poi giro sempre, conosco tanti. In Romania facevo il saldatore

Io: “e qui non trovi come saldatore?”

Ioan. “non ho fatto la scuola, ho imparato così. Mio padre ha iniziato così qui e ora anche io. Spero di continuare e andare a vivere in una casa. Ma ci servono tanti soldi.

Io: “sei contento di stare in questo campo?”

Ioan. “si, ma non mi cambia molto. Ora mio padre sta male e deve curarsi. Meglio qui che nella baracca al fiume. Dopo cerco una casa, ma mando anche i soldi in Romania. Io

voglio una casa lì.

Istruzione

Lo scarto tra gli occupati della zona transito e quelli della zona umanitaria è dovuto anche al diverso grado di istruzione raggiunto. Gran parte dei rom rumenizzati ha svolto in Romania otto classi, corrispondenti alla nostra licenza media, mentre è pressoché totale il tasso di analfabetismo tra i Rom Barbarel. Essi dimostrano anche una competenza inferiore nell'uso della lingua italiana. La televisione è la prima maestra, molti imparano i vocaboli guardando i cartoni animati. In seguito saranno i figli ad insegnare la lingua ai genitori.

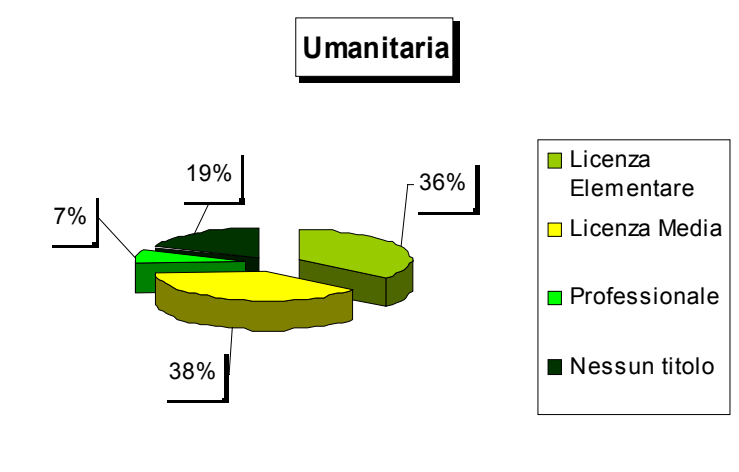


Grafico 17: istruzione degli adulti all'interno dell'area umanitaria

CAPITOLO IV - Madrid: progetto Apoi e sito “Valdelatas”

Nella prima parte del capitolo verrà data una descrizione analitica del funzionamento e dell'organizzazione del progetto Apoi. Oltre che dalle interviste effettuate, le informazioni sono state prese da opuscoli informativi e dalle e-mail di risposta ricevute dall'associazione Accem, capofila del progetto.

Nella seconda parte inserirò le interviste effettuate a:

- Liliana, una responsabile del programma.
- Maria, coordinatrice del centro accoglienza “Valdelatas”
- Costantin, un utente del centro
- Micaela, la mediatrice bulgara

Non mi è stata concessa la registrazione delle interviste. Prima di ogni incontro mi preparavo un'intervista semi-strutturata. Ho utilizzato sempre lo stesso diario di campo per poter avere sott'occhio le riflessioni nate dai precedenti incontri ed osservazioni. Focalizzavo quali domande dettagliate avrei voluto fare, ed ad esse collegavo delle aree tematiche aperte. Questo mi permetteva di lasciare abbastanza libera la conversazione, ma seguendo un filo conduttore preciso.

Sia gli operatori intervistati, che il materiale informativo cartaceo, si riferiscono ai centri di accoglienza creati dal progetto Apoi, con il termine spagnolo “*campamento*”, traducibile come accampamento, alloggio¹,

La scelta di questa parola fa pensare ad un luogo costruito ad hoc e transitorio.

Nel testo mi riferirò a questi accampamenti, per comodità espositiva, anche con

¹ *Il dizionario spagnolo-italiano* a cura di Secundi Sañe e Giovanna Schepisi, Zanichelli editor, 2005

l'espressione *centri di accoglienza*.

Nel primo opuscolo datomi nella sede di Accem leggo: “*Madrid sviluppa un progetto metodologicamente pioniero nell'intervento sociale a favore di Minoranze Etniche d' Europa denominato Apoi.*”²”

Il progetto Apoi, in marcia dal 1999, è definito da chi vi lavora, (quasi tutti gli operatori incontrati ribadivano quest'aspetto) unico nel suo genere in Europa, con risultati altamente positivi. Offre attenzione integrale alle persone accolte attraverso differenti aree di intervento. Queste aree sono:

- l'area dell'informazione, orientamento e valutazione sociale
- l'area della mediazione ed accompagnamento familiare
- l'area orientamento ed accompagnamento sanitario
- l'area di promozione degli adulti
- l'area infantile (per i minori dai zero ai quattro anni)
- l'area minori (appoggio extrascolastico)
- l'area di orientamento e ricerca attiva del lavoro

Le diverse fasi del progetto sono coordinate dalla “*Asociación Comisión Católica Española de Inmigración* “(Accem) con cui mi sono messa in contatto per avere le informazioni qui descritte. Il progetto Apoi ha una linea di intervento che si articola su quattro livelli: individuale, familiare, di gruppo e comunitario. Nella e-mail di risposta alla mia richiesta di informazioni, l'associazione Accem spiega che la metodologia che utilizza Apoi è attiva e partecipativa, coinvolgendo gli utenti nel proprio processo di inserimento. Le problematiche scoperte sono affrontate attraverso un trattamento individualizzato e abbracciando un'ottica integrale. Il percorso di integrazione sociale che si realizza con ciascuna delle famiglie contempla le seguenti fasi:

² Come affermavo in 2.2 i rom romeni sono conteggiati tra le fila di queste minoranze, aspetto non secondario che affronterò nel prossimo paragrafo di questo capitolo.

1° fase detta dell'*Insediamiento*: con la creazione del campo “ Cañada de los Canteros” con 58 unità familiari.

In questo campo si realizza la prima accoglienza con la “*población inmigrante de etnia gitana*” Il programma, portato avanti con ciascun nucleo, prevede la spiegazione della normativa interna al campo, l'accompagnamento, l'assegnazione di un modulo abitativo (sono container) e l'assegnazione di uno spazio all'interno del modulo adibito a cucina. Si espongono agli utenti le responsabilità e gli impegni che devono accettare decidendo di entrare nel progetto. Successivamente c'è la lettura³ e la firma del Contratto Sociale.

Durante i colloqui avuti ho chiesto di poter visionare questo contratto, ma la richiesta è stata rimbalzata a diverse persone. Alla fine non mi è stato possibile prenderne visione.

In questa fase sono incluse anche le prestazioni come il sostegno al mantenimento, al trasporto, ai medicinali, ecc. concesse a quelle famiglie senza risorse economiche. C'è un percorso di educazione all'assunzione di “*abitudini igieniche*” adatte, di comportamenti consoni e responsabili per la vita quotidiana. I minori vengono inseriti nel sistema educativo spagnolo, con attività di appoggio extrascolastico e di monitoraggio all'interno delle scuole.

La 2° fase prevede l'inserimento dei nuclei all'interno dei centri di accoglienza “Valdelatas” , quello visitato da me, dove vi trovano accoglienza 20 famiglie, e quello di “San Roque”, che ospita 30 nuclei.

Il processo di accoglienza iniziato nella 1° fase continua nella 2°, dove le attività si concentrano maggiormente sull'inserimento lavorativo e la successiva ricerca della casa. Si informano ed orientano le persone per l'ottenimento dei documenti necessari al lavoro e si appoggiano, per la ricerca di una abitazione, quelle famiglie considerate idonee per un inserimento nella comunità.

La 3° fase si incentra sul monitoraggio di quei nuclei che sono riusciti a inserirsi nella comunità tramite il lavoro e la casa; li si appoggia non solo sul lavoro ma

³ La lettura del Contratto avviene alla presenza di un mediatore linguistico

anche nell'area educativa, nei rapporti con il vicinato. La figura professionale che si occupa di questa fase è l'Educatore Professionale che cerca di supportare le famiglie nei rapporti con il quartiere di residenza ed i servizi pubblici territoriali.

4.1 Dall'intervista con la responsabile del progetto Apoi

Sapevo che l'intervista concessami da una delle responsabili del progetto Apoi sarebbe stata importante; le difficoltà avute per ottenere tempestivamente un incontro mi suggerivano che quell'occasione poteva essere l'unica e andava sfruttata nel migliore dei modi. Ero stata presso l'associazione Accem, capofila del progetto, due volte, questa era la terza.

Nei primi due incontri avevo parlato con la signora Mariela, responsabile dei programmi di inclusione per stranieri. La mia richiesta era avere un colloquio con un responsabile o coordinatore del progetto, e successivamente poter visitare uno dei centri di accoglienza. Dopo due settimane ottenni un appuntamento. Preparai una guida per un'intervista semi-strutturata e mi recai presso l'associazione Accem; mi stava aspettando Liliana, una responsabile di Apoi.

Mercoledì mattina, ore nove e trenta. Arrivata presso la sede l'impiegata della reception mi annuncia alla responsabile. Trascorro circa mezz'ora in sala d'attesa. Le sedie corrono lungo due pareti ad angolo. All'interno di una grossa stanza open-space osservo lavorare gli operatori alle loro postazioni. Nella parete di fronte a me c'è appeso un vecchio manifesto del "Dia Mundial del pueblo gitano" che si celebra ogni anno l'otto di aprile.

Arriva Liliana, una giovane donna, bionda, alta. Si presenta, dandomi del tu; ha

un'intonazione non spagnola.

Dice di attenderla lì ancora un attimo, va a chiedere se c'è una stanza libera dove ci possiamo mettere. Entriamo in una stanza a lato della reception, una sala riunioni di circa trenta metri quadri con un grosso tavolo ovale di legno massiccio e sedie damascate. Uno spazio che stride con il resto della struttura che invece è molto moderna. La parete opposta all'entrata ha tre finestre grandi che danno sulla strada, dal lato del portone d'ingresso.

Liliana mi invita a sedere, ma non so bene dove collocarmi, il tavolo è enorme. Opto per un posto mediano, tra il lato dritto del tavolo e la parte che si ricurva; Liliana si siede nella parte curva, a circa un metro da me. Appoggia sul tavolo una penna, un quaderno, due telefonini e fissa lo sguardo su di me; capisco che devo iniziare a parlare e mentre mi tolgo la giacca spiego il perché di quella richiesta d'incontro. Le illustro la mia intenzione di ricerca per la tesi e la mia esperienza a Torino.

Alla fine della mia introduzione dice di aver capito e che tenterà di spiegarmi cosa fa Accem e cosa è il progetto Apoi.

Inizia presentandosi ed il cognome non è spagnolo, così nel chiederle lo spelling ne domando l'origine: moldava. Vorrei farle altre domande sul suo arrivo in Spagna, se lavora ad Accem anche come mediatrice linguistica, se prima di questo ruolo, come a volte accade nei progetti sociali, era un utente passato poi a lavorare; ma il suo tintinnare insistentemente la biro sul tavolo mi mette una certa ansia. Meglio concentrarsi sulle domande più importanti. Le chiedo se posso registrare la conversazione, ma dice di no.

Inizia il suo discorso specificando che il programma Apoi, che Accem attua e coordina al suo interno, fa parte dell'area *Intervención Sociocomunitaria de Familias Inmigrantes*, un dispositivo municipale gestito da Accem stessa. Inoltre il nome Apoi non è del tutto corretto, in quanto attualmente il programma è denominato Acuma perché trattasi della seconda fase del piano di accoglienza della Comunidad de Madrid.

Come mai questi nomi? “Apoi” ed “acuma” sono due avverbi in lingua romena,

apoi significa “dopo” ed acuma “adesso”.

Le faccio notare che sia sul web che nei colloqui avuti con altre persone di Accem e di altri enti, non si fa mai riferimento al programma “Acuma”, ma si indica il progetto denominandolo Apoi. Mi spiega che è dovuto alle continue trasformazioni ed evoluzioni del programma, nato nel 1999.

Ciò che mi colpisce subito nella descrizione è l'indicazione dei beneficiari: il programma è attuato per il *collettivo di minoranze etniche procedenti dall'Est Europa che con carattere seminomade o itinerante si spostano per il continente*.

Ma cosa si intende per “minoranze etniche”, esse sono in Spagna riconosciute?¹

Liliana mi dice che sono riconosciute in Spagna come minoranze perché non hanno una terra di origine e nel paese da cui provengono sono sempre in minoranza rispetto alla popolazione locale. Ripenso alla parola popolo ed al manifesto appeso nella sala d'attesa che cita : “8 aprile giorno internazionale del popolo gitano”.

Alcuni rom che ho incontrato si sono dichiarati appartenenti ad un unico popolo sparso per il mondo. Riconoscono sempre differenze interne, per provenienza, religione, gruppo, ma la lingua, li unisce. Questo è valido ovviamente per chi ancora padroneggia il romanés.

Da una intervista ad una romni montenegrina di Torino, età 32 anni:

“siamo tutti diversi, io non sono come i rom rumeni, i rom

¹ Contattando la Fondazione Romani Italia vengo a sapere che la commissione Esteri della Camera ha approvato un emendamento per il riconoscimento di minoranza linguistica a rom e sinti. Il ddl attende i pareri delle altre commissioni e poi andrà in aula. Per il momento tutto è fermo. In Italia il concetto generale di minoranza In Italia, dal Rapporto dell'UNAR 143/2011 si legge: il concetto generale di *minoranza* è legato alla peculiarità linguistica e trova il suo fondamento nell'articolo 6 della Costituzione: “La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”. A seguito di un non facile dibattito parlamentare, la Legge n. 482 del 15 dicembre 1999 recante “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche-storiche” riconosce e tutela dodici minoranze linguistiche: albanese, catalana, germanica, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda (tenendo conto sia dei criteri linguistico-storici, ma soprattutto del criterio della territorialità/stanzialità; in pratica, della *localizzazione in un dato territorio*). Nell'interpretazione dell'articolo 6 è prevalso il principio della “territorialità”, che di fatto esclude dal dettato normativo la minoranza Rom, in quanto “minoranza diffusa”, ossia priva di una concentrazione territoriale stanziale, riconoscibile

rumeni non sono uguali agli slavi. Ma ci capiamo tutti. L'anno scorso sono andata in Spagna perché volevo conoscere i rom di lì. Non parlo spagnolo e neanche inglese; però ci capivamo. Noi ci possiamo capire ovunque. E siamo in ogni parte del mondo secondo me. E' proprio vero, forse è come la leggenda² che siamo stati puniti a scappare sempre, ma noi ci capiamo.

Liliana continua a spiegarmi che Acuma è un progetto a lungo termine, della durata di dieci mesi e che questa caratteristica è fondamentale perché si ripercuote sui metodi di gestione e sugli obiettivi che si intendono raggiungere. Al principio il progetto Apoi si svolgeva anche in collaborazione con la Croce Rossa.

Mi stupisce il fatto che Liliana non utilizzi mai il termine *gitanos*, (o rom) così come questo termine non si trova nei documenti o nelle pagine web che presentano il progetto. I suoi beneficiari sono indicati come immigrati dell'est Europa o minoranze etniche dell'est Europa. Inoltre Liliana parla spesso di famiglie immigrate senza ulteriori specificazioni.

Cerco quindi di chiarirmi come sono composte queste famiglie e chi sono questi immigrati, dato che i romeni payos, non rom, escludendo casi di matrimoni misti, sfruttano anche canali diversi per la migrazione.

La mia interlocutrice afferma che qualche anno fa le famiglie provenivano dalla Bulgaria e dalla Macedonia, mentre oggi giungono soprattutto dalla Romania e sottolinea che il progetto è anche a favore di nuclei extracomunitari.

Quindi all'interno di un centro possiamo trovare famiglie gitane (come in Italia molti nuclei sono misti, con componenti non rom) e famiglie extracomunitarie provenienti dall'Africa subsahariana. Questa scelta è fatta per non creare ghetti, e mi afferma che si è notata solidarietà tra le persone, senza il sorgere di problemi legati alle diverse etnie.

² La ragazza fa riferimento alla leggenda secondo cui i chiodi con cui fu crocifisso Gesù furono forgiati dai rom e per questo puniti a peregrinare senza pace.

Acuma prevede due centri di accoglienza: uno in Fuencarral El Pardo chiamato San Roque, l'altro chiamato Valdelatas sito vicino all'Università Autonoma di Madrid. Chiedo se sono luoghi de-centralizzati rispetto alla città, in zone isolate. Inarcando le sopracciglia in segno di stupore mi dice che non avrebbe senso un isolamento urbano e che sono all'interno della città di Madrid.

Spiega che ogni centro di accoglienza ha:

- un responsabile
- un'area sociale preposta ad attività di formazione ed accoglienza. Vengono organizzati diversi laboratori, da quelli di lingua a quelli sulla legge straniera o sull'analisi dei conflitti sociali, ecc.
- un'area per l'infanzia, per i bambini fino ai tre anni
- un'area per i minori, dai tre anni ai diciotto

Il responsabile ha la funzione di controllare l'operato dei vari soggetti coinvolti. L'area per l'infanzia prevede un asilo e Liliana mi spiega che questo è stato fatto per far fronte alle difficoltà incontrate dagli immigrati al momento di inserire i figli nelle strutture cittadine; gli asili sono stati quindi creati all'interno ma tiene a precisare che funzionano allo stesso modo di quelli esterni. Inoltre dice che attraverso questo lavoro di mediazione ed attenzione sociale è calata la mendicizia con i minori, perché dal lunedì al venerdì è aperto questo spazio infantile e i bambini non seguono più i genitori.

Dopo questa prima parte di intervista uno dei suoi telefonini squilla più volte nel giro di pochi minuti, lei risponde alle chiamate e riprende ogni volta la conversazione senza mai perdere il filo del discorso.

L'area minori prevede l'inserimento dei bambini e degli adolescenti nella scuola ed un lavoro di mediazione sulla relazione genitori-figli.

Le chiedo se i bambini vengono inseriti in scuole pubbliche e se queste sono

vicine ai centri di accoglienza. Le scuole sono nello stesso quartiere del centro. In totale gli istituti in cui vengono inseriti i ragazzi sono sette, ripartiti tra i due centri di accoglienza.

E' importante l'inserimento scolastico perché esso viene fatto attraverso una collaborazione scuola-famiglia ed il dialogo è costante per tutto il percorso di scolarizzazione, fino ai quattordici anni. Liliana commenta che nelle minoranze provenienti da est a quattordici anni si è adulti, pronti a sposarsi e ad assumere responsabilità familiari.

Capisco che in questa fase è grande il lavoro che si fa con e sugli adulti, sia per un "ingresso in società" sia sul ruolo "essere genitore". Liliana utilizza una frase forte: "*devono imparare come si vive qui*". Continua elencando quello che ci si aspetta da un genitore: deve imparare a vestire i figli in modo adeguato, imparare a preparargli la merenda, saper gestire il tempo libero e passare questo tempo con loro

Chi si occupa di questa area sono gli educatori, le altre figure professionali coinvolte sono mediatori ed assistenti sociali

Ogni centro ha assegnati tre mediatori linguistici:

- un rumeno
- un bulgaro
- uno spagnolo

Collaborano tra di loro ed ognuno segue circa dieci famiglie.

Domando a Liliana se esiste una gerarchia interna tra le diverse figure professionali, cioè chi è autorizzato a decidere le soluzioni possibili e le linee di intervento quando si presenta un problema.

Chiedo questo perché durante la mia esperienza a Torino c'è sempre stato conflitto tra mediatori ed assistenti sociali. I mediatori, pur essendo anche mediatori culturali, sono considerati traduttori istantanei senza quasi nessun potere decisionale o di intervento, spettante agli assistenti sociali.

Liliana mi dice che nei centri vengono fatte settimanalmente riunioni con la presenza di tutti i collaboratori per pianificare gli interventi sui singoli casi, e che nessuna figura professionale ha più potere decisionale di un' altra. Se il caso da affrontare è particolarmente complicato ci si riunisce anche con lei o con gli altri responsabili del progetto.

Uno dei suoi due telefonini ricomincia a squillare. Sorge un problema per una sostituzione pomeridiana e Liliana si allontana dalla stanza. E' passata circa un'ora dall'inizio dell'intervista. Approfitto della sua assenza per trascrivere meglio le cose che ci siamo dette e rileggere l'intervista guida che avevo preparato. Dopo circa dieci minuti rientra, si scusa e chiede se ho altre domande. Vorrei sapere come è organizzato il centro, il suo funzionamento.

L'entrata nel centro prevede la firma di un contratto da parte degli utenti: Liliana lo definisce "un patto di interscambio e fiducia tra noi e loro". Le famiglie accolte si impegnano a seguire i programmi di educazione e formazione proposti, come i laboratori di lingua castigliana, i laboratori rivolti alle donne e al lavoro manuale: sartoria, cucina, ecc. Aggiunge che per le famiglie economicamente più disagiate vengono dati i pasti e c'è la distribuzione dei vestiti.

Cosa succede se queste famiglie non rispondono ai doveri sottoscritti nel patto? Non risponde subito, dopo un po' afferma che vengono allontanate, e ciò è già capitato. Mi aspetto approfondisca il tema, ma non aggiunge altro.

Dopo qualche secondo dice che è raro che capitino un allontanamento forzato, perché si tratta di un percorso di formazione ed educazione che offre i mezzi per poter vivere nella nostra società; aiuta per la ricerca di un lavoro e di una casa e quindi questo interessa alle famiglie. Afferma che questo costituisce un deterrente tacito per rimanere nel progetto.

Nel chiederle dove alloggiano le famiglie (se ci sono prefabbricati, casette in

legno o altro) e come sono suddivisi gli spazi all'interno del campo, utilizzo erroneamente proprio questo termine “*asentamiento*” = campo. Liliana mi chiede cosa intendo per campo e perché li chiamo così. Le spiego cosa si intende per campi nomadi in Italia, specificando la differenza tra quelli riconosciuti e gestiti dalla amministrazione comunale e quelli abusivi. Controbatte affermando che non sono campi quelli del progetto Acuma; in Spagna ed anche a Madrid esistono i campi come li intendo io, ma lei e il suo team si occupano di “centri di accoglienza”.

Questa è la prima volta che utilizza l'espressione “centri di accoglienza” per riferirsi a quelli che prima definiva “accampamenti”³.

Ogni famiglia dispone di un modulo abitativo e poi ci sono le aree in comune, come le cucine, i bagni, e le salette per le varie attività. Gli spazi comuni sono molti importanti, perché è lì dice Liliana che si possono “osservare i comportamenti” e perché è gente a cui piace vivere in comunità e condividere.

Le famiglie ospitate sono ventidue a Valdelatas e trenta nel centro di San Roque. Ogni nucleo viene assistito per dieci mesi: i primi sei mesi all'interno del centro e gli altri quattro fuori. Nei primi sei mesi si dà alla famiglia un luogo tranquillo dove stare, dotato di tutti i servizi; chi non lavora viene aiutato per il cibo e per il vestiario. In questi sei mesi si avvia il percorso di regolarizzazione attraverso l'ottenimento dei vari documenti, come il DNI (che corrisponde alla nostra carta d'identità) o la tessera per l'assistenza sanitaria e si lavora con le famiglie attraverso percorsi di formazione, di ricerca del lavoro e successiva ricerca della casa. Nei successivi quattro mesi la famiglia si trasferisce a vivere in una vera casa e ciò significa che gli adulti hanno un lavoro e i bambini vanno a scuola regolarmente. I nuclei vengono assistiti per l'adempimento delle pratiche burocratiche, gli si dice come pagare una bolletta o come ad esempio fare richiesta della mensa scolastica.

Ma in che modo e chi si occupa della ricerca del lavoro e della casa? Alcune

³ Vedi l'inizio del capitolo.

persone già lavorano, altre lo trovano da sole e chi proprio non riesce autonomamente ad ottenere un impiego viene aiutato con un inserimento guidato. Per la casa Liliana mi dice che sono gli utenti a doverla cercare, ma che il programma Accem può supportare questa ricerca e trovare case in affitto. Chi non è in grado di provvedere autonomamente al pagamento delle rate viene aiutato economicamente per i primi quattro mesi. Per ottenere tutto ciò si collabora con la Comunità di Madrid, con le associazioni, con gli enti privati e pubblici in modo da poter sfruttare tutti i canali possibili. Si cerca casa ovunque, non esistono zone della città preferite. Alcune famiglie hanno contatti con altri nuclei e sfruttano le loro conoscenze per creare rete.

Afferma che è importante insegnare agli adulti ad usare internet per trovare un lavoro e la futura casa. La tecnologia costituisce una spinta al miglioramento. Le domando in che modo, e dice che i giovani ma anche gli adulti vogliono essere al passo coi tempi e questo li spinge ad imparare. Questa spinta verso l'uso della tecnologia aiuterà l'inserimento in società di queste famiglie. Osserva che ormai tutti posseggono un telefonino ed i ragazzi vogliono mandare messaggi ai loro amici, vogliono essere uguali agli altri.

Bussano alla porta, è la ragazza della reception. Liliana si alza e le va incontro, parlano di date ed appuntamenti. Sono le undici e venti.

Tornata a sedere le chiedo se i centri sono recintati e chiusi. Mi risponde affermativamente: i centri sono recintati e sorvegliati da una guardia durante la notte. Anche gli operatori fanno i turni per coprire la notte ed i fine settimana. Ma la loro presenza non è solo di controllo ma di aiuto in caso di bisogno. Per entrare c'è un cancello, di giorno rimane aperto e lo si chiude la sera; al passaggio bisogna identificarsi, ma gli operatori conoscono bene gli utenti e non controllano ogni volta.

Forse a causa di una mia espressione stupita Liliana sottolinea che l'intenzione di questo controllo è la protezione. E' fatto anche per salvaguardare i bambini che spesso giocano all'aperto in cortile.

Pensando a Torino mi informo sulla collaborazione con la polizia, se esiste un nucleo preposto alla “questione rom”. Non esistono formazioni che si occupano del settore specifico, a volte ci possono essere delle collaborazioni tra Accem e la polizia, quando succede qualcosa, ma non si è obbligati a far nomi e nessuno, neanche la polizia, può entrare nei centri senza autorizzazione.

Trascrivo sul mio quaderno ciò che mi è stato appena raccontato e l'occhio mi cade sulla parola Accem acronimo di “Asociación Comisión Católica Española de Migración”. Indago su una possibile relazione con gli ambienti religiosi, ma mi viene risposto che non c'è nessuna influenza della chiesa cattolica; l'associazione (ora ONG) era nata sotto una veste cristiana, ma questo legame non c'è più. Perché non cambiarne il nome? Per una questione di visibilità. La gente conosce l'associazione con questo nome e cambiarlo implicherebbe un percorso di marketing nuovo.

Ritorniamo al profilo degli utenti inseriti nei centri di accoglienza. Anni fa arrivava a Madrid gente analfabeta, proveniente dalle zone rurali dell'Est. Ora invece è gente che ha un'istruzione e che ha viaggiato per l'Europa, che spesso non arriva direttamente in Spagna, ma passa e vive in altri paesi. Si viaggia per reti di conoscenza? Sì. Un tempo arrivavano persone singole, soprattutto uomini, ora invece arriva l'intera famiglia. Oggi la migrazione è una “pianificazione” familiare.

L'età media delle gente ospitata nel progetto è trentanni, quindi giovane. Si arriva fino ai cinquantanni, ma questa età la si trova solo puntualmente.

Il livello di istruzione è molto basso e l'esperienza professionale spesso è nulla. Chiedo che tipo di lavoro svolgevano nel paese di origine, quali erano le forme di sostentamento. A questo punto Liliana si alza dicendo che va a prendere in ufficio un report sul profilo degli utenti, uno studio fatto da Accem con vari dati che possono interessarmi. Quando rientra ha in mano cinque, sei fogli; sono fotocopie di una presentazione PowerPoint.

Riprende il discorso e mi dice, leggendo il report, che il 90% degli utenti proviene dalla Romania, il 9% dalla Bulgaria e l'1% sono bosniaci. Chiedo allora quanti sono gli extracomunitari, di cui avevamo discusso prima. Loro non sono riportati in questo studio, perché questa è un'indagine sulla popolazione immigrata dall'Est. Perché il programma Accem si rivolge ed è fatto per loro, solo successivamente sono state introdotte altre famiglie (nel campo che visiterò sono due nuclei).

Dalla Romania provengono principalmente da Tandarei e Ialomita, province del sud est del Paese. ⁴Sono zone rurali che durante il regime di Ceausescu erano isolate. Domando se i dati fanno riferimento a rom o a rumeni. Liliana dice ad entrambi, e per la popolazione rom utilizza la parola *gitanos*.

Sempre leggendo, la mia interlocutrice dice che altra zona di provenienza è Costanța, zona urbana dove c'è un alto grado di adattamento tra i gitani ed il resto della popolazione. Da qui provengono persone più scolarizzate, anche laureati, ed un numero maggiore di persone con una professionalità.

Le persone provenienti dalla Bulgaria hanno lo stesso profilo socio-economico delle persone provenienti da Costanța. Quest'ultima considerazione, ma in generale lo studio che mi sta leggendo Liliana, sembra un po' superficiale per presentare un progetto sentito molto importante e descritto avere un forte impatto sociale sulle politiche locali. In effetti le informazioni che circolano su questo progetto, come accennavo all'inizio di questo capitolo, non sono molte. C'è un alone di riservatezza.

Chiede se voglio continuare a far domande o se preferisco leggere il report a casa, visto che me ne lascerà una copia. Vorrei alcuni dati sul lavoro e sugli inserimenti nelle case.

In un anno, cioè nei 10 mesi di durata del programma, il 19% delle persone dell'est ha regolarizzato la propria posizione, ovvero ha ottenuto il permesso di

⁴ Queste province si trovano a sud di Bacau e Caraș-Severin, le zone da cui provengono i rom "barbarei" dell'area transito del campo analizzato a Torino (vedi cap. 3 - Giurisdizioni di provenienza degli adulti presenti nell'area transito)

residenza e di lavoro. Il 36% ha ottenuto un lavoro, tra cui il 32% degli uomini ed il 4% delle donne. La difficoltà delle donne a trovare lavoro è giustificata dai ruoli culturali all'interno della società gitana. Per avere il numero preciso delle persone attese durante l'anno mi dice di leggere la tabella nell'ultima pagina.

E' mezzogiorno passato, Liliana mi dice che si è fatto tardi e che potrò fare altre domande quando visiterò di persona uno dei due centri di accoglienza. Capisco quindi che mi è stata data la possibilità di visitare un centro. Concordiamo che potrò andare al sito Valdelatas. Mi telefonerà la coordinatrice del centro per metterci d'accordo sulla data.

Dall'intervista con Liliana alla chiamata della coordinatrice passeranno trentadue lunghi giorni; dopo i primi dieci comincio a telefonare per sollecitare l'incontro, dopo venti torno di persona all'associazione Accem. Liliana non è in sede, ma Mariela, la prima persona con cui avevo parlato, mi informa che non si sono dimenticati di me, ma gli impegni sono molti e ci sono già diversi appuntamenti con studiosi e ricercatori che vogliono vedere il centro. La cosa non mi tranquillizza. Tornando a casa penso che potrei andare di persona al centro, senza un appuntamento: mal che vada non mi fanno entrare e mi rispediscono indietro. Ma abbandono questa idea, temo di bruciarmi la possibilità di avere un incontro concordato con qualcuno che mi attenda e mia delle informazioni. Così torno ad aspettare la chiamata della coordinatrice,.

4.2 Visita al centro di accoglienza Valdelatas ed interviste sul campo

Presenterò il centro di accoglienza di Valdelatas attraverso gli incontri che ho avuto al suo interno. Tramite colloquio semistrutturato ho cercato di porre domande aperte e di lasciare che fossero gli intervistati a raccontare il più possibile. Come dicevo in apertura del capitolo, non mi è stato permesso registrare le conversazioni. Prendevo più appunti possibili sul mio diario di

campo.

La visita al centro è stata guidata dalla responsabile, Maria. Seguono il colloquio con un abitante e con la mediatrice bulgara. Previa loro autorizzazione i nomi degli intervistati sono reali.

Finalmente ricevo la chiamata della coordinatrice, l'appuntamento per la visita è il pomeriggio del giorno seguente alle quindici e trenta. Prendo appunti sulle indicazioni che mi dà per raggiungere il centro e utilizzo il web per capirne meglio la localizzazione.

L'indomani verso le quattordici esco di casa, penso che tra metropolitana ed autobus ci vorrà circa un'ora per raggiungere il luogo.

Con la metropolitana arrivo a Plaza de Castilla a nord di Madrid e mi dirigo all'interscambio degli autobus. Salgo sulla linea che va in direzione di Comenar Viejo, paese della prima cintura madrileña: so che devo scendere a Ciudad Escolar e chiedo al conducente quante fermate devo contare.

Non avendo dovuto attendere la coincidenza all'interscambio, il viaggio dura meno del previsto, circa quaranta minuti. Calcolo che da questo luogo al centro città ci voglia almeno un'ora di trasporto pubblico. Quindi non è proprio una zona centrale.

Mi trovo così su una strada statale a quattro corsie, due per senso di marcia. Noto subito che intorno a me non c'è molto.

A fianco della fermata c'è una scalinata a scendere: porta su un marciapiede che corre lungo una strada minore, parallela alla statale. Dal lato opposto una specie di giardino comunale recintato.

Più avanti vedo un ponte rosso di metallo che attraversa la statale, è una passerella pedonale. Dalle indicazioni datemi dalla coordinatrice devo andare in direzione di quel ponte. Mentre cammino sul marciapiede mi affiancano e superano due bambini, tra i sette e dieci anni. Hanno indosso la stessa uniforme scolastica: pantaloni lunghi grigi, jersey blu da cui spunta una maglietta bianca e casacca grigio scuro.

Uno dei due ragazzini si è sfilato lo zaino e ci gioca dondolandolo su e giù con il braccio e tirandogli dei calci mentre avanza. Penso possano essere due bambini che risiedono nel centro, perché intorno non vedo case. Dopo circa trecento metri dalla fermata dell'autobus, proprio in corrispondenza del pilone della passerella pedonale, si apre alla mia destra una stradina sterrata che discende un po'. I ragazzini avanti a me imboccano questa stradina ed io con loro; dopo circa venti metri, in prossimità del cancello di ingresso, a quello che presumo essere il centro d'accoglienza, i due bambini si voltano e continuando a camminare all'indietro non mollano lo sguardo su di me.

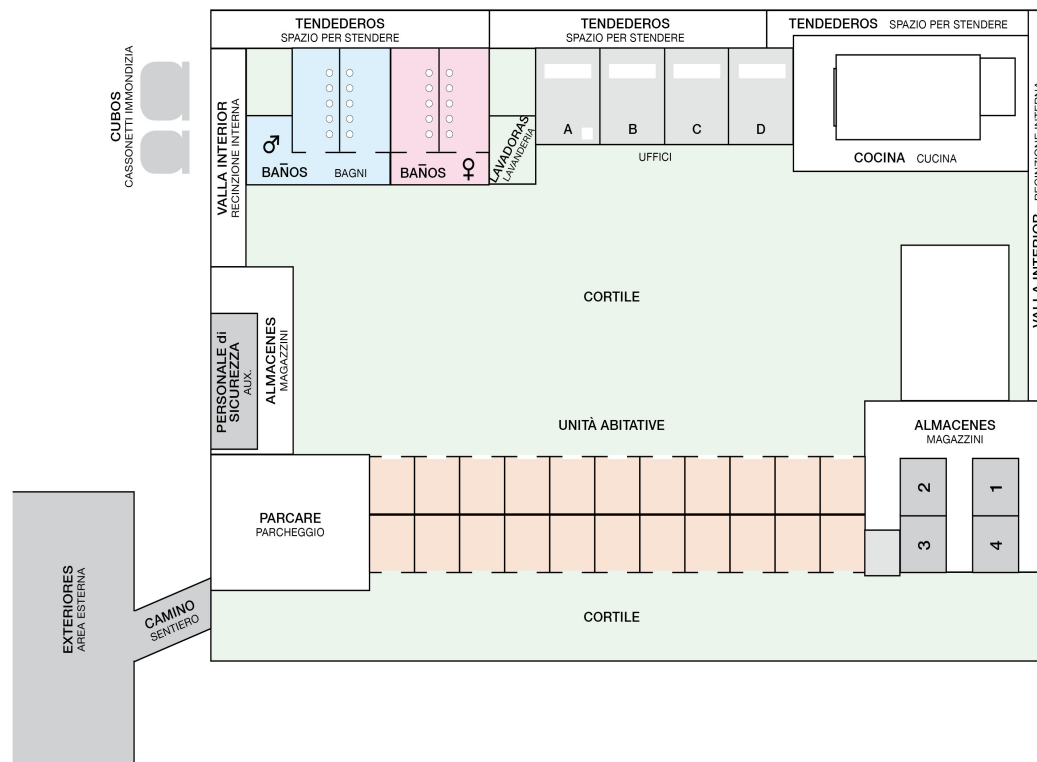


Fig.8 Piantina del campo di accoglienza "Valdelatas", Madrid

Intervista alla coordinatrice del centro di accoglienza "Valdelatas"

L'area del centro è delimitata da una rete metallica grigio-verde. Il cancello del passo carraio è aperto, entro. Dallo sterrato della stradina si passa ad una pavimentazione in cemento, una gettata unica che ricopre l'intero cortile. Sono nel parcheggio delle auto. Alla mia sinistra c'è un gabbiotto con una finestra, è il posto per chi controlla l'entrata, ma non c'è nessuno.

Di fronte a me, oltrepassato il parcheggio, ci sono due file adiacenti di moduli abitativi color rosso, sono dei container. Fa molto caldo e l'intera area è soleggiata, non vedo alberi. Al fondo del cortile vedo però un pergolato di legno, ma non fa ombra perché non è coperto da nulla, c'è solo la struttura nuda. L'entrata è stata semplice, nessuna identificazione, nessun controllo. I bambini di prima sono spariti. Rallento il passo perché non so bene dove dirigermi.

Mi colpiscono subito il silenzio e l'ordine. Non ci sono rumori, si sentono solo le macchine sfrecciare sulla statale. Non si sente musica o gente parlare.

Il cortile è pulitissimo, non c'è nulla. Niente cartacce, o mozziconi di sigaretta, nessun giocattolo, nessuna bici. Neanche uno stendino. Tutto è geometrico ed in ordine.

Nel campo torinese analizzato le roulotte-casa dell'area umanitaria non erano di proprietà delle famiglie e la loro distribuzione spaziale era dettata dagli attacchi della corrente elettrica (Fig.3.3).

La roulotte è assegnata dall'amministrazione come rifugio in vista dell'inverno, come uno spazio coperto per dormire la notte, all'interno di un luogo sorvegliato e quindi sicuro. Per chi entra a viverci, indipendentemente dal tempo che vi trascorrerà, quella è la casa. Temporanea e precaria ma è una casa, e come tale è vissuta ed abitata. Manca la fase di costruzione vera e propria, ma c'è l'interpretazione e la manipolazione del luogo e degli spazi. Il limite di non poter spostare fisicamente la roulotte viene superato dalle persone chiedendo agli operatori di poter occupare la carovana più vicina a quella di amici o parenti.

Difficile caratterizzare gli spazi interni di una piccola carovana, specie se abitata

da un nucleo di sei-sette persone. Ma si mettono le tende alle finestrelle di plastica, si appende il crocifisso sopra la porta d'ingresso; di giorno si trasforma il letto in un tavolo appoggiandoci sopra un asse di legno. Ci sono i tappeti, i soprammobili, le foto, i fiori di plastica, l'altarino con l'effigie della Madonna, la scatola per i documenti. Con un telo si può creare un divisorio. C'è chi non entra mai con le scarpe.

All'esterno, davanti l'entrata della roulotte, si può vedere un tappeto. Non il classico zerbino, ma grandi tappeti, spesso rossi a fiori, dove si depositano le scarpe.

C'è chi costruisce una veranda con un telone cerato. Sotto ci si mette il tavolo con le sedie di plastica, magari per giocare a backgammon il pomeriggio, quando non fa ancora troppo freddo. C'è chi si è costruito dei gradini di legno, una sorta di pedana, per facilitare la salita e la discesa dalla roulotte. Qualche famiglia ha lo stendino di plastica, altre mettono ad asciugare i panni, o meglio a congelare i panni, lungo la rete di recinzione. Sotto la carovana ci sono i giochi dei bambini, le biciclette, i palloni, i carrettini per trasportare la roba. Sopra capita di vedere l'albero di Natale durante le feste (Foto 4 in Appendice). Le cucine sono all'aperto, quindi il campo è avvolto dall'odore del cibo, spesso fritto.

Il piazzale del campo non è sempre pulito. Ci sono dei contenitori di plastica per i rifiuti, ma spesso questi sono a terra sparsi. Non manca quasi mai la musica. Alcuni ragazzi arrivano con l'automobile fino al cancello del campo, e appoggiati con gli amici alla carrozzeria possono trascorrere ore a chiacchierare ascoltando la radio a tutto volume. Di solito sono musicassette o cd di musica romena.

Qui a Valdelatas invece la situazione è opposta. Niente rumori, niente odori. Nessun "disordine".

Alla mia destra nel primo modulo abitativo vedo un uomo seduto su di una seggiola bianca. Sta sulla soglia, tra la porta semi aperta usata per far ombra.

Nel vedermi si ritrae. Va indietro con il busto e si nasconde dietro la porta. Avanzo ed alla mia sinistra, di fronte ai moduli abitativi, ci sono altri container. I primi due sono blu, e dalle scritte sulle porte capisco che sono il bagno delle donne e quello degli uomini. A fianco c'è un modulo con la porta aperta; su questa riesco a vedere il logo della città di Madrid. Penso sia l'ufficio e mi ci dirigo.

Da questa posizione posso vedere due panchine sotto al pergolato. C'è seduta una donna di mezza età, capelli lunghi raccolti in una coda. Ci guardiamo. Difronte a lei una bimba biondissima di due-tre anni cammina incerta.

Mi affaccio all'entrata del container-ufficio (nella figura 8 è il container contrassegnato dalla lettera A).

Da una scrivania si alza una ragazza, sorride e mi viene incontro. Lei è Maria la responsabile del centro. Ha trentanove anni. Sa già chi sono.

L'ufficio non è molto grande, ci sono altre quattro scrivanie addossate lungo le pareti. A sinistra dell'entrata c'è una specie di sgabuzzino con un frigorifero, un ragazzo è lì accovacciato intento a pulirlo. Presumo quindi che si mangi lì, o che comunque il tempo passato lì dentro sia molto. Infatti come mi spiegava Liliana, gli operatori fanno i turni anche per la notte. Penso anche che lì intorno non ci siano bar o molti altri negozi.

In tutto ci sono sei persone dentro, tre uomini e tre donne. Il clima mi sembra rilassato ed informale, sono tutti giovani, vestiti con jeans, t-shirt e c'è anche un ragazzo in pantaloncini corti e sandali.

A Torino l'ufficio del campo serviva come supporto logistico, ma non era occupato giornalmente dagli operatori o dal responsabile del campo. Lo utilizzavo io per scrivere e ripararmi dal freddo. Serviva praticamente solo in particolari momenti di necessità, come nella fase di apertura del sito, quando la gente aveva molte domande e gli operatori dovevano schedare gli utenti. E' servito per le interviste che ho effettuato o a volte se ne utilizzava lo spazio per i

vari laboratori organizzati. Dentro c'erano due tavoli di plastica con delle sedie, una stufetta, e una piccola cassettera.

L'operatore responsabile faceva un giro nel campo tutte le mattine, un paio d'ore per raccogliere richieste, osservare la situazione, conoscere le novità e gli eventuali problemi; così durante il giorno, oltre al militare della Croce Rossa di turno, non c'erano altri operatori dell'ufficio rom. Venivano al campo solo se c'era necessità.

Qui invece si tratta di un vero ufficio operativo, ci sono due computer, una stampante, degli archivi.

Maria va subito al sodo, sa attraverso Liliana perché sono lì e mi chiede cosa voglio sapere. Mentre parliamo siamo in cortile sotto il sole.

Dico che vorrei visitare il centro, conoscere i suoi spazi e sapere qualcosa sulla sua organizzazione. Aggiungo che mi piacerebbe parlare con qualche famiglia o qualche persona residente. A questa richiesta mi dice che non crede sia possibile. Mi dice che se durante il giro io trovo qualcuno disposto a parlare ben venga, ma aggiunge che di solito la gente non ama parlare di sé con chi non conosce. Praticamente intuisco che se voglio sapere, io devo domandare. Non penso che lei mi farà da mediatore.

Inizio così la visita guidata. A sinistra dell'ufficio c'è la lavanderia. Dentro ci sono tre lavatrici che le famiglie ospiti possono utilizzare a turno. Sulla porta infatti c'è la tabella dei turni, perché mi spiega che con 22 famiglie attualmente presenti bisogna organizzarsi.

A Torino non c'erano spazi simili. Le donne lavavano la roba nei lavandini dei container bagno.

A fianco ci sono i bagni, divisi per genere. Ognuno ha una fila di sei lavabi e altrettante cabine-gabinetto. Al fondo ci sono tre docce. Inizialmente a Torino non si era data indicazione su come utilizzare i bagni, solo dopo il primo mese sono stati divisi tra uomini e donne. I bambini andavano in quello delle donne.

Maria dice che sarà difficile entrare a vedere i moduli abitativi, perché sono tutti occupati, cioè con la gente dentro. Ma mentre attraversiamo il cortile, da uno di essi esce un uomo e così Maria gli chiede se possiamo entrare un attimo a “casa” sua, assicurandogli che faremo in fretta.

Lo spazio è piccolo; saranno otto-nove metri quadri. Ci sono due letti a castello, c'è la TV. Ma di solito questa è già di proprietà della famiglia, non viene data. C'è un piccolo armadio e due sedie. Non vedo finestre. In un angolo c'è una stufetta. L'uomo dopo averci aperto la porta è rimasto all'esterno. Maria dice che lui deve andare a lavorare quindi dobbiamo fare in fretta.

Proseguiamo verso la sala riunioni, il container B (Fig.8) Qui vengono svolte le classi di lingua spagnola per gli adulti e nel pomeriggio c'è l'affiancamento ai ragazzi che devono fare compiti per scuola. Il successivo modulo è adibito ai laboratori.

Si organizzano laboratori per uomini e per donne, con turni diversi. La frequenza è obbligatoria e in queste sessioni si insegna a cercar lavoro. Si illustrano le risorse presenti sul territorio, anche con il supporto del computer e di internet. Maria commenta che si cerca di fornire quanti più strumenti possibili per consentire agli adulti di trovare un lavoro.

Li si orienta al lavoro considerato più idoneo, cioè a seconda del profilo della persona, alle sue esperienze pregresse ed attitudini. Poi si spiega cosa sono i centri per l'impiego, dove sono e come ci si iscrive; si fa la formazione su come si compila un curriculum vitae e come si affronta il colloquio. A Torino era stata fatta una cosa simile all'interno del programma europeo Equal Rom

Dopo questo modulo c'è l'asilo, uno spazio creato per i neo nati fino ai tre anni d'età. Entriamo dentro. A differenza degli altri container questo ha la pavimentazione in legno e non in linoleum. All'interno troviamo un'educatrice. La sala è molto colorata, piena di giochi, tappeti. Avanzando, dietro ad un armadietto di ferro, si scorge uno stanzino con affiancati lettini a sbarra. Maria mi dice che questa è la zona della siesta. Le finestre sono oscurate da tapparelle.

Nel momento della visita non ci sono bambini. L'asilo è aperto dal lunedì al venerdì dalle otto alle due del pomeriggio. Il sabato e la domenica lo spazio può essere usato dalle mamme per l'igiene dei bimbi, possono usare i fasciatoi per fare il bagno. L'educatrice mi spiega che ci sono periodi in cui non ci sono bimbi, o mattine in cui le madri li portano in giro con sé.

Visitiamo le cucine. All'esterno lungo la parete del modulo ci sono tre bidoni per la raccolta differenziata dei rifiuti. Entrate dentro sento subito l'odore tipico della cucina dell'est. Almeno di quelle pietanze che vedevo cucinare al campo. Una donna sta cucinando pollo fritto in padella e involtini di verza, credo con carne di vitello.

E' lo spazio più grande visto finora; è una sorta di capannone che si sviluppa in lunghezza rispetto l'entrata.

Ogni famiglia, mi spiega Maria, ha una sua cucina. Mi addentro e capisco il significato di questa affermazione. Lo spazio è parcellizzato con dei pannelli di metallo a creare tante piccole cucine, di circa due metri per tre. Ed i pannelli divisorii recano in alto a destra un numero che corrisponde ad una famiglia. (in realtà le cucine sono 18, mentre le famiglie ospiti 22, quindi quattro nuclei devono dividerla con altri).

Queste cucine hanno in dotazione un frigorifero, un lavandino, un piccolo piano cottura con due piastre elettriche, un tavolino di plastica bianco e due, tre sedie. Il modulo cucina rimane sempre aperto. Domando come viene gestita la pulizia degli spazi. Tutte le zone comuni vengono pulite a turno dai residenti.

Mentre torniamo verso l'ufficio mi indica i magazzini che servono per depositare materiali vari. Ci fermiamo in cortile, e chiedo come è regolato il centro, se gli utenti firmano una sorta di contratto (sapevo già di sì dal racconto di Liliana).

Con la sottoscrizione del contratto gli utenti si impegnano a rispettare le regole che normano il centro. Tra queste c'è ad esempio il divieto di bere alcolici, di ubriacarsi o di rientrare ubriachi quando si esce; oppure non si possono usare i

bambini a scopo “di lucro”, ad esempio mandandoli ad elemosinare o portandoli con se quando si va a questuare. Chi viene trovato a far questo rischia l'espulsione dal centro. Alla sera si deve sempre rientrare, non si può dormire fuori e non si può ospitare nessuno. Se per ragioni lavorative è necessario dormire fuori o rientrare a notte inoltrata viene sottoscritto un foglio di permesso. Tra le norme che si devono rispettare c'è la scolarizzazione dei figli e l'obbligo per i genitori di frequentare i corsi di lingua ed i vari laboratori. Se si infrangono le regole non si è immediatamente allontanati dal centro, ma richiamati “all'ordine”. Salvo la cosa non persista.

Questo controllo era molto più “soft” a Torino. La Croce Rossa aveva il compito di osservare il più possibile, vedere chi entrava e chi usciva dal campo; notare se qualcuno si allontanava per più giorni. Ma non si controllavano le presenze, né si impediva alla gente di dormire fuori. Il campo la notte veniva chiuso, ma ad esigenza veniva aperto. Spesso le famiglie ospitavano altre persone, amici, parenti, conoscenti. Se l'ospitalità durava per più giorni si avvertiva la famiglia che ciò non era possibile. Non c'erano particolari divieti sull'introduzione dell'alcool all'interno del campo, pur essendoci donne ed uomini con questo problema.

Alle nove di sera il centro Valdelatas viene chiuso ed inizia il turno del sorvegliante, fino alle nove del mattino. Ogni residente ha un tesserino di riconoscimento, che comunque non deve esibire ad ogni entrata.

Nel centro sono presenti ventidue famiglie. Maria mi dice che venti sono miste, cioè spiega: “ con rom, o con rumeni e rom”. Utilizza la parola *gitanos* e mai *rom*. Le altre due famiglie sono una nigeriana e filippina. Specifica che l'inserimento di famiglie non solo gitane è stato un cambio recente, iniziato circa un anno fa. Tra le famiglie gitane e questi due nuclei non ci sono mai stati problemi, invece è più frequente che i gitani litighino tra di loro.

Cerco a questo punto di chiarire l'uso del termine *gitanos*¹ Per Maria sia gli zingari spagnoli che quelli rumeni sono *gitanos*, utilizzando quindi il termine come categoria politetica. La distinzione che ora fa parlandomi è tra gitani spagnoli e gitani rumeni. Per anni si è occupata dell'inclusione sociale dei gitani spagnoli, che non vedono di buon occhio i rom rumeni, perché i gitani spagnoli rivendicano la loro nazionalità, loro sono spagnoli e non stranieri, e non vivono come i rumeni. .

Siamo in cortile e dall'ufficio esce un ragazzo con in mano un bicchiere di caffè. Si avvicina ai bambini che stanno giocando a palla e gli dice di non fare troppo rumore. E' ancora l'ora della siesta. Maria viene chiamata da una donna rom che vuole utilizzare la lavanderia, così si allontana da me.

Mi avvicino al ragazzo col caffè e gli chiedo di cosa si occupa. E' un educatore che aiuta principalmente i bambini a fare i compiti per la scuola. Mi chiede se mi piace il centro. Alzo le spalle, sorrido e dico che non lo so, che sto cercando di capire come funziona.

Durante la visita, mentre Maria mi elencava i vari divieti e regole con la firma del contratto pensavo: sorvegliare o punire? Sorvegliare e punire? O sorvegliare e punire per educare?

Maria torna e le chiedo se c'è collaborazione tra le famiglie, se si aiutano a vicenda, se si conoscono e collaborano. C'è molta collaborazione e solidarietà, anche con le due famiglie extracomunitarie; la loro introduzione è stata fatta con lo scopo di aiutare le famiglie gitane a rapportarsi con gli altri. Così penso a questo mondo di mondi ricostruito, alla riproduzione dell'esterno all'interno di una situazione protetta.

Che cosa è garantito a queste famiglie che firmano il patto ed accettano di

¹ Anche l'operatore della Fundación Secretariado Gitano nell'illustrarmi le loro attività parlava di *gitanos rumanos*. In diversi numeri della rivista bimestrale della Fondazione per riferirsi ai rom rumeni si utilizza l'espressione *gitanos/roma rumanos*. Con entrambi gli etnonimi.

entrare nel progetto? Ogni nucleo viene seguito in “maniera personalizzata”, a seconda di come si caratterizza. Si aiutano gli adulti nell'alfabetizzazione, li si aiuta a cercare un lavoro e successivamente a trovare una casa. All'inizio per chi ne ha bisogno possono essere dati i pasti e la roba da vestire. Successivamente devono mantenersi autonomamente. Chi proprio non ha entrate viene iscritto alle mense popolari. E' garantita l'assistenza medica.

Un primo passo per l'entrata nel centro è l'ottenimento dei documenti e la registrazione all'anagrafe per chi ne fosse sprovvisto. Gli operatori hanno il compito di accompagnare le persone in città, nei vari uffici, scuole od ospedali. I bambini vengono inseriti a scuola, gli si paga l'uniforme e le varie spese. Un pulmino li porta nei vari istituti. I ragazzi più grandi vengono provvisti di abbonamento per i mezzi pubblici; questo viene dato anche agli adulti che ne hanno bisogno.

Le famiglie che entrano nel centro e quindi ne accettano il programma spesso sono nuclei sgomberati dai campi abusivi o segnalati dai servizi sociali. Chiedo se a volte si presentano anche spontaneamente. Mi dice di sì. A chi si dà la priorità? Maria dice che si tenta di dare una possibilità a tutti, e che il fatto che ci sia un tempo limite di permanenza dà occasione a più persone di entrare. Ma c'è comunque un colloquio previo, per conoscere le persone e capire la loro condizione. Alcune famiglie hanno più possibilità di riuscita di altre, perché già parzialmente inserite nel contesto sociale ed economico e quindi “sono pronte ad impegnarsi di più”.

Altro criterio di scelta sono i bambini, la presenza di figli piccoli.

Nel centro oltre a Maria lavorano due mediatrici (Liliana la responsabile aveva detto tre) due operatori sociali e due educatori. Gli operatori sociali si dividono il monitoraggio delle famiglie, ciascuno lavora con undici nuclei. Gli educatori si occupano dell'inserimento scolastico e del rapporto genitori-scuole. Il lavoro che si fa nel centro è modellato a seconda delle persone; è un lavoro individuale, non di gruppo. I finanziamenti sono tutti pubblici, della Comunità

di Madrid.

Vorrei parlare con qualche residente. Maria va a chiamare in ufficio la mediatrice e le chiede se c'è qualche nucleo disposto a parlare con me. La mediatrice va a controllare chi c'è. Dopo neanche cinque minuti torna dicendo che le donne sono tutte fuori, che non c'è molta gente "in casa". Dietro di lei ci sono un uomo e due ragazzine, mi chiede se voglio parlare con loro. A questo punto non ho molta scelta.

4.3 Dall'intervista con Costantin: abitare nel centro di accoglienza

Ci presentiamo dandoci la mano. Il suo sorriso è d'oro, ha diversi denti superiori foderati in oro o d'oro. Come di consuetudine in castigliano, utilizziamo il "tu". Costantin mi chiede subito se parlo rumeno. Ma purtroppo so solo alcune parole.

Per chiacchierare io Costantin e le sue figlie entriamo nel modulo "sala riunioni". La mediatrice chiede se voglio che entri anche lei con noi. Rifletto un attimo.

Da una parte l'intervista sarebbe più libera con solo gli utenti; dall'altra la prima domanda fattami da Costantin sulla mia conoscenza della lingua rumena mi fa pensare che forse non conosce bene lo spagnolo.

Così tutti e cinque ci sediamo attorno al tavolo. Le ragazze vicino al padre, io di fronte a loro e la mediatrice sull'altro lato.

Non so bene come presentarmi, come introdurmi. Spiego chi sono e il perché vorrei fare qualche domanda ai residenti del centro. Quando dico di essere italiana Costantin mi chiede di che città. Domando se è stato in Italia, se conosce qualcuno lì. Non ci è mai stato e che non conosce nessuno. Dimostra una quarantina d'anni, invece ne ha solo trenta. Tento di capire la sua situazione a Madrid e dentro il centro.

Costantin è originario di Tandarei in Romania, si trova a Madrid da sei mesi. Parla bene spagnolo, glielo faccio notare e mi dice che era già stato a Madrid. La mediatrice interviene dicendomi che è a Madrid da diversi anni, ma che spesso rientra in Romania . Le bambine le ha portate qui solo un mese fa. Marian la figlia più piccola ha nove anni, Luminita quattordici. Non sono ancora state inserite a scuola, ma parlano abbastanza bene lo spagnolo e capiscono tutte le domande che gli rivolgo. Hanno imparato dalla televisione. La loro presenza mi frena un po' sulle domande dirette che vorrei fare al padre.

Costantin ha vissuto un mese a Parigi, ed oltre a Madrid non conosce altri luoghi europei. Capisco che è nel centro da poco più di un mese. Quindi forse non potrà raccontarmi molto. Qui nel centro accoglienza si trova bene, è contento perché ha un posto dove dormire, per lui, le bambine e la moglie. Domando della moglie, mi risponde che è fuori a *pedir*, a chiedere l'elemosina, perché non c'è lavoro. Piano piano il suo spagnolo si fa più incerto. Non so se la presenza della mediatrice è uno ostacolo al suo voler raccontare liberamente: l'elemosina non è attività ben vista, come raccontava prima Maria.

Prima di entrare nel centro vivevano tutti in una baracca, in un campo abusivo sgomberato dalla polizia. Le figlie erano a Madrid da soli tre giorni. Rimasti per strada non sapevano dove andare e Costantin non voleva continuare a vivere nelle baracche, perché ora con lui c'erano anche le figlie e la moglie.

In Romania la famiglia viveva nella casa dei nonni materni.

Costantin a Madrid ha fatto il manovale nell'edilizia; era un buon lavoro, ben pagato e riusciva a mandare i soldi in Romania, alla moglie e alle figlie rimaste inizialmente lì. Ora non ha più quel lavoro e non riesce a trovarne un altro.

Cerco di parlare con le ragazze, anche per “alleggerire” la conversazione. Sono state poche volte in centro a Madrid. La più grande non vuole prendere l'autobus, ha paura. La mediatrice sorride dicendo che sanno di questa sua paura, e i primi giorni di scuola un educatore l'accompagnerà, ma poi però dovrà cavarsela da sola. La più piccola ride, e dice che lei andrà a scuola col

pulmino del centro, quello riservato ai bambini più piccoli. Per loro è tutto nuovo. Mi dicono che nel centro hanno degli amici con cui giocano.

Costantin conosceva già il progetto Acuma, perché vi era stato inserito il fratello. L'unico parente a Madrid. Proprio il fratello lo ha accompagnato al centro dopo lo sgombero forzato dal campo abusivo. La mediatrice aggiunge che la segnalazione di questa famiglia era stata fatta anche dal Samur, la protezione civile.

Il fratello di Costantin è arrivato a Madrid dopo di lui, ma era riuscito quasi subito ad entrare nel centro perché aveva tre bambini piccoli. Le figlie di Costantin chiedono spesso al padre di poter andare a dormire a casa dei cugini, che ora vivono vicino a Madrid. Ma come regola del centro non possono dormire fuori. Cosa ne pensa delle regole del centro?

Sorride, afferma che è giusto che ci siano delle regole. Ma non può bere, e questo è difficile per lui. Guarda la mediatrice e sorridono entrambi. Capisco che il bere non è un semplice vizio. Non lavorare e stare fermo tutto il giorno è difficile per lui, non gli piace stare senza far niente.

E' lui ora che mi fa una domanda: mi chiede com'è in Italia, se c'è lavoro.

Parlo del difficile momento storico, rimango sul vago. Mi chiede se le famiglie rumene (non utilizza i termini gitane o rom) vivono in casa. Parlo di quello che ho osservato io, distinguo tra rom e rumeni e sulle loro rispettive condizioni. Gli racconto dei campi, dei programmi del comune di Torino. Annuisce con la testa.

Mi fa un'altra domanda, che in quel contesto mi spiazza. Mi chiede se in Italia conosco qualche indirizzo per trovare lavoro. Usa proprio la parola indirizzo. Rimango sorpresa.

Spiego la difficile situazione economica in Italia, che è difficile per tutti trovare in tempi rapidi un lavoro e che personalmente non conosco nessuno che potrebbe aiutarlo. Interviene la mediatrice che rivolta verso Costantin gli dice in spagnolo. *“Ti sta facendo capire che è meglio che tu non vada in Italia ora”*. Lui annuisce senza dir nulla.

Questa manipolazione del rapporto ricercatore-osservato mi portava nuovamente a riflettere sul mio ruolo all'interno di un contesto di ricerca come quello scelto.

Come affrontato nel capitolo 2.2, è stata presente durante la ricerca una strumentalizzazione, volontaria o meno, della mia richiesta di incontro da parte di chi “osservavo”. Per quanto possibile ho sempre cercato di sciogliere il malinteso. A volte quest'ultimo è stato funzionale ai miei propositi di conoscenza dell'altro, ha dato in diverse occasioni l'input per un successivo dialogo costruttivo. Altre ha costituito una battuta d'arresto: *tu non mi sei utile, non vedo perché io dovrei esserlo per te*. E speravo che questo incontro con Costantin non si concludesse così, con una battuta d'arresto.

Il commento fatto dalla mediatrice lascia sul viso di Costantin un'espressione più seria. Le bambine che giocherellavano tra loro si zittiscono.

Cerco di rompere il silenzio dicendo a Costantin che il centro ed il programma lo aiuteranno a trovare un lavoro e anche una casa, che ci vorrà tempo ma riuscirà a trovare lavoro. Commenta che lo spera, che vorrebbe dare una casa alle figlie. La mediatrice non interviene e Costantin continua a ripetere che ora non ha un lavoro. E' il presente che lo tormenta, quasi come non vedesse il futuro possibile. Conta per lui il qui ed ora.

La figlia maggiore chiede se può andare a “casa”, la mediatrice le dice di sì e anche l'altra bambina la segue. Costantin sembra stanco, non credo abbia voglia di continuare a parlare. Mentre le ragazze escono dal modulo Costantin chiede se può andare a bere.

In sua assenza la mediatrice mi dice che è un soggetto difficile su cui stanno lavorando, che ha problemi con l'alcol, da cui si sta “disintossicando” e passa le giornate dormendo. Avevo intuito la situazione.

Costantin non rientra. La mediatrice si alza con l'intenzione di andare a vedere

dov'è finito. Le dico che non è necessario, che va bene così. Si dispiace della breve intervista. Così le chiedo se ha voglia lei di raccontarmi qualcosa sul centro. E' stupita della mia richiesta, ma accetta.

4.4 Micaela: la mediatrice bulgara

Micaela ha trentanove anni, è nata in Bulgaria. Da tre anni lavora come mediatrice in questo centro di accoglienza: parla rumeno e bulgaro. Nel domandarle una sua opinione sul programma Acuma e sul centro, mi precisa che lei è un ex-utente. Dice di essere gitana bulgara.

Alla scadenza dei sei mesi in cui si è ospitati nel centro, l'associazione Accem (capofila del progetto) l'ha chiamata e le ha proposto di lavorare con loro.

E' arrivata a Madrid con il marito negli anni Novanta. In Bulgaria lasciava due figlie.

Lei e il marito vivevano dentro una baracca in un campo alla periferia di Madrid. Vivevano alla giornata dice, facendo l'elemosina. Poi suo marito ha trovato lavoro come muratore e grazie ad Accem sono stati accolti nel progetto Acuma. Il programma di accoglienza è stato fondamentale perché gli operatori l'hanno aiutata a trovare un lavoro nelle pulizie. Vivere nel centro gli ha permesso di risparmiare i soldi guadagnati.

Chiedo se funziona allo stesso modo per gli altri utenti, se anche Costantin e la moglie avranno possibilità di trovare lavoro. Commenta che ora è tutto più difficile, che non si trova molto lavoro. In più dipende molto dalle persone. In che senso? Alza le spalle e dice: “vedi Costantin, non tutti sono uguali”; molte famiglie sono più chiuse e non vogliono adattarsi.

Micaela è gitana ma non sa parlare in romanés. Pensa che le regole del centro siano giuste, che con tante persone è necessario fissare delle norme, altrimenti sarebbe il caos. Le domando se pensa la stessa cosa sulle regole “individuali”,

sul dover frequentare obbligatoriamente i corsi, sul non poter dormire fuori, sul bere, ecc. Ci pensa un po'. E' giusto che sia così. Si esce dal centro avendo imparato tante cose che non sai di aver appreso. Ti trovi fuori dal centro e vengono fuori le cose che ti hanno insegnato. Aggiunge che dipende sempre dalle famiglie: se riescono a mantenere il lavoro e la casa. Alcune famiglie erano uscite dal centro con lavoro e casa ma poi, non riuscendo più a pagare l'affitto, tornavano qui a chiedere di nuovo ospitalità; ma ciò non era possibile.

Micaela valuta l'inserimento della famiglia nigeriana e di quella filippina positivo. E' un modo per imparare a vivere con gli altri. Perché dopo il centro ti troverai a vivere in condominio e non tutti saranno gitani o rumeni.

Ora lei e la sua famiglia hanno una casa di proprietà, il marito ha aperto una piccola ditta edile. Lavorare come mediatrice le piace, ma all'inizio è stata dura perché si occupava anche degli accompagnamenti sanitari. Portava la gente dal medico o all'ospedale. E alla sera dice che rientrava a casa triste, con i problemi della gente. Perché non sempre i problemi di salute erano risolvibili. Le dico che anche io a Torino facevo gli accompagnamenti. Così mi chiede cosa fanno i rom in Italia, utilizzando non più la parola *gitanos*, ma appunto rom. Non specifica se rumeni o meno.

Le spiego la situazione dei rom a Torino, dell'immigrazione dopo l'entrata della Romania nell'Unione Europea. Parlo dei campi nomadi storici e di quelli più recenti. Delle famiglie che vivono in casa. Degli interventi istituzionali, dei progetti in corso.

Sgrana gli occhi e rimane sconcertata dal fatto che ci sia gente che vive in un campo da più di trent'anni. Commenta che così non può esserci integrazione, che la gente rimane isolata. Mi chiede se a vivere nei campi abusivi siano solo rom rumeni come qui a Madrid. In maggioranza sì.

Continuando la nostra conversazione sul centro di Valdelatas Micaela mi racconta che le famiglie che arrivano ora sono diverse da quelle di un tempo. Il

lavoro che bisogna fare con loro è più semplice perché arriva gente che non è più analfabeta, ma che ha studiato.

Le donne non portano più le gonne lunghe, si vestono come qui. Dice che anche lei una volta indossava solo gonne lunghe, ma ora è diverso, può vestirsi con i pantaloni. Non è stato un grosso problema cambiar modo di vestire, perché a Madrid c'è solo il marito e gli altri parenti sono in Bulgaria; così non è stato necessario dare spiegazioni. Mi spiega che ha scelto lei di abbandonare i gonnelloni per poter trovare un lavoro.

Ribadisce che è più facile lavorare con queste nuove famiglie perché *sanno già vivere come si vive qui*. Sono abituati anche alla casa e al lavoro e non hanno tanti figli come prima.

Le persone presenti nel centro sono in media giovani, tra i trenta e i quarantanni. E le donne hanno ancora figli in età molto giovane. Mi fa notare che prima Costantin si era rivolto alla figlia più grande (di quattordici anni) dicendo “lei è la mia figlia adulta”.

Micaela dice che nel centro sono ospiti anche rom tradizionali, li definisce così, che arrivano soprattutto da Tandarei. Per strada si vedono, sono le donne con le gonne lunghe che vendono La Farola (“il giornale della speranza”)¹ o fanno l'elemosina² Domando da che altre zone della Romania arrivano gli utenti ospitati, mi dice da un po' tutte le parti.

Sono passati quasi quaranta minuti dall'inizio della nostra intervista, sono quasi le diciassette e mezza. Mi dice che deve andare in ufficio perché ha un appuntamento con una famiglia. La ringrazio per il tempo dedicatomi.

¹ All'Observatorio de las Migraciones mi ero informata su questo giornale. Lola, la ragazza dell'ufficio con cui sono venuta in contatto, mi racconta che il giornale è venduto per strada da chi non ha altre forme di sostentamento. Spesso sono gli immigrati a venderlo, ma anche gente che ha perso il lavoro. Cercando notizie nel web trovo che La Farola si compra da un rivenditore, dall'identità misteriosa, al prezzo di un euro e lo si vende a due. Molti non comprano le edizioni nuove, ma tengono in mano sempre la stessa copia. Questo perché la gente non è veramente interessata a comprare il giornale, ma dà lo stesso degli spiccioli. Si dice inoltre, bisognerebbe attestarne la veridicità, che sia stampato in Italia, a Roma e Genova. Inoltre non ha un'uscita regolare, anche se dovrebbe uscire ogni quindi giorni (<http://m.diariocritico.com/ocio/medios-de-comunicacion/crisis-economica/prensa/la-farola/416109>)

² Si vede come l'attività del chiedere sia affidata alle donne

In questa giornata ho avuto modo di vedere il centro, parlare con la responsabile, chiacchierare brevemente con un beneficiario e intervistare una mediatrice.

Il giorno seguente chiamo l'associazione Accem e chiedo di Liliana, la coordinatrice del progetto Acuma. Mi chiede come è andato l'incontro, se ho trovato risposte alle mie curiosità. Le dico di sì, ma che vorrei visitare anche "San Roque", l'altro centro di accoglienza. Commenta che è identico a quello che ho visitato, che funziona allo stesso modo, ha solo un modulo abitativo in più.

Insisto un po', ma dice che non è possibile perché sono tutti molto occupati in questo periodo. Allora domando se posso tornare un'altra volta a Valdelatas, anche solo per breve tempo, un'oretta per fare altre domande. Ma il calendario degli appuntamenti è pieno. Ci sono molti ricercatori interessati al progetto e aggiunge che si dà la priorità ai dottorandi. Questo non lo avevo immaginato. E continua a sottolineare che gli operatori sono impegnati sia con questi ricercatori, sia a partecipare ad eventi per la presentazione e sponsorizzazione del progetto. Riesco solo a strappare un suo impegno a chiamarmi, nel caso in cui si liberasse del tempo da dedicarmi per un'ulteriore visita ad uno dei due centri. Ma questo non avverrà.

Riflessioni finali

In questa ricerca multisituata ho affrontato lo studio di due politiche di accoglienza ed inserimento socioeconomico, messe in atto a favore della popolazione rom rumena. A Torino, primo campo di ricerca e città in cui risiedo, ho analizzato l'area sosta attrezzata Emergenza Freddo, a Madrid il centro di accoglienza Valdelatas.

Attraverso la descrizione di questi insediamenti “abitativi”, ho cercato di metterne in luce somiglianze e differenze.

Entrambi gli interventi sociali sono caratterizzati dal fatto di avere un limite temporale, ciò che varia è la gestione di questo tempo a disposizione.

Il sito Emergenza Freddo veniva costruito a fine autunno e smantellato in primavera (il primo intervento era nato nel 2003, oggi il Comune di Torino non allestisce più quest'area) senza garantire continuità né alla residenza delle famiglie ospitate, che di anno in anno variavano, né ai programmi di integrazione avviati. Il progetto umanitario torinese era quindi molto fragile, o meglio pieno di “vuoti”. Ogni anno si rimetteva in moto la complicata e costosa macchina organizzativa per costruire questo spazio di accoglienza. Le varie attività di integrazione proposte (scolarizzazione, aiuto sanitario, laboratori di lingua italiana, inserimento lavorativo, accompagnamento alla casa) rimanevano in molti casi abbozzate sulla carta, senza sviluppo; o quando iniziavano ad essere attive si interrompevano alla chiusura dell'area. Emblematica la scolarizzazione dei minori, in molti casi interrotta ad aprile. Lo smantellamento del sito impegnava le famiglie nella fase di “trasloco” ed uscita. Il ritornare a vivere lungo le sponde del fiume, o in un campo abusivo, rendeva prioritarie altre esigenze ed i bambini tornavano a frequentare la scuola saltuariamente o ad abbandonarla, nel migliore delle ipotesi, fino all'inizio del nuovo anno scolastico. L'alfabetizzazione degli adulti era assente, e la frequenza dei percorsi di formazione professionale era garantita solo a chi era già stato inserito tra le

fila del progetto europeo “Equal Rom”. In questo periodo di accoglienza, non sono quindi nati nuovi percorsi di formazione strutturati; venivano portati avanti quelli avviati prima dell'apertura del sito, che coinvolgevano una piccola parte delle persone presenti e che comunque non vedevano come capofila la città. In alcuni casi venivano attivate, o mantenute, delle borse lavoro: inserimenti lavorativi temporanei.

Inoltre il sito Basse di Stura, il luogo fisico che ospitava il progetto Emergenza Freddo, non era attrezzato per l'organizzazione di eventuali laboratori. Il container-ufficio era uno spazio ristretto, utilizzato come base logistica, senza attrezzature idonee ad ospitare un'ipotetica aula di formazione. In questo spazio però, durante il pomeriggio, si cercava di assistere i bambini nello svolgimento dei compiti scolastici.

A Madrid, appreso del progetto Apoi, volevo osservare come veniva gestito, in un contesto nazionale e cittadino diverso, un intervento sociale simile a quello di Torino ma caratterizzato da una visione a lungo termine.

Il centro di accoglienza Valdelatas è in piedi da circa dieci anni ed a rotazione ospita famiglie diverse per un periodo di sei mesi. Dopo, nella fase di “inserimento in società”, quando gli utenti hanno una casa ed un lavoro, il progetto continua ad assistere i nuclei per altri quattro mesi. La linea di intervento si articola su quattro livelli: individuale, familiare, di gruppo e comunitario. All'interno del centro si garantisce un'attenzione integrale alle persone accolte, attraverso differenti aree: per gli adulti vengono organizzati laboratori di lingua spagnola, percorsi di formazione e ricerca attiva del lavoro, orientamento ed accompagnamento sanitario, laboratori di sartoria. I bambini vengono inseriti nelle scuole cittadine e seguiti durante tutto il percorso di scolarizzazione, anche dopo l'uscita dal centro. All'interno del sito è inoltre presente un'asilo, messo a disposizione dei bambini fino ai tre anni d'età.

Il presupposto alla permanenza nel centro è l'adesione obbligatoria a questi percorsi di formazione ed inclusione, con l'aggiunta del rispetto di regole quali il divieto di introdurre alcolici, o di dormire fuori dal sito.

Dalle ricerche effettuate in questi due centri di accoglienza emerge quindi come fatto sostanziale un contrasto: a Torino il fine dichiarato dall'intervento, ovvero l'attivazione di percorsi di legalità a partire da processi di inclusione, veniva eluso. A Madrid, le aree di intervento pianificate per l'"inserimento in società" dei rom venivano rispettate, sia dal progetto che dai residenti. Ma questo attraverso un rigido impianto di controllo sociale.

Se il rom è considerato un marginale e privo quindi di un suo posto riconosciuto nella società, la sua integrazione, per quanto ho avuto modo di osservare, passa attraverso l'educazione. E' un intervento pedagogico complesso implementato da controllo e sorveglianza. Il confine tra prevenzione sociale e punizione mi è sembrato labile. I centri di accoglienza studiati, in particolare l'intervento madrileño, educano anche alla stanzialità attraverso la ricerca di una casa e di un lavoro. Molto difficile, e in parte paradossale, in un'epoca come quella attuale dove mobilità e flessibilità lavorative e spaziali sono spesso necessarie.

Nel sito Valdelatas il lavoro è visto più come occupazione, come qualcosa che allontana l'individuo dall'ozio, e non tanto come attività.

L'ottenimento di una casa, del lavoro, l'educazione data, non diventano solo fattori di integrazione nella società di accoglienza, ma vanno a modificare l'assetto interno della società di appartenenza.

Nel tipo di ricerca effettuata, per me era prioritario entrare in contatto con gli abitanti, con le famiglie. Ma ho ritenuto molto importante anche il punto di vista degli operatori e dei responsabili che in quei luoghi lavorano. Non solo per sapere la loro opinione sugli interventi attuati o "sui rom", ma ero curiosa del loro ruolo, cercavo di capire le dinamiche interne ad un ufficio ed il lavoro dell'"operatore sociale". Si discute molto sulla sua formazione ed oggi infatti è attivo in Italia un programma specifico chiamato "*Com.in.Rom Italia: per accrescere le competenze degli operatori sul fenomeno rom*".

Questo approfondimento è stato possibile a Torino, dove è stato più facile entrare in profondità nella ricerca, dato il mio ruolo, oltre che di studentessa, di volontaria in Servizio Civile. A Madrid, ho avuto la possibilità di trattare

tematiche analoghe, benché il tempo a mia disposizione fosse ridotto rispetto a quello avuto a Torino

Ho tentato di capire il punto di vista esterno, quello delle istituzioni, delle amministrazioni, degli operatori, e quello, interno, degli abitanti, dei rom. Ascoltavo cosa raccontavano gli uni degli altri e cosa decidevano di raccontare a me, sia di sé che degli altri. Le identità sociali da me assunte nei vari contesti variavano, non solo per mia decisione cosciente e volontaria, quanto per attribuzione esterna. Spesso questa attribuzione era corrispondente alla realtà, altre volte malintesa. E sul filo del malinteso, nell'interazione quotidiana con i miei interlocutori, ho contrattato e creato il mio ruolo.

Durante i primi mesi trascorsi nel sito Emergenza Freddo, ho privilegiato l'osservazione partecipante. Il campo di ricerca scelto era un contesto nuovo, di non facile interpretazione e avevo bisogno di tempo per creare relazioni utili. Successivamente, anche grazie alla mia attività di volontaria, ho avuto la possibilità di intervistare e parlare con un buon numero di famiglie ospitate.

A Madrid non ho avuto la possibilità di ritagliarmi una posizione così privilegiata, all'inizio sono stata impegnata nella ricerca di un gatekeeper. Fondamentale è stato il contatto con l'associazione Accem, che mi ha aperto le porte al centro d'accoglienza Valdelatas. La redazione di un diario di campo mi ha consentito di tenere un filo conduttore tra le due città e di non perdere di vista le mie riflessioni quotidiane, le stesse che mi hanno permesso di “aggiustare” e modificare in itinere la ricerca.

Il tempo trascorso tra i rom ed i sinti della città di Torino, l'esperienza avuta a Madrid ed i contatti tra i calé *flamencos* andalusi, hanno rafforzato in me l'idea che non esistano comunità omogenee. Studiando antropologia può sembrare un'osservazione ovvia. Ma credo che non lo sia nel momento in cui l'antropologia diventa applicata e tenta magari di approfondire come gli Stati-nazione (attraverso una declinazione di poteri articolata e complessa, che va dalle leggi costituzionali fino ad arrivare ad esempio alla delibera di un piccolo

consiglio comunale) mettano in atto proposte e soluzioni a favore “dell'inclusione ed integrazione” delle minoranze ed in generale degli immigrati. Oltre alla eterogeneità interna va considerata la varietà locale. Il processo di “integrazione e acculturazione” dei rom nella società dei gagé vede coinvolte comunità locali, non singoli individui né popoli interi, ed è importante la relazionalità che si crea in quel determinato spazio di accoglienza, urbano o periferico. Credo anche sia utile il confronto tra progetti attuati in contesti nazionali diversi. Non solo per analizzare “i metodi” utilizzati, ma per aiutare a comprendere e ricostruire la migrazione dei rom rumeni, le sue frammentazioni.

Alla luce di quanto esposto in questo lavoro, nella prospettiva di più articolate ricerche antropologiche in questo campo, sarebbe interessante approfondire lo studio dei “nuovi” spazi di accoglienza che si stanno creando oggi in Europa. Nascono in Francia i “*villages d'insertion*” (villaggi di integrazione) e su questo modello vengono creati villaggi per rom anche in Italia: le cooperative sociali o le associazioni allargano così le proprie competenze ed inseriscono nell'organico gruppi di architetti “sociali”. Altro aspetto interessante potrebbe essere l'osservazione di come la crisi socio-economica attuale porti o meno i gruppi rom ad (re)inventare una rappresentazione del sé, in una dimensione sempre più globale.

Appendice

Di seguito riporto il questionario utilizzato durante le interviste effettuate nel sito Emergenza Freddo di Torino. In corsivo le parti da me introdotte.

Questionario nuclei Basse di Stura

Roulotte Numero:

Contatto telefonico:

Composizione famiglia nucleare presente nel campo

	GRADO	NOMINATIVO	0 -2	3 - 5	6- 10	11 - 13	14- 17	ETÀ
1	C.F.							
2								
3								
4								
5								
6								
7								

Legenda: C:F (Capo Famiglia), M (Moglie), F (Figlio/a), C (Cugino), O (Ospite), A (Altro)

Dati intervistato

Documento identificativo:

Serie N°

Cognome:

Nome

Sesso: M

F

Luogo di nascita:

Data:

Nazionalità:

Minoranza: Rom

Romena

Rumenizzata

Stato civile:

Documenti in possesso:

Ex modulo Isi

Sì

No

Tessera sanitaria:

Sì

No

Parlato *No* *Base* *Buona*
Lettura *No* *Base* *Buona*
Scrittura *No* *Base* *Buona*

Commenti:

Conoscenza altre lingue:

Ha seguito corsi di italiano?

Sarebbe interessato/a a seguirli?

Minori in famiglia

Presenti nel campo:

Iscrizione scolastica:

Se sì:

Scuola: *Telef:* *Grado:*

Classe:

Rapporti all'interno del sito Basse di Stura

Rapporto con i vicini: *Assenti* *Di routine* *Conflittuali* *Scarsi*

Osservazioni:

Rapporto con l'organizzazione:

a) Ufficio rom sinti e nomadi: *Buoni* *Di routine* *Conflittuali*

b)CRI *Buoni* *Di routine* *Conflittuali*

c)Polizia Municipale *Buoni* *Di routine* *Conflittuali*

d)Operatori associazioni *Buoni* *Di routine* *Conflittuali*

Osservazioni:

Conoscenza territorio e suoi servizi

Utilizza gli uffici per la richiesta dei vari documenti?

Sa dove si trovano?

Sa a chi rivolgersi per reperire queste informazioni?

Altro:

Contesto sanitario

Patologie:

Breve descrizione:

Per le donne in gravidanza:

Mese:

Stato:

<i>Vaccinazioni</i>	<i>Data (1)</i>	<i>Data (2)</i>	<i>Data (3)</i>
<i>Anti-tetanica</i>			
<i>TBC</i>			
<i>Epatite B</i>			

Terapie in corso:

Pregresse:

Ricoveri:

Allergie:

Situazione di salute dei figli presenti nel sito:

Altro:

Ipotesi alla chiusura del sito:

Rientro in Romania?

Risorse abitative in Romania:

Risorse abitative a Torino:

Parenti ed amici sul territorio torinese?

Data:

Operatori presenti all'intervista:

Somministratore intervista:

Mediatori presenti:

Osservatori

Foto



Foto 1: cripta della chiesa di Sain Michel in cui viene conservata la statua di legno di Sara la Nera. I fedeli ricoprono la santa con mantelli colorati in segno di devozione. (Fonte propria)



Foto 2 Campo abusivo di Lungo Stura Lazio, Torino



Foto 3 Sito Emergenza Freddo, Torino (Fonte propria)

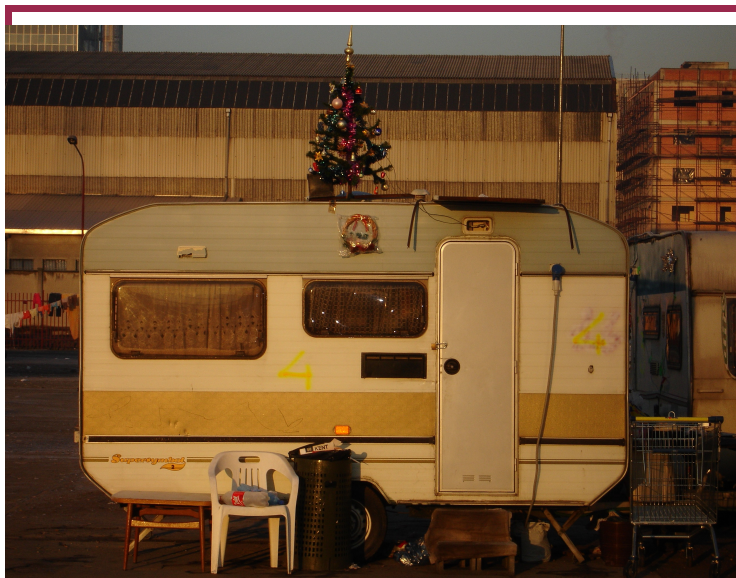


Foto 4 Dettaglio di una roulotte. Sito Emergenza Freddo, Torino

Bibliografia

- Barbieri L., *Rom e Sinti a scuola. Raccolta di materiali*, Millevoci Centro Interculturale, Trento, 2006
- Biagini A., *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, 2004
- Borrow G., *La Biblia en España*, Alianza Editorial, 2003
- Bravi L., *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz : il genocidio dei Rom sotto il Terzo Reich*, Roma CISU, 2002
- Brunello P., a cura di, *L'urbanistica del disprezzo. Società italiana e campi rom*, Roma Manifestolibri, 1996
- Caccini S., *La lingua degli Shinte rosengre e altri scritti*, a cura di Barontini M. e Piasere L. Roma CISU, 2001
- Fraser A. *The Gypsies*, Oxford (U.K.) Cambridge (U.S.A.) Blackwell, 1992
- Gamella J.F., *La inmigración ignorada: Romá / gitanos de Europa oriental en España, 1991-2006* Gazeta de Antropología. No.23 (2007). Granada: Universidad de Granada. Universidad de Granada, 2007
- Garreta Bochaca J., *La Integración sociocultural de las minorías étnicas (gitanos e inmigrantes)*, Barcelona, Anthropos, 2003 pp.83-280
- Gomes A.M. *Vegna che te fago scriver: etnografia della scolarizzazione in una comunità di Sinti*, Roma CISU, 1998
- Hancock I.F., *Romani sociolinguistics*, The Hague, 1979.
- Hannerz U., *Espolare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Jura C. “*Las políticas sociales del gobierno rumano hacia las minorías étnicas*”, Secretaría de Estado Departamento para las Relaciones Interétnicas Gobierno de Rumanía, 2002
- La Cecla F., *Il malinteso*, Edizioni Laterza, 2005

Liegeois J. P., *Rom, Sinti, Kalé. Zingari e viaggianti in Europa*, Roma, Centro Studi Zingari, 1995

López Catalán O., Sáez i Sellarès, Meritxell, *Fronteras en la ciudad*, Universitat Autònoma de Barcelona, 2009

Marfà i Castán M., *De lejos y de cerca: Diferenciaciones y negociaciones identitarias entre gitanos catalanes y romá procedentes de Rumania*, Institut Català d'Antropologia, 2008

Matras Y., Bakker P., Kyuchukov H. (a cura di) *The typology and dialectology of Romani*, Benjamins Amsterdam, 1997.

Matras Y., *Romani: A linguistic Introduction*, Cambridge 2002

Matras Y., Winterberg H., Zimmermann M., *Sinti, Roma, Gypsies* Berlin 2003.

Okely J. *The traveller-gypsies* Cambridge University Press, 1983

Pajares M., *Inmigrantes del Este. Procesos migratorios de los rumanos*, Barcelona, Icaria, 2007 pp. 131-166

Pasqualino C., *Dire il canto. I gitani flamencos dell'Andalusia*, Maltemi, 2003

Petruzzelli P., *Non chiamarmi zingaro*, Milano, Chiarelettere, 2008

Piasere L., *In search of new niches: the productive organization of the peripatetic Xoraxané in Italy*, in *The other nomads. Peripatetic minorities in cross-cultural perspective*, a cura di Aparna Rao, Köln-Wien, Böhlau, 1987.

Piasere L., in AA.VV (a cura di), *Il fenomeno della migrazione in riferimento alle difficoltà di adattamento sociale delle componenti nomade*, Istituto Internazionale di Studi Giuridici, Roma 1988

Piasere L., (a cura di) *Europa zingara*, in "Ricerca folklorica" n°22, 1990

Piasere L., *Popoli delle discariche*, Roma, CISU, 1991

Piasere L (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, 1995

Piasere L.(a cura di ed altri), *Italia Romani vol. I, II, III, IV, V*, Roma, CISU, 1996

- Piasere L., *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, 2004
- Pontrandolfo S., *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*, Roma CISU, 2004
- Revelli M., *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Torino Bollati Boringhieri, 1999
- Ropero Núñez M., *El lexico calo en el lenguaje del cante flamenco*, Universidad de Sevilla, 1978
- Saletti Salza C., *Bambini del campo nomadi : Roma' bosniaci a Torino*, Roma CISU, 2003
- Saletti Salza C., Piasere L. (a cura di) *La diaspora rom dalla ex Jugoslavia* Roma CISU, 2004
- Sanga G., *La piazza. Ambulanti vagabondo malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*, in "La ricerca folklorica" 19, 1989
- Sanga G., *Il gergo. Materiali di lavoro*, dispensa del corso di Etnolinguistica 2, Dipartimento di Studi storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, 2007
- Sanga G., *La cultura dei marginali. Materiali di lavoro*, dispensa del corso di Etnolinguistica 2, Dipartimento di Studi storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, 2007
- San Román T., *Gitanos de Madrid y Barcelona, Ensayos sobre Aculturación y Etnicidad*, 1990, Universitat Autònoma de Barcelona, pp. 7-41
- Soravia G., *Dialectti degli zingari italiani*, Pisa, 1977
- Soravia G. & Fochi C., *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma, 1995
- Spinelli S., *Baxtaló Divès*, Roma, Anicia, 2001
- Spinelli S., *Baro romano drom. La lunga strada dei rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Roma, Maltemi editore, 2005
- Vaux de Foletier F. *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book Milano, 1977

Vitale T., *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, 2009

Williams P., *Noi, non ne parliamo : i vivi e i morti tra i Manus*, Roma CISU, 2003

Riviste:

Lacio Drom, Rivista bimestrale di studi zingari, Roma, Centro Studi Zingari. Intera collezione

Gitanos, pensamieto y cultura, Especial Rumania, Revista bimestral de la Fundación Secretariado Gitano, n° 45-46 Junio-Octubre 2008

Siti internet:

Osservatorio sui Balcani:

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/4404/1/148>

Unión Romani:

<http://www.unionromani.org/>

Centro di ricerca azione contro la discriminazione di rom e sinti:

<http://www.osservazione.org/>

ECRI,(2006), *Third report on Romania*:

<http://www.paveepoint.ie/pdf/ECRI-roma.pdf>

http://www.ugr.es/~pwlac/G23_08JuanF_Gamella.html

<http://romani.humanities.manchester.ac.uk/index.html>